

CAPITOLO NONO.

Doppia manovra.

Emanuele Dal Poggio, il marito di Noemi, non era uscito totalmente illeso dal dialogo col nonno Firmiani. Le parole del buon vecchio gli avevano fatto nell'animo un'impressione, non dirò di gelosia — chè era troppo orgoglioso per questa — ma di zelante inquietudine.

Uscito di casa, cammin facendo, ruminava il discorso di poco prima, e si ingolfava in pensieri su cui non si era più fermato da un pezzo. Ma, giudicando con quel lume di freddo criterio che la natura gli aveva concesso, finì col persuadersi che la propria condotta coniugale era irriprovevole sotto ogni aspetto, e che se Noemi diventava triste e si annoiava, era ad incolparne soltanto la di lei leggerezza e la condiscendenza del nonno.

Il Dal Poggio era un uomo a sistemi. Nel suo smisurato orgoglio, l'uomo grave, credeva in buona fede d'essere maestro consumato di scienza maritale, e viveva nella fatua certezza che una donna a cui egli aveva fatto l'onore di dar il nome e la mano non potesse ingannarlo. Fin dal primo giorno del suo matrimonio, l'infelice, coll'idea di educar Noemi alla vita coniugale, le era andato recitando una litania di massime, di precetti e di aforismi così pedantesca pesanti, da inorridir l'amore e da farlo scappar lontano un miglio: il matrimonio, per esempio, non essere pretesto di piaceri, ma vita di doveri e di sacrificii reciproci: la felicità coniugale non star nell'amore ma nel dovere: ... e così via.

Noemi sulle prime aveva ascoltato suo marito colla mansuetudine d'uno scolaro di buona voglia; ma poi a poco a poco era accaduto nel di lei cuore il fatale fenomeno dell'antipatia che la doveva portare alla colpa.

Quanto al Dal-Poggio, persuaso che Noemi non potesse per tutta la vita mutar d'un pelo i suoi sentimenti, dacchè ei l'aveva munita di così solidi principii, viveva tranquillo nella sua sicurezza, la quale gli durava sempre come un'abitudine, come una convinzione.

Le parole del vecchio Firmiani non potevano dunque avergli dato che un leggero sospetto quello cioè, che Noemi, vedendosi un po' trascurata, non respingesse, come avrebbe dovuto, le galanterie di

qualche adoratore. E non era il timore sollecito di chi teme di perdere un tesoro, che egli mettesse nell'animo quel po' d'angustia; era la paura che il mondo potesse dir qualche parola leggera sul suo conto.

Stette lì lì per confessare a sè stesso d'aver avuto un po' torto a non sorvegliare con maggior cura la condotta di sua moglie; nondimeno, pensando poi alla causa che gliel'aveva fatta trascurare da tre anni in poi, aveva finito col trovar ancora d'aver tutte le ragioni. In quei tre anni, con varii colpi di mano, aveva guadagnato alla Borsa più di duecento mila lire... Per un Dal Poggio c'era bene di che trascurare, non una, ma cento mogli.

Nella notte sognò che Noemi gli era stata infedele, e si alzò colle lune a rovescio. Volendo pure cavarsi dal capo tale molestia, sdegnando di parlarne francamente a sua moglie, stabilì di andar da Cristina, dalla quale sperava di essere pienamente rassicurato. Pensò di parlarle con tutto riserbo, e in modo — credeva il dabben'uomo — ch'ella non dovesse avvedersi di nulla. E siccome egli andava assai di rado da Cristina, cercò un pretesto per farle visita senza destarle sospetto; e il pretesto lo trovò subito in non so qual affare in cui c'entrava Girolamino. Aspettò l'ora in cui sapeva di certo che Girolamino non era in casa, poi vi andò.

— C'è Firmiani? — chiese egli entrando dal portinaio.

— Il conte Gerolamo? No signore; è uscito ora dopo pranzo.

— E la contessa?

— La contessa Cristina è in casa.

— Allora andrò da lei.

Montò le scale e:

— C'è il conte? — chiese di nuovo al servo che venne ad aprirgli, quasi volesse constatare che egli non veniva che per lui.

— No signore.

— E Cristina?

— È in casa.

— È sola?

— Sì signore. Credo che sia nella sua camera da letto.

— Ebbene avisala che, giacchè non ho trovato suo marito, sono qui per salutarla.

E senza neppur cavarsi il soprabito s'avviò verso la sala di ricevimento.

C'è un proverbio, o per meglio dire un adagio che suona: dimmi con chi vai e ti dirò chi sei. Io credo che si possa soggiungere con uguale fortuna: dimmi come abiti, e ti dirò quanto vali. L'aspetto d'una stanza può essere una intera rivelazione. Cristina, con tutto il suo talento e tutto il suo spirito, non aveva saputo ammogliarsi con buon gusto il proprio appartamento. In quella sala si sarebbe detto ch'ella non avesse saputo dissimulare i malvagi istinti e la tenace natura. C'era della bellissima

roba; ma una ignobile mano aveva presieduto a quell'ammobigliamento. I colori stonavano fra di loro; nessun oggetto parlava al cuore... non un fiore, non un capo d'arte, non una memoria... Una vera sala senza espressione!

Quando una donna ben nata, ricca, educata, soffre di abitare in un appartamento in cui le leggi del buon gusto sieno lese, per quanto leggermente, il carattere di quella donna, per me, è già bell'e delineato. Ella potrebbe essere buona come un angelo, bella come una Venere, virtuosa come la madre dei Gracchi, difficilmente potrei appassionarmi per essa, giacchè sarei certo che le mancherebbe una dote preziosa per la donna: la grazia.... il buon gusto.

Cristina era così. Sappiamo già a un dipresso quali rei progetti volgesse nell'animo costei, e di quanta perfidia ella fosse capace. Pronuba, per non dir peggio, agli amori di sua cugina, era riuscita a darle un amante. Ma questo non era che il prologo del dramma che essa meditava. L'amore di Noemi doveva servirle per arrivare alla catastrofe, ad ottenere la quale fidava soprattutto nella gelosia del Dal Poggio, ch'essa conosceva come il più orgoglioso degli uomini.

Ma il difficile stava nell'aprirgli gli occhi. Di qual mezzo servirsi fra i pochi infami mezzi che si conoscono per avvisare un marito che sua moglie lo tradisce? Una lettera anonima, oltre che non

sapeva da chi farla scrivere, temeva non producesse l'effetto desiderato.

« Emanuele — pensava fra sè — farebbe la stolidità di mostrarla a Noemi, e allora questa messa in guardia distruggerebbe ogni mio piano. Bisogna vibrare un colpo solo e a tempo giusto. Bisogna che egli sappia la cosa d'improvviso, quando meno se la pensa. La sua gelosia gli farà commettere un'azione da far parlar l'intera Milano. Allora, separazione di letto e di mensa, Noemi sarà perduta per sempre... e il nonno capirà che bel gioiello si tenesse tanto caro! »

Mentreolgeva in cuore l'infernale progetto, aspettando al varco l'occasione di informare segretamente il Dal Poggio di ciò che sapete, ella scoprì che Emilio, prima di Noemi, aveva avuto per amante una crestaia dalla quale non s'era distaccato ancora del tutto. Non le poteva capitar di meglio. Per poco che la crestaia fosse gelosa, c'era da aspettarsene uno sdruscito, quando la fosse venuta a sapere che Emilio aveva un'altra amante.

Coll'idea che costei le avrebbe potuto servire, era andata difilato ad ordinare un cappello da madama Chaillon, la maestra della Gigia, pregandola, come sappiamo già, di mandarle la fanciulla per provarlo. Venuta la Gigia a casa sua, l'aveva interrogata alla lontana sui suoi amori, e le aveva toccato di Emilio Digliani. La ragazza a quel nome sparse qualche lagrimina che fu per la Firmiani di ottimo augurio.

Stavan così le cose quando il Dal Poggio venne a casa sua. All'udire che il marito di Noemi era venuto per parlare con Girolamino non sospettò nemmeno che egli avesse il secondo fine che noi sappiamo, e pensò che le cadeva la palla al balzo per cominciare a scuotere quella superba sicurezza, e per attizzare un po' la di lui curiosità, riguardo alla condotta di Noemi.

— Che buon vento, Emanuele? — diss'ella entrando nella sala, gaia e sorridente come una primavera avanzata.

— Son venuto per parlar con Gerolamo, ma, come al solito, non lo trovo. M' hanno scritto per un certo affare che egli sa, e volevo chiedergli un consiglio.

— È andato dal podestà; — disse Cristina — Ma siediti un minuto, cavati il soprabito.

Dal Poggio ubbidì quasi macchinalmente e si sedette con Cristina innanzi al camino.

— Ti dirò, Emanuele, — ripigliò la Firmiani con un'aria di insinuante confidenza — io sono un po' ambiziosa... e vorrei vedere mio marito qualche cosa in paese...

— Lo so.

— Chi te lo disse?

— Lui.

— E che cosa ti disse?

— Che sei ambiziosa.

— E poi?

— Che vorresti vederlo consigliere comunale, assessore, membro dell'istituto, e cavaliere di qualche ordine.

— Sì, lo confesso. Non dirò che Gerolamo sia un'aquila... ma a queste cariche potrebbe degnamente aspirarvi; che ne dici?

— Dico che hai perfettamente ragione. Egli ha già, è vero, un titolo e un grado accademico, che gli possono bastare per far buona figura in società; ma è certo che quelle cariche aumenterebbero l'importanza della sua posizione sociale.

— Egli pretende che in questi tempi sia meglio starsene oscuro che mettersi in vista; ma io non gli do ascolto e lo spingo... lo spingo.

— Fai benissimo. Che cosa intende con questi tempi? Diventa forse visionario anche tuo marito, come il nonno?

— Il nonno? Oh che dice il nonno dei tempi?

— Eh! tu sai bene, pover' uomo! Ha certe idee! Dice che, volere o non volere, prima di morire vuol vederli a partire un'altra volta.

— I Tedeschi?

— Sicuro.

— Beato lui!

— Sarebbe la quarta; ed è per questo che non la vedremo nè lui nè io. *Omne trinum est perfectum.*

— Oh! dimmi, e Noemi come sta dall'altro ieri?

Noemi; — rispose il Dal Poggio con una indifferenza che ingannò anche la Firmiani. — Noemi sta piuttosto bene.

Lo dici in modo che lascia supporre che ella potrebbe star meglio.

No... voglio dire che a sentir il nonno ella sarebbe un po' triste da qualche tempo in qua... non avrebbe più il suo buon umore d'una volta.

Mentre così parlava, senza farsi scorgere, frugava nel viso a Cristina, che avea gli occhi altrove. La vide sorridere maliziosamente.

— Lo disse anche a me; — sciamò questa.

— Io, — continuò il Dal Poggio — gli risposi che non me n'ero accorto, e che non sapevo vedere la causa di tale imaginaria mestizia.

Cristina fe' mostra d'essere un po' imbarazzata, e non rispose.

Il Dal Poggio, che non s'aspettava questo contegno, si turbò; ma non volendo lasciar trapelare nulla di ciò che gli passava in cuore, ripigliò nello stesso modo:

— È certo però che quell'osservazione del nonno mi fece accorto che infatti Noemi s'è mutata un po' da quella che era...

— Che vuoi, Emanuele? — disse la Firmiani — tu sai bene che noi donne abbiamo talvolta certe cause di tristezza che non potete avere voi altri uomini d'affari...

— Frascherie! Leggerezze!

— Il nonno l'altr'ieri dopo pranzo tenne lo stesso discorso anche a me...

— Ma dunque la è un'idea fissa la sua?

— Pare.

— E che cosa gli hai detto?

— Ecco, ti confesso che sulle prime gli ho detto

francamente che mi pareva che avesse le travegole... ma poi osservando meglio Noemi, mi parve di scoprire infatti qualche cosa tra ciglio e ciglio che non aveva mai veduto.

— In verità io non saprei a che attribuire...?

— Ma le hai chiesto qualche cosa?

— Io no... Tocca a lei se ha qualche cosa a confidarlo a me.

— È verissimo... Tranne che la sia una cosa...

E qui Cristina s'interruppe fingendo che la frase che stava per pronunciare le fosse sfuggita in fallo di bocca...

— Tranne che la sia una cosa ch'ella non mi possa dire? — chiese il Dal Poggio che cominciava a sentirsi turbare seriamente.

— No, non dicevo questo nel senso che intendi tu...

— Io? Non l'intendo in nessun senso; — sciamò il marito — Che volevi dunque significare?

— Volevo significare che v'hanno in noi talvolta certe fantasticherie delle quali non vorremmo neppure render conto a noi stesse... figurati poi al marito!

— Fantasticherie? È appunto questo che non si deve! Le fantasticherie son cose da lasciarsi ai poveri poeti... Che diamine!

— Ah tu sai bene! I poeti le hanno in versi... noi donne le abbiamo in prosa...

— Oh vedi mò; — disse il Dal Poggio affettando sempre una gran disinvoltura — io non credevo di venir oggi su questo argomento; ma, giac-

chè ci siamo, ti assicuro che la mia curiosità con queste tue fantasticherie si è discretamente svegliata. Sono per credere che tu ne sai qualche cosa.

— Che vuoi ch'io ne sappia, — rispose la Firmiani ridendo — se le sono appunto fantasticherie? Tu sai prima di tutto che Noemi è piena d'immaginazione e che legge dei romanzi.

— Oh credo di no, adesso.

— Perchè?

— Perchè gliel'ho severamente proibito.

— Davvero?

— Senza dubbio; non che io dia al romanzo quella importanza, nè quell'influenza che alcuni gli attribuiscono; ma gliene do abbastanza per non volere che mia moglie ne legga. Del resto, — continuò tornando direttamente sul proposito — non fa bisogno di leggere romanzi per avere dei vapori pel capo...

— Oh questo è vero!... Basta di averne già letti in passato! — sciamò Cristina che godeva dell'imbarazzo del Dal Poggio — Ma non so come tu ti sia messo a dar importanza a queste cose. Sai che Noemi è una buona donnetta, che non farà mai una cosa fuori del suo dovere... è questo ti dovrebbe bastare per essere tranquillo... Del resto, certe fisime... certe ombre che vengono talvolta in capo... passano come sono venute...

Il Dal Poggio s'alzò da sedere, perchè capiva di perdere la bussola. Era quello forse il primo accesso di gelosia che lo prendesse dacchè era marito di Noemi.

Cristina finse di non accorgersi, e lasciò che il Dal Poggio si rimettesse dal suo turbamento.

Questi dopo d'aver data una giravolta per la sala, come uomo che si dispone a partire, tornò a sedersi in faccia a Cristina e, cangiando tono, le disse:

— Mia cara Cristina, tu senza volerlo mi hai messo... nella posizione... di dover continuare questo discorso con una certa insistenza; perchè capirai che, quantunque io conosca perfettamente mia moglie, come quella che fu, si può dire, educata da me, non trovo necessità di lasciarle in testa neppur quell'ombra passeggera a cui tu accennavi... Perchè, insomma, ormai è inutile parlar in metafora... io so che quell'ombra vuol dire che Noemi può aver concepito qualche simpatia...

— Oh sta a vedere che saresti un po' geloso adesso!

— Geloso! No... Dio me ne guardi! Mi stimo troppo, e stimo troppo Noemi per esser tale... Non fa bisogno d'essere geloso per cercare i mezzi di ovviare ad un inconveniente che può nascere...

— Non dico di no... ma prima di tutto non bisogna esagerarsi il pericolo...

Io non esagero nulla. Soltanto che penso una cosa; ed è che tu mi puoi essere d'un certo aiuto.

Oh come mai?

— M'è venuto in mente che se la cosa è vera non può essere accaduta... che qui da te.

Il sorriso di Cristina persuase il Dal Poggio di aver colpito nel segno. Ella però in parole negò ricisamente:

— È impossibile! — disse — me ne sarei accorta.

— Io però ti ripeto, che è impossibile altrimenti. Ella non va in altra casa che nella tua; da noi non viene anima viva... mentre qui so che ci capita alcuno.

— Oh sì certo, io ricevo molta gente, ma tu sai che gli è appunto fra i molti che si corrono minori pericoli...

— Sarà benissimo, però non credo che tu riceva tutte le sere, e Noemi veniva spesso da te....

— Sì, è vero. Allora non capitavano che gli amici intimi: Teodoro Frenzi... Emilio Digliani...

— Digliani! Questo nome non mi è nuovo! — sciamò — Oh appunto! È quel giovane di cui ho arrestato il feritore la settimana scorsa.

— Precisamente.

— E che uomo è?

— Uno dei più bei giovani ch'io abbia conosciuto; — rispose Cristina con disinvoltura — Ha per amante una fattorina della mia modista... che ne è innamorata... Poverina come ne è innamorata!... La stavo appunto aspettando quando sei venuto.

— E viene spesso da te, questo signor Digliani?

— Senza dubbio; — rispose Cristina ridendo a mezza bocca come donna che ama di scherzare — e se io fossi un marito, dico il vero, ne avrei una terribile paura...

— Ah io non sapevo questa circostanza! — rispose il Dal Poggio cercando di sorridere. — D'ora

innanzi mi permetterai di non condurti più Noemi così di spesso alla sera.

Cristina mostrò d'essere stupita di tanta serietà, e accennò di volger la cosa in ischerzo.

— Ecco come siete voi; se avessi preveduto che mi dovevi prendere così sul serio, mi sarei guardata bene di pungerti...

E fu interrotta dal servo che si presentò sull'uscio della sala.

— Ebbene Andrea?

— Madama Chaillon le fa dire che questo dopo pranzo la Gigia non è tornata a scuola perchè è andata a cena al Rebecchino, ma che domani a mezzogiorno gliela manderà senza fallo.

CAPITOLO DECIMO.

Grilli maritali.

Il Dal Poggio uscì dalla casa della Firmiani in uno stato d'animo di cui non sapeva render ragione a se stesso. L'inquietudine di prima s'era accresciuta di tutte le insinuazioni di Cristina. Ma, a dir precisamente ciò che egli provasse, ogni parola è poca; le parole esprimono alla meglio gli affetti e i sentimenti ad uno ad uno, ma difficilmente possono rivelare in un sol colpo quel contrasto che vi fanno più sentimenti diversi, e in cui sta appunto il segreto dell'anima.

Giunto nella via, stette a pensare dove sarebbe andato a passare la sera, e stupì di non avere desiderii. Il club non lo chiamava come il solito. La partita di *wish*, i discorsi di politica e di borsa non avevano più attrattive in quel punto. Invece si sentiva trascinato verso casa propria; e quantun-

que facesse forza per non lasciarsi sedurre da questa tentazione, quasi che ne provasse vergogna, aveva preso da quella parte.

L'uomo grave sdegnava di rompere un'abitudine per una specie di capriccio della mente. Gli pareva debolezza accondiscendere, e credeva di mettere in pratica un famoso detto dell'antica filosofia col *vincere se stesso*, laddove c'era così piccolo bisogno di vincere. Noemi gli stava fissa in mente dinanzi, però; e quest'immagine, che or gli faceva l'effetto di un rimprovero, ora di una minaccia, gli turbava fieramente il suscitato orgoglio. Il rimprovero accennava al passato; e gli faceva risentire un po' di quel rimorso acquietato poco prima pensando ai subiti guadagni di borsa. La minaccia accennava all'avvenire; e gli faceva riprovare, non la trepida e modesta paura d'un uomo che ama, ma il cruccio ingeneroso d'un marito che pensa ai proprii diritti, e teme di vederli offesi.

Si trovò sulla porta di casa sua senz'accorgersi. Le gambe ve l'avevano portato. Consultò l'orologio: erano le nove e mezza. Entrò; e dal cortile scorrendo attraverso le vetriate il lume nella camera da letto di Noemi, montò le scale ed entrò da lei.

La camera da letto di sua moglie era divisa dalla sua da un'ampia galleria di quadri. Da marito prudente, il Dal Poggio aveva adottata questa misura fin dal primo giorno del suo ritorno dal viaggio di nozze; misura che si potrebbe chiamare il termo-

metro dell'amor coniugale, dacchè non è rado di udirla predicata in teoria da scapoli, che poi non la osservano in pratica, quando siano entrati nel numero dei più.

Ma il Dal Poggio, invece, aveva trovato nel suo carattere troppo buone ragioni per essere tentato mai di violarla. Rientrando in casa a tarda notte, sia che Noemi fosse rimasta a far compagnia al nonno, sia che la carrozza l'avesse ricondotta a casa dalla conversazione della Firmiani, ei solea chiedere al servo se sua moglie fosse ancor levata, e, se sì, degnavasi di entrare a darle la buona notte, se no andava difilato in camera sua e non la rivedeva che a mattino, quando la famiglia si riuniva per far collezione.

Noemi, dal giorno che l'amore per Emilio le aveva rivelato un mistero di passione fino allora sconosciuto, aveva provato uno sgomento indicibile al pensiero che suo marito potesse mostrarle un momento di tenerezza. Sulla falsa via ch'ella batteva, quel pensiero era onesto; ma doveva esser tutto a suo danno, giacchè è detto che nella moglie colpevole le buone qualità debbano riuscire a maggior danno che non le cattive. Perciò ella aveva posto ogni suo studio a scongiurar quel pericolo, adoperando tutti quei mezzi e quel grado di simulazione di cui fosse capace la sua aperta natura.

Fra quei mezzi, il migliore, quello che le aveva sempre giovato al balenar del pericolo, era di fingere di non sentirsi bene. Lieve menzogna fra tutte

le femminili menzogne, e forse la più di moda. Chi sapesse far la storia di certe emicranie e di certi mali di nervi di cui si fa ancora tanto abuso dalle donne, chi sa quanti misteri non svelerebbe di questo genere!

Noemi, poco prima che suo marito entrasse in casa, se ne stava abbandonata mollemente nella sua sedia a braccioli dinanzi al franklin nella sua stanza da letto. Un volume le stava aperto sul grembo, dove l'aveva posato, stanca di leggere, o piuttosto che stanca, svogliata. Il suo sguardo fisso, lungo, intento sui tizzoni, che le crepitavano dinanzi, mostrava che la sua anima era altrove.

Ella pensava ad Emilio.

A un tratto dall'orologio della chiesa vicina udì scoccare il primo tocco delle nove e mezza; e nello stesso tempo intese il passo di suo marito che attraversava il cortile sotto la sua finestra.

All'udire entrare in casa Emanuele a quell'ora così insolita, Noemi fu presa da quella specie di molesto presentimento, che l'assaliva ogni volta che prevedeva di dovere trovarsi da sola a solo con lui; per darsi un contegno, riprese in mano il volume, e continuò la lettura; e quando il Dal Poggio ebbe battuto sul di lei uscio colla nocca dell'indice, e, avutone licenza, si presentò sulla soglia, ella non gli levò in viso lo sguardo.

— Buona sera, Noemi; — disse il Dal Poggio avanzandosi verso di lei.

Allora staccò gli occhi dal libro e sciamò con un sorriso:

— Oh! sei tu? Così presto?

Nel dir così l'aveva guardato, e s'era accorta subito che qualche cosa di nuovo si volgeva nel suo capo. Attenta com'era a ogni moto della sua fisionomia, Noemi aveva veduto nello sguardo di suo marito un'insolita espressione, che le rimescolò nelle vene il sangue.

— Che miracolo! — continuò Noemi, deponendo il romanzo che stava leggendo sul piano del franklin.

— Sì, — rispose il Dal Poggio sedendosi — non sono stato al club..... ho pensato che tu eri rimasta in casa col nonno; che a quest'ora saresti stata sola e ho detto: andiamo a tenerle un po' di compagnia.

Noemi era da tanto tempo assuefatta a non udire da suo marito espressioni di cortesia; neppur in isbaglio, che, quelle parole la fecero stupire.

— Ti ringrazio; — rispose ella; e nel tuono di sua voce, quantunque gentile, si sarebbe detto ch'ella volesse mostrare di non dar importanza nè a ciò che aveva detto suo marito nè al proprio ringraziamento.

Il Dal Poggio era l'uomo meno indagatore che la provvidenza avesse posto al mondo. Nulladimeno, da quella fredda inflessione di voce, con cui Noemi aveva pronunciato il « ti ringrazio » fu colpito. Il buon uomo si aspettava maggiore riconoscenza nella voce di sua moglie.

— Che cosa leggi di bello? — chiese egli prendendo in mano il volume che Noemi aveva posato sul piano del franklin, e leggendone il titolo sulla coperta — Questo è un romanzo...! — sciamò con voce sdegnosa — Ma non ti avevo pregata di non leggere questa sorta di libri?

Noemi godendo di stornar l'attenzione di suo marito..... forse da altre idee, pensò di entrare in discussione, e rispose con una franchezza insolita:

— Mio caro Emanuele, io ho sempre creduto che t'intendessi di parlare dei romanzi cattivi e soprattutto dei romanzi francesi. Quello che hai in mano m'hanno detto invece che è buono, ed è, come puoi vedere tu stesso, italiano.

— Io non ho mai detto questo; — sciamò il Dal Poggio — per me, italiano o francese poco importa; e, quanto al buono od al cattivo, non so che cosa tu voglia dire; il romanzo per sè stesso non può essere che un libro cattivo.

— Ma tu non parli sul serio, Emanuele. Io non ho mai avuto la pretesa di discorrere a fondo di letteratura, ma un solo esempio mi basterebbe a mostrarti che hai torto.

— Oh Dio! So che cosa vuoi dire. Quegli eterni *Promessi sposi*! E che cosa provano del resto? Son fatti da un uomo che non conosce quasi le monete, e che da' suoi scritti non ha mai ricavato da comperarsi un cappello.

— Non capisco, Emanuele, che cosa c'entri il guadagno d'un autore col merito del suo romanzo. A

me non è mai passato pel capo di scriverne; io mi limito a leggerne qualcuno di quando in quando...

— In ogni modo mi pare che per farmi un piacere avresti potuto dar totalmente il bando a queste futilità...

— Ma, ti ricorderai che ti avevo pregato di fornire tu stesso la mia piccola biblioteca. Mi sarebbe impossibile di star senza leggere. Il ricamo mi annoia... la musica mi fa male... e... non ho altro.

Ma non aveva pronunciata quest'ultima frase, che già s'era pentita d'averla lasciata sfuggire.

— Sarebbe dunque vero? — sciamò il marito — che, come mi disse il nonno, tu sia un po' in collera con me perchè ti trascuro?

— Io? Perchè tu mi trascuri...? Tutt'altro!... Chi ti disse questo?

— Il nonno. Egli pretende che tu sia malinconica ed annoiata. Io gli risposi che tu hai troppo buon senso per non capire che io non posso starti al fianco tutto il giorno a farti ballare sulle ginocchia. Non è vero?

— Certo! Ti assicuro che io non gli ho mai lasciato supporre d'essere annoiata. E perchè dovrei esserlo?

Il marito non rispose; rimase sopra pensiero. Quella docile condiscendenza di Noemi, invece di accontentarlo, rinfocolava quel dispetto geloso che avea recato in cuore dalla casa di Cristina. Egli che s'aspettava dalla moglie qualche dolce rimprovero, e che si sentiva tanto disposto quella sera

a subirlo, fu sorpreso e ferito da quella insolita freddezza.

Era la prima volta — l'ho già detto — dopo il suo matrimonio, che il Dal Poggio si trovasse da meno di sua moglie.... Ma egli cominciava a sentir gli albori d'una tremenda gelosia... E gli pareva che quella donna che gli stava dinanzi non fosse più Noemi, tanto si sentiva nuovo, quella sera, dinanzi a lei... La fissò con una curiosità inusata... e, nel guardarla, insieme all'ira repressa, insieme al nuovo turbamento, sentiva sciogliersi, per così dire, il ghiaccio del cuore... La sua attenzione, per tanto tempo assonnata, si era desta sotto quei pungoli prepotenti, e gli aveva fatto guardare in viso a sua moglie come non gli era mai accaduto di guardarla fino allora.

Strano fenomeno! Lo credereste? Quello sventurato s'accorse in quel punto... e dirò quasi per la prima volta, quanto Noemi fosse bella! A quel barlume di amore geloso, gli si spiegarono dinanzi, quasi per incanto, i tesori inavvertiti della splendida bellezza di Noemi... Il suo sguardo dal ricco volume dei capegli di lei, scese agli occhi incantevoli, e alla bocca rosea, e al seno voluttuoso... e allora... al pensiero che ella gli potesse sfuggire, l'uomo freddo sentì nel cuore quello spasimo che si immagina debba produrre un ferro rovente attraverso le carni.

Come talvolta a distruggere un'amicizia basta una frase, così a suscitare un incendio d'amore basta

un lampo di gelosia. Il Dal Poggio da un leggero moto del cuore — da uno di quei moti, il cui studio egli qualificava di futilità — si sentiva, senza saperlo, mutato a un tratto, come per l'effetto di magia. Quel lampo gli aveva risvegliata la confusa memoria degli anni giovanili, quando alla Borsa e agli affari ei non dava troppa importanza. Gli parve di esser tornato a vent'anni. Il suo sguardo, intento, desioso, fissato nelle sembianze della cara donna, brillava come quello d'un ubbriaco.

— Noemi, — diss'egli; e stesa la destra fe' per prendere quella di sua moglie che spiccava bianchissima sul vestito oscuro.

A quell'invito Noemi aveva fatto un quasi impercettibile moto per ritirar la mano. Ma gliel'aveva stesa poi subito, non senza rivolgergli una nuova occhiata di meraviglia.

— Noemi, — diss'egli — sai tu che non ti ho mai veduta così bella?

A questa frase, la donna non fu così munita contro il moto istintivo del suo cuore da non tentare di ritirare la mano da quella di suo marito. La sventurata si senti presa da un mortale sgomento.

— Questa sera tu sei d'una galanteria insolita; — diss'ella sforzandosi di ridere — Che cosa vuol dire?

— Vuol dire che ti amo; — rispose il marito con voce quasi strozzata da un'emozione nuova, strana, prepotente...

— Lo credo! — sclamò Noemi tentando di non

dar alcuna importanza alle parole di suo marito; e aggiunse con un po' d'ironia: — Non ne ho mai dubitato.

Il Dal Poggio che stava lì lì per baciare la mano a sua moglie; ebbe a tornar in sè.

— Ascolta, Noemi; — diss'egli più calmo — questa sera ti sembrerò un po' strano... infatti anch'io non mi riconosco più; non so che cos'abbia... ma ho bisogno assolutamente di sapere se mi ami... se mi hai sempre amato... se mi amerai sempre.

Noemi meravigliata di quella uscita incoerente non trovava subito la risposta. Il Dal Poggio, che con un resto di orgoglio, aspettava ch'essa gli si gettasse nelle braccia, a quel silenzio, si rizzò colpito da una tremenda idea.

— Essa ama un altr'uomo! — pensò; e le parole di Cristina gli ripiombarono tutte sul cuore con una spaventosa evidenza. Lasciò andar la mano di sua moglie, e fe' un passo verso di lei, pallido e truce.

— Emanuele! — gridò Noemi che si vide perduta se non chiamava in soccorso un po' di sangue freddo — ascolta... calmati; tu mi turbi la mente questa sera co' tuoi modi strani.

— Rispondimi dunque; mi ami tu ancora? mi ami tu ancora?

— Perchè vuoi ch'io ti dica una cosa che sai? Che idea è la tua?!... Il nonno ha straveduto... tu sai bene che il nonno...

— No; — interruppe Dal Poggio — ora non si tratta più del nonno... si tratta di me;... te l'ho già detto: non sono più io, questa sera;.... che importa? Ho bisogno d'un giuramento;.... giura qui, su questa mano, che il tuo cuore è puro ancora come il giorno che divenisti mia moglie...

E, così dicendo, le stendeva dinanzi la mano aperta.

La verità non ha che una forma; la finzione ne ha mille. E davvero che a considerare il mondo sotto un certo aspetto, c'è da ringraziare la Provvidenza, che abbia voluto, colla multiforme finzione, coprire tanti mali della povera umanità. Se è vero che la somma di questi sia d'assai superiore a quella del bene, la verità sola e nuda, quante tristi e scellerate cose non isvelerebbe ogni minuto!

Che sono mai la politica, la diplomazia, la storia, se non immense finzioni? Se la verità scoprisse continuamente le cause segrete e reali degli avvenimenti ne avremmo spavento e vergogna. Non è forse per mezzo della finzione che la società ha conservato quel po' di fede che le resta ancora?

La verità: è la fredda terra spogliata di verzura, che sarà presto o tardi la tomba a ciascuno di noi; la finzione: è un giardino in primavera, le cui negre zolle sono coperte dalle erbe e dai fiori. La verità: è la donna appena alzata dal letto, pallida; colle occhiaie, discinta; la finzione: è la donna abbigliata pel ballo, imbellettata, rigonfia — che importa? — pur ch'ella sappia suscitarmi un palpito

nel cuore, purch'ella sappia strapparmi un: « come è bella! » dalle labbra?

Benediciamo adunque la finzione — da quella del poeta, che colla splendida fantasia ci crea dinanzi un mondo ideale — fino a quella di una moglie colpevole, che nell'accento della propria voce sa trovare la sicurezza dell'innocenza, per acquietare le furie di un marito geloso.

Noemi, come tutte le creature che temono e soffrono, aveva acquistato di fronte a suo marito una lucidità di intuizione quasi magnetica, che, anche in mezzo al suo sgomento, le faceva misurare il pericolo con sicurezza. Quanto più ella se lo esagerava colla trepida fantasia finchè era lontano, tanto più si trovava preparata ad evitarlo, o a combatterlo, quando le si fosse presentato.

Povera Noemi! Chi avrebbe mai detto a lei così ingenua e sincera che sarebbe venuto un tempo in cui le sarebbe toccato di mentire? E come altrimenti? Una terribile necessità la costringeva. La verità non sarebbe stato un suicidio sulle sue labbra? Disse bene chi paragonò la vita ad una bottoniera: a chi sbaglia il primo occhiello conviene sbagliarli tutti. E del resto ha poi tanta colpa la donna d'essere finta, quando lo è? Non vive essa continuamente in un'atmosfera di pregiudizii, di false convenienze, e di ipocrisie? Quante volte la madre non ripete a sua figlia che per saper vivere bisogna nascondere le più ingenuie emozioni; dissi-

mulare le impressioni più innocenti; star seria quando si avrebbe voglia di ridere; ridere quando si avrebbe voglia di star seria; alzar gli occhi e guardar in viso a della gente antipatica; abbassarli e non guardare quando importerebbe tanto di vedere? E guai a lei se coraggiosa s'attenta di violare questi precetti; guai a lei se si dà a credere di poter essere schietta impunemente!

Dopo ciò lamentiamoci se la donna ha imparato a mentire!

Ma Noemi non sapeva mentire francamente. Un'impostura, una sfacciata menzogna, nessuna forza, nessun pericolo al mondo sarebbe stato capace di strappargliela dalle labbra. E quando suo marito, quasi fuor di sè, le stese la mano, perchè ella vi giurasse sopra che lo amava ancora, e che l'avrebbe sempre amato, ella — che con una sola parola avrebbe potuto distruggere ogni di lui sospetto — non pensò neppur per ombra, non le passò neppur la tentazione di pronunciarla.

Nondimeno da quella stretta bisognava pur guizzarne fuori in qualche modo.

Allora, gettandosi indietro nella sua sedia, come donna assalita da invincibile ilarità, diede in un sonoro scoppio di riso, scelamando:

— Oh, ma sai, Emanuele, che questa sera tu mi sembri davvero un bell'originale!

E, come se poi le sue stesse parole le aumentassero la giocondità, continuò per qualche tempo a ridere col più naturale abbandono.

Un secchio di acqua gelata sulla testa di un fanciullo capriccioso fa minor effetto di quello che facesse sul Dal Poggio l'ironica allegria di sua moglie. Ei ne fu così sconcertato, che, ritirata la mano, stette muto, indeciso, senza trovare una risposta, senza aver cuore di sdegnarsi. Nel tornare in sè si sentiva invaso dalla più terribile delle paure che possa assalire un uomo orgoglioso: la paura di esser ridicolo, e si trovava, senza saperlo, preso nei propri lacci.

Quel momento di pausa e di silenzio fu prezioso per Noemi, la quale, mentre rideva di fuori, si sentiva, di dentro, morire. Ella si vedeva sul margine dell'abisso, giacchè se suo marito, con una dura parola le avesse troncata in bocca quell'ilarità e le avesse rinnovata la domanda, ell'era perduta.

Fortunatamente, come dissi, il Dal Poggio, tornato in sè, era rimasto perplesso fra i varii pensieri che gli agitavano l'anima ancor nuova alla passione: dispetto cocente di aver perduto in un tratto il vantaggio della propria posizione: paura del ridicolo che lo stoglieva dal continuar la scena in quel tragico modo: orgoglio e gelosia che gli vietavano di accondiscendere alla ilarità di Noemi e di riconoscere la propria debolezza.

— Non c'è nulla da ridere, mi pare; — diss'egli, adottando una mezza misura, peggiore assai di qualunque dei partiti estremi che gli si presentavano — Tu sai, Noemi, che io non amo che si prendano in ischerzo le mie parole; io non ischerzo mai.

Se ciò che t'ho detto t'è sembrato un po' fuori dell'ordinario non è per questo meno serio.

Noemi si vide salva. Capiiva che, scongiurato il primo pericolo, non aveva più nulla a temere. Nel dialogo che stava per avviarsi tutti i vantaggi erano dalla sua.

— Ma, mio caro Emanuele, — diss'ella cessando dal ridere — mi concederai che dopo quattro anni di matrimonio si può essere discretamente sorpresi d'intendere per la prima volta una domanda... così strana.

— Strana! — sciamò il Dal Poggio con mal celato dispetto — Non trovo nulla di strano che un marito si interessi di sapere... ciò che forma il cardine dell'unione matrimoniale.

Noemi a tanta pedanteria fu sul punto di ricominciare a ridere... e questa volta di cuore. Ma si trattenne e rispose:

— Anche questa è una cosa nuova per me. Mi permetterai di ricordarti che tu mi ripetesti moltissime volte come l'amore nel matrimonio sia una cosa superflua, e incompatibile coi...

— Sarà benissimo! — interruppe il Dal Poggio con una tremenda ira nell'anima — e ciò che ti ho detto allora non voglio certo disdirlo adesso... Ma io credo però di aver il diritto di chiedere a mia moglie stretto conto de' suoi sentimenti a mio riguardo. Spero di parlare con tutta freddezza, ora...

— Mi pare, — disse Noemi con dignità, ma senza levare gli occhi in viso a suo marito — mi pare

che sarebbe meglio troncato questo discorso, in cui ti assicuro, finiresti col non trovarti perfettamente dalla parte della ragione.

— Ma Noemi... in verità... questo linguaggio... io non capisco...

— Oh lo so che non mi capisci! — continuò vivamente Noemi, commossa ed accalorata a poco a poco da un nembo di idee dolorose, che le sorgevano in cuore, pensando al passato — Se tu mi avessi capita fin dal principio, non ci sarebbe stato bisogno di farmi quella domanda che m'hai fatto poc' anzi....

— Ah! ma dunque non m'ingannavo!? — sciamò il Dal Poggio balzando in piedi cogli occhi scintillanti — Dunque avevo ragione di sospettare...?

— Emanuele, te ne prego... non riscaldarti di nuovo. Non ho voglia stasera di inquietarmi... non mi sento bene... Sì; te lo ripeto; vi fu un tempo in cui ti avrei risposto altrimenti; e allora sarebbe bastato così poco da parte tua...!

E Noemi pronunciò queste parole con un inenarrabile accento di verità. In quel momento ella aveva dimenticata la propria colpa e sentiva di aver tutte le ragioni.

— Ma non si tratta del passato, adesso; — ripigliò Dal Poggio — adesso si tratta dell'avvenire...

— Oh chi lo conosce l'avvenire! — sciamò Noemi dolorosamente.

— Ah! Signora mia, non facciamo frasi!... voi sapete che io non sono uomo da accontentare con

delle frasi... Mi direte voi chi sia l'uomo che ha preso nel vostro cuore il mio posto?

— Queste sono parole che non dovrebbero uscire dalla tua bocca, Emanuele, — rispose Noemi — Questa è una domanda a cui una moglie non dovrebbe rispondere neppure se lo potesse...

Il Dal Poggio, che già stava per afferrarle il braccio e per farle violenza, come colpito dalla giustezza di questa risposta e dal tuono risoluto con cui fu pronunciata, si trattenne. Stette indeciso un istante, poi cacciandosi una mano nei capegli e ritirandola subito come se non volesse mostrarla sua moglie ciò che gli passava nel cuore, sciamò:

— Va bene... so che cosa mi resta a fare.

E si mosse a dare una giravolta per la camera.

Chi avesse potuto scorgere lo sguardo che Noemi gli lanciò quand'ei le volse le spalle, avrebbe avuto compassione di lei.

Il Dal Poggio le ritornò dinanzi.

— Capirete, signora, — diss'egli con voce calma — che non la può finire così. Per questa sera basta. Anch'io ho bisogno di non inquietarmi. Soltanto vi proibisco severamente d'ora innanzi di mettere piede in casa di Cristina, sia di giorno che di sera... Avete capito?

— Farò come desiderate; — rispose Noemi con un filo di voce.

— Non come desidero... Come comando.

— Ah Emanuele, se credete con questi modi...

— Basta così, signora! Ricordatevi soltanto di ciò

che vi ho detto, se non volete esporvi a serie conseguenze...

Noemi non battè palpebra, e il Dal Poggio, preso il cappello, senza ripetere sillaba uscì dalla camera.

CAPITOLO UNDECIMO.

Emilio comincia a rivelarsi.

Per poco che i miei lettori abbiano tenuto dietro con attenzione al filo del racconto, si saranno avveduti che gli avvenimenti narrati finora non occupano che lo spazio di quarantott'ore, vale a dire dalla mattina del giovedì, giorno 3 febbraio 1853 fino alla sera del 4, in cui avvenne appunto la scena descritta nell'ultimo capitolo, e il convito di Emilio all'albergo del Rebecchino.

Emilio verso le tre ore di notte — dopo aver accompagnata a casa la Gigia, che, chiusa nel suo dolore, non gli avea mossa parola lungo la strada — si fermò un momento sulla soglia della di lei porta, e si guardò intorno con un certo sospetto; poi, come se quel breve esame lo avesse rassicurato, zuffolando a sordino il *Guerra Guerra* della Norma, si avviò.

La contrada, dove abitava la Gigia, che porta il nome della nutrice di Bacco, da un lato mette capo sulla piazzetta della Torre de' Moriggi, dall'altro sul corso di porta Vercellina. Emilio prese da questa; attraversò il corso; tirò via per S. Giovanni sul muro, e sboccò in piazza Castello. Giunto quasi allato del vestibolo della Madonnina, si fermò, e si mise a considerare il bruno edificio del castello quasi perduto nelle tenebre, che gli sorgeva dinanzi a un tiro di fucile.

Era una bella notte, e per gli interminabili spazi del firmamento brillavano rade e lucenti le stelle, che pronosticavano, pel domani, una bella giornata. Tirava una brezza mite e imbalsamata, di quelle che sul cadere dell'inverno pare annuncino l'arrivo d'una primavera, che poi non si vede mai. Nella piazza regnava un silenzio profondo, che lasciava udire distintamente i radi rumori della notte: qualche canto di gallo mattiniero, qualche fioco allarme di scolta, qualche lontano tocco d'orologio che segnava le tre e un quarto. V'era un'oscurità uniforme di notte senza luna, rotta soltanto da certi chiarori lontani e foschi che dinotavano le finestre illuminate di qualche casa sulla corsia di porta Comasina.

Dopo essere stato un po' di tempo immobile a gustar quel silenzio e quella solitudine, Emilio si volse per ripigliar il cammino, quando colla coda dell'occhio vide, o gli parve di vedere, un'ombra d'uomo muoversi rapida fra i pilastri dell'atrio della vicina chiesa.

— L'angelo custode! — sciamò stringendo i pugni di rabbia — Ah voleva ben dir io che stanotte non t'avessi alle spalle!

E dato intorno un rapido sguardo, per assicurarsi di non essere sorvegliato da altri, si slanciò verso il luogo dove aveva intraveduto sparire quell'ombra.

— Eccolo! — gridò scorgendo di nuovo il fantasma scivolar fuori dell'atrio, e darla a gambe giù per la piazza.

Allora, a tutta corsa, si diede a inseguirlo nell'oscurità. Cogli occhi intenti, coi denti stretti, colle dita arronciate e pronte a ghermire, ei volava, volava veloce, come segugio sull'orme della volpe. E già gli pareva di raggiunger quell'ombra fuggitiva, quando, accortosi a un tratto che la gli era sfumata dinanzi, si fermò a riprender fiato, a scrutar nel buio se gli venisse fatto di scoprirla di nuovo, e tese l'orecchio.

La contrada che gli si apriva dinanzi, sebbene, deserta e silenziosa, era però animata da un certo vago e indistinto brulicar di rumori, che ronzavan, per così dire, nell'aere, e che si potrebbero chiamare i bisbigli notturni del carnevale. Erano fioche note di istrumenti musicali, che partivano da qualche casa dove si ballava... portate dalla brezza, e coperte di quando in quando da qualche più distinto schiamazzo di maschere ebbre ed urlanti.

Perduta ogni traccia dell'inseguito, Emilio imboccò la contrada, e, dati pochi passi, si accorse di uno strepito confuso di voci, di canti e di zuffoli, che si

avvicinava. Era prodotto da un grosso branco di maschere che spuntato poco dopo da una contrada di fianco si avviava frettoloso verso porta Comasina.

Innanzi a tutti camminavano a lesti passi certi due figuri, camuffati in una maniera così eteroclita e strana, che non si avrebbe potuto immaginare di più.

Al primo cingeva il capo un certo negozio, che si accordava col resto del suo abbigliamento, come un elmo da crociato sulla testa di un notaio, in veste da camera, che stia prendendo la sua cioccolatta coi crostini. Era una specie di sudicio turbante, che scintillava ancora qua e là per un avanzo di orpello e di lustrini, mentre la stoffa, che un giorno doveva essere stata bianca, faceva gara di giallore colla faccia sottoposta. Indosso portava una di quelle giubbone ricamate, che i nostri progenitori usarono un dì colla borsa sulla cuticagna, e l'elsa di un inutile spadino inchiodato nel fodero; sotto a questo un gran panciotto che gli scendeva quasi fino ai ginocchi, e che tanto tanto non faceva a pugni coll'abito; un paio di pantaloni di frustagno; e finalmente due scarpe scalagnate di marocchino per metà bianche e per metà vermiglie.

L'altro, che camminava a braccio di costui, con una faccia lercia e malvagia come il vizio in persona, vestiva una di quelle maschere che il nostro volgo, con voce di suo conio, chiama la *vecchia bacucca*. Quel viso maschile con tanto di baffi, raccolto

in una enorme cuffiaccia tutta a trine sgualcite faceva un effetto singolare. Brandiva egli un bastone, a cui da cima era attaccata una vescica rigonfia, e con quella, volgendosi indietro, andava percuotendo or l'uno or l'altro de' suoi compagni di sollazzo.

Emilio si tirò in disparte per lasciarli passare senza essere veduto. Ma il primo di quei due popolani, adocchiato, si staccò dalla *vecchia*, e gli si fe' incontro.

— Signor Digliani, mio padrone, la riverisco; — diss'egli con voce arrochita — Finalmente che lo si può *allumare*, lo si può! Cosa vuol dire?

— Ah sei tu, Lisandro?! — sciamò Emilio dopo averlo sbirciato da tutte le parti — Chi diamine ti avrebbe riconosciuto in questi panni?

— Eh *messire* che vuole? Si fa come si può. Una volta l'andava un po' *migliore d' al presente*. È un *costume* questo che ho inventato io, ho inventato. Il signor Niso, che m'incontrò anche lui prima di entrar in teatro, ne fece una sgangherata.

— E dove andate?

— Andiamo laggiù alle Foppa a *soffiare* un tantino *nella vetriola* prima di tornar in teatro a danzar l'ultimo.

— E i compagni non t'aspettano?

— Eh! li troverò li *apostoli*; — rispose Lisandro — Ci siam *dato il santo* laggiù, dove ce n'è del buono.

— E chi sono?

— Chi gli *apostoli*?

— Sì.

— Eh sa bene, i soliti. C'è lo *Spadon dei dodici*...

— Paolino?

— Sì; poi c'è il Disma e il Michele colle rispettive *smilze*; — e s'accarezzò il mento — poi c'è il Gabiola e due altri del Borgo che lei non conosce.

— Se l'avessi saputo... — sciamò Emilio, quasi fra sè, attorcigliandosi i mustacchi colla sinistra.

— Ah! c'è anche il Fanfirla che mi scordavo; — interruppe Lisandro che stava contando i suoi compagni sulle dita — e pago io.

Così dicendo aprì le braccia in atto di chi offre, e soggiunse:

— Se posso? da povero figliolo.

— Vestito così, no; — rispose Emilio sotto voce — darei troppo nell'occhio; ma giacchè mi hai detto che c'è Paolino, ci verrò, perchè debbo parlargli.

— A proposito; — sciamò Lisandro con mistero — è già una settimana che egli aspetta vossignoria per aver ordini, e che si meraviglia di non vederla venire.

— Si meravigli pure; io faccio quello che mi par meglio, e non sta da lui il giudicarmi.

— Ma la pensi che siamo sotto sotto...

— Sotto a che cosa?

— Ah! lei vuol farmi l'indiano adesso, caro signore; non va bene.

— Ti prego a credere, — proruppe Emilio aspramente, ma senza alzar la voce — ti prego a credere

che io non ho menomamente bisogno di far l'indiano. Ti domando che cos' hai voluto dire?

— Ho voluto dire che per domani sera è fissato il colpo, e che gli altri hanno già ricevuto il denaro e gli stili.

— Come sai tu questo? — sclamò Emilio prendendogli il braccio.

— Me lo ha detto Paolino.

— Dunque volete proprio farvi impiccare?

— Eh impiccare! Ci dobbiamo essere anche noi! Vedremo se saranno loro che impiccheranno noi, o noi che impiccheremo loro.

— Ma, o disgraziati, non capite che è impossibile! — lo interruppe Emilio. E s'arrestò. — Basta! Quello che ti posso dire si è che di stili non ne voglio sapere... sarà un pregiudizio ma è così. Da oggi io non c'entro più per nulla con voi; cercatevi un altro capitano. Morire a me non m'importa nulla, ma quando c'è una probabilità di riuscita... Via, credilo a me; vi farete impiccar tutti... e sarete chiamati assassini...

— Venga a parlar con Paolino. A sentirlo lui la cosa è già bell'e fatta.

— Verrò, ma ti ripeto, non in questi abiti; giacchè posso travestirmi sarebbe imprudenza il farsi conoscere da tutta quell'altra gente che ci sarà laggiù....

— Questo è vero; *in quanto di dire a dire* sono tutti figlioli della legge; ma non si sa mai; è sempre meglio *star in campana*.

— Bene; in men d'un'ora capiterò anch'io. A rivederci, Lisandro.

E spiccatosi da lui si diede a lestissimi passi giù per la contrada, chè gli era sembrato di veder nuovamente l'ombra del suo angelo custode passar poco lungi dal luogo dove stava conversando col popolano.

— Sì; bisogna finirla! — sclamò poi fra sè, quando fu lontano di là, rallentando il passo — Bisogna che io esca totalmente da questi infami lacci. Meglio essere tenuto per poltrone che per assassino. Chi mi conosce sa che non sono un vile. Degli altri che m'importa? Infine, dei miei amici non sono rimasto che io fra questi ribaldi!... Volessero almeno capir la ragione...! Ma ormai tutto è impossibile. Povera gente, come s'illudono! Saranno presi tutti e impiccati, come è vero che adesso è notte buia. È d'uopo uscirne; è d'uopo uscirne... Domani sarò libero... Era tempo che avesse fine questa vita! Però non del tutto libero! Quel Paolino mi spaventa sempre..... Maledetto chi me lo mise tra i piedi. Da un momento all'altro egli può denunciarmi... Non sarei il primo... In prigione... giudizio statario... la sentenza... condotto fuori... e là dinanzi l'orribile palo.....

Ma che! — sclamò rinvenendo a un tratto dalla truce fantasia — Avrei io paura? Stolido, imbecille che io sono! Che sia il sciampagna del Rebecchino che mi dà di queste debolezze? Gran che, la morte! Non l'ho io già sfidata cento volte a quest'ora? La

forca!? È una morte come un'altra. Perchè averne ribrezzo più che di una palla? Una palla ti può tenere inchiodato a letto un anno fra i tormenti... la forca no;... dicono anzi che dia un certo piacere...; ha i suoi vantaggi!... E poi quel poter gridare una volta viva l'Italia sul *loro* mostaccio... che gioia tremenda deve essere!... più che impiccarmi non ponno fare!... poter dir loro delle parole sanguinose prima di morire... al cospetto dei miei concittadini che verranno a vedermi salire sul palco..... E Noemi?

Questo nome caro e soave che si gettò a un tratto, e quasi suo malgrado, attraverso alle sue bieche fantasie, questo nome che gli ridestò tutte le splendide e belle emozioni della sua vita d'amore, lo turbò fieramente.

— Maledetta la politica! — sciamò — maledetti i Tedeschi, maledetti i tempi! Cara Noemi! Dire ch'io l'ho già fatta piangere coi miei malumori... Sì! Maledetta la politica! Che cosa mi sarebbe mancato per essere felice, se avessi voluto star lontano da queste orribili faccende? Ormai ho denaro... ho una posizione... ho quella donna che soltanto sei mesi fa mi pareva sacrilegio a pensare di poterla possedere... così bella!... così invidiata da tanti cuori!... che mi ama... ch'io amo... perchè l'amo, perchè sento che anche in mezzo a queste angosce, che mi tocca di dissimulare a tutti..., sento che l'amo come un pazzo... Povera e cara Noemi!... Oh ma fra poco uscirò da queste strette... sarò

liberato da queste paure. Paolino con un po' di denaro e un po' di minacce lo si rende quieto come un agnello!... Gli dirò che ogni rapporto è troncato fra noi... se potrò, cercherò di distoglierlo anche lui. E allora la mia vita sarà tutta a te dedicata, angelo mio!

Così, sbalestrato da una fantasia all'altra, Emilio era giunto innanzi alla porta di casa propria in contrada del Lauro. Schiuso lo sportello, entrò; fece le scale... e dopo aver acceso un lume nell'anticamera del proprio alloggio, passò nella stanza da letto, andò ad un armadio, levò da un cassetto del denaro, se lo cacciò in tasca; ritornato quindi, in anticamera, staccò da un chiodino, che era in un'imposta dell'uscio, una chiave che trascelse fra varie che vi stavano infilate; poi, montato fino al quinto piano, schiuse con quella un usciolo ed entrò in una soffitta dov'ei teneva certe carte, certi libri e certi arnesi, che non si fidava a tenere nella sua camera.

Entrato, si cavò il soprabito, lo gettò su un lettuccio, e fattosi verso l'abbaino, ne aprì l'imposta, posò i gomiti sul davanzale e stette un momento a mirare la sottoposta scena.

— Ecco Milano! — sciamò. Al chiarore di una luna limpida e piena che si levava in quel punto, gli si offerse dinanzi la multiforme e svariata distesa dei tetti, dei campanili e delle cupole, e gli arrivò all'orecchio, nel solenne silenzio della notte, lo strepito ignobile di gente scorrazzante per le vie.

— Va, divertiti, — continuò egli colla pertinacia ironica di chi ha le lune a rovescio — divertiti, povera città di Belloveso... forse sono gli ultimi strepiti. Fra due giorni chissà come ti hanno già conciata... se quei pazzi non desistono dalle loro idee...

Si tolse dall'apertura dell'abbaino, andò ad una cassa, ne tirò fuori alcuni abiti da maschera, si travestì; poi, rifatta la strada, uscì nuovamente di casa, e s'avviò all'osteria della Foppa.

La Foppa era — anzi è ancora — una bettolaccia sul corso di Porta Comasina, laddove esso si allarga a formar quel crocicchio, che adesso si chiama il Largo Garibaldi. Chi passando di là, al giorno d'oggi, volgesse lo sguardo in quell'osteria, vedrebbe facilmente seduta al banco presso l'uscio una giovinè donna, belloccia anzichenò, l'attuale ostessa... la quale va discretamente orgogliosa del proprio negozio. La Foppa infatti era già fin dal 1848 un'osteria storica, rammentata nelle cronache cittadine come teatro delle sanguinose gesta del 3 gennaio. La notte in cui accadevano i fatti del mio racconto l'ostessa non rallegrava colla sua presenza quell'antro immondo. Invece sedeva al suo posto un uomo di mezza età, che si avrebbe potuto chiamare il fratello carnale del famoso oste dei Promessi Sposi: «occupato in apparenza in certe figure che faceva e disfaceva, colle molle... *ma in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui.*»

Intorno a lui, seduti a desco, se ne stavano, parte in maschera, parte ne' consueti panni, da trentacinque a quaranta persone, tra maschi e femmine, le quali andavano cercando alla loro maniera un po' di quell'ente astratto di cui siamo tutti così sitibondi, e che si chiama la felicità.

Dicono certuni che la felicità sia una vana parola, e che non la si possa trovare su questa terra. A parer mio costoro dicono una minchioneria, ed hanno per avventura il torto di confondere l'idea della felicità terrena con quella che ci è promessa nell'altra vita, vale a dire una specie di estasi perenne, beata, ineffabile, della quale non c'è che una gran fede che valga a persuaderci che non ce ne dovremo annoiare mortalmente. Ma la felicità di quaggiù, per essere gustata, ha bisogno di confronti e di contrasti; e chi di sua vita non ha mai versato lagrime di sangue, non potrà dire d'essere stato qualche volta felice.

Io, per me, se, in un bel mattino d'autunno, dal cucuzzolo d'un monte del mio caro lago, m'avvien di mirare sorgere grado a grado il sole dall'opposta catena, e indorarsi all'intorno la vasta contrada, e allegrarsi del suo divino sorriso il vasto piano delle acque, e ascolto elevarsi il misterioso concento di mille armonie all'intorno, quasi un saluto di gioia, provo nell'anima non peranco inaridita un palpito sempre nuovo e spontaneo, che mi parla di felicità e di speranza, di riconoscenza e di amore.

Quella gente là dell'osteria, invece cercava la propria felicità nel fondo d'un bicchiere. E perchè no?

Quando io vedo un ubbriaco povero, penso alla infelicità di quello sventurato, che non seppe trovar altro conforto che nel vino, e che, forse, per dimenticare la propria miseria, ha perduto bevendo l'uso della memoria, della favella e delle gambe.

A destra dell'uscio d'ingresso cinque popolani stretti in circolo intorno ad un confratello cantavano in coro. Il maestro dilettante — lo Spadon dei dodici — batteva il tempo con una sicurezza ed una prosopopea degne addirittura d'un Paganini o d'uno Strauss, e lanciava fiere occhiate a destra e a sinistra sui meno intonati. La patetica melodia: un coro della *Muta di Portici* — dei portici, secondo lui — fluiva raucamente da quelle rozze gole, ma con mirabile accordo, tantochè se il maestro fosse stato presente non avrebbe udito falsare una nota sola della sua geniale ispirazione.

Non così accadeva, ahimè! del povero libretto, di cui facevano essi pressapoco lo strazio che i letterati francesi fanno de' nostri poeti.

Dice il libretto:

- amico,
- Il piccol legno ascendi,
- È limpido il mattin;
- La preda, ecc.

E il coro cantava:

- Amic, el piccol lume accendi
- È lampito, è lampito il mattin;
- La frega è del saccaci
- Pria che ci sfugga l'ognor.

Che bisogno poi ci avessero di *accender un lume* mentre era già sorto il mattino, non ve lo saprei veramente dire.

Poco lungi dal filarmonico cerchio, quattro maschere curvate sul desco giuocavano fragorosamente alla morra.

Il giuoco della morra, per chi non lo conoscesse, consiste nel gridare a due voci più o meno sgarbatamente uno dei nove numeri che stanno compresi fra l'uno e l'undici, e nel mostrare al tempo istesso un numero qualunque di dita della mano destra, in modo che sommato con quello della mano avversaria, abbia a produrre appunto il numero gridato.

Chi primo arriva a una certa quantità di punti è vincitore.

Dicono volerci a giuocarla molto talento, o almeno molta prontezza; ed io lo credo benissimo, giacchè le poche volte che m'avvenne di trovarmi in partita, mi toccò sempre di pagar lo scotto. Figuratevi che ero capace di mandar giù quattro dita, o anche la mano aperta, e di gridare con tutta la forza dei polmoni: tre.

Un quinto che stava daccanto alla partita e sorvegliava i punti era il *gentiluomo*, quello che in fiorentino si chiama: il Signore.

Era un ragazzaccio di diciott'anni, chiamato da' suoi compagni Fanfirla. Fanfirla in gergo vuol dir tabacchiera, chè, essendo stato l'oggetto del suo pri-

mo furto, glien' era restato per gloriosa memoria il soprannome.

— E dodici! — gridò egli ai giuocatori, portando un bicchiere alle labbra e facendo lo scoppietto colla lingua — *Accidenti!* che bel punto, Lisandro.

— È un pezzo che lo velettava, *figliol d'una negra!* — gridò questi, che aveva vinto la partita.

— *Alla bella, alla bella!* — grugnì l'altro che perdeva — qua, Lisandro, *attacchiamo.*

Il vincitore gli fe' cenno colla mano di posare un minuto; versò da bere; levò i bicchieri un dopo l'altro dal vassoio di peltrò, sporgendoli ai tre com-
pagni; poi, col proprio, invitò Fanfirla a toccare, di-
cendo:

— Viva noi e crepino i signori. — Ci diè una buona tirata; si forbì colla manica la bocca; quindi la partita ricominciò con nuova lena, e confuse il suo monotono schiamazzo all'armonia del coro ed al vociare degli altri bevitori.

Fanfirla intanto, stufo di star lì a badare i punti, si era voltato a destra verso tre donne vestite da *lapoff*, che facevano un diavolo a quattro di risa, di grida e di urtoni colla *vecchia bacucca*, mentre una quarta, seduta malinconica in un cantuccio, teneva fissati gli occhi in viso ad un pompiere, che stava presso il banco aspettando il resto dall'oste.

Il monello, colse a volo un segno di intelligenza fra quella ragazza e il pompiere, e, fattosi in viso accigno, le si accostò, e le disse a mezza voce:

— Pendolina, figlia di baldracca, *sta in campana* o che ti scaccio io le mosche come va.

La creatura a cui erano indirizzate queste parole volse al monello un viso di sedici anni non più, che nella mezza luce d'una lampadaccia appesa al soffitto, si sarebbe detto esser quello d'un angelo, se non fosse stato impudico e turbato come quello di una donna da conio.

— Che cosa c'è? — chiese ella strisciando sull'ultima sillaba, e allungando il collo verso Fanfirla, cogli occhi biechi — Che cosa c'è?

— C'è che, se non la finisci di ammicciare col *guerrier d'acqua* io comincio a sonar la solfa, io comincio.

— Sonar la solfa a me? Sonar la solfa a me? Pover' uomo!

— Te lo darò io il pover' uomo se non smetti.

— Ma pròvati un po', se sei da tanto; pròvati un po'...

— Ch'io mi provi, scappata dalle forche? — disse Fanfirla — Volta un po' ancora il *luminoso al guerrier d'acqua*; vedrai se mi provo.

La ragazza volse lentamente il capo verso il banco dell'oste, e fissò amorosamente il pompiere, che intascato il resto, stava per andarsene.

— Ah! malnata, strega, sgualdrina; — borbottò fra' denti Fanfirla; e di simili improprietà ne infilzò un'altra mezza dozzina — vedrai se mi provo. vedrai. — seguitava dimenandosi nei panni aspettando che il pompiere se ne andasse — vedrai se mi provo.

E non appena l'uscio della bettola si fu chiuso dietro a colui, che avventarsi contro la ragazza e scrosciare la tempesta fu un punto solo.

La Pendolina si curvò sotto i pugni senza far atto di difesa o di dolore. Si sarebbe anzi detto che un sorriso di intima soddisfazione le avesse allegrata la faccia al cominciare di quella dirotta. Ma come poi Fanfirla seguitava con una certa insistenza indiscreta, la ragazza pensò di spiegar anch'essa le unghie e, alzate le mani, lo graffiò sul viso.

A quel segno di rivolta il monello perdette il lume degli occhi.

— Ah sì?! — gridò ferocemente — piglia, piglia, piglia, infame, strega, assassina...

E le appoggiò tre pugni così sodi nel mezzo del seno, che la poverina con un rantolo soffocato andò a stramazzone in terra a qualche passo da lui.

Mentre Fanfirla picchiava così, il coro aveva proseguito a cantare lento, intonato, come se nulla fosse: i giuocatori non avevano neppure voltato il capo, e le compagne, fatto circolo intorno ai litiganti, si tenevano le costole dal ridere.

Quando però videro cadere la compagna, le furono intorno pietose a soccorrerla, non senza dar sulla voce a Fanfirla. Il quale, colla testa alta, lo sguardo sicuro, come se avesse fatto una prodezza, tornò a sedersi presso i giuocatori di morra.

Lisandro, che in quel punto era muto, voltosi a lui:

— Mi pare, — disse — che tu abbia fatto giù le mosche a qualcheduno, laggiù, eh?

— Alla Pendolina.

— Che cosa ti ha fatto?

— Ammiccava col Moretto?

— Il capo d'oro?

— Sì.

— Hai picchiato sodo?

— Eh? credo che non la si potrà lamentare.

— Così va fatto. Bravo Fanfirla! E, dico? sono le prime che le affibbi?

— Sì, sono le prime.

— E la ti vuol bene?

— Credo, ma non lo so di sicuro.

— Eh di sicuro chi può mai saperlo? Però seguita così, che in poco tempo ti vorrà bene. L'amore, vedi cittolo, viene cogli sgrugni. L'amorosa è come un can barbone; quante più gliene dai, tanto più ti lecca le mani. Picchia forte, e vedrai come la ti verrà dietro... Adesso nota sette e cinque e sta attento che attacco io.

CAPITOLO DODICESIMO.

La situazione del giorno.

Emilio, intanto travestito e solo, veniva giù pel corso democratico verso l'osteria, dove si ricordava d'essere già stato altra volta in circostanze consimili a quelle da cui era chiamato quella notte.

Sulle quali circostanze, vale a dire sulla causa e sullo scopo della sua venuta in quel luogo, bisogna, voglia o non voglia, ch'io dica qualche cosa. E siccome questo qualche cosa deve essere essenzialmente politico e storico, così sarà bene ch'io ne discorra con parole di qualche autore conosciuto, che ne abbia già parlato con autorità. Le sue parole, messe qui come altrettante citazioni, avranno molto più peso che non se fossero mie.

È da sapersi dunque che « nel giro degli anni 1850, 51, 52 e 53 le nuove società segrete si erano

andate organizzando, diffuse in ogni parte, ma aventi il maggior centro d'azione in Milano. »

« Le condizioni della politica in quell'epoca » — e chi non se ne ricorda? — « non potevano essere più miserande... Nessuna probabilità di salute dall'Italia. Il Piemonte, appena uscito dalla lotta disuguale, sbattuto di forze, aveva bensì con Azeglio » — giova ricordarlo! — « proclamato l'indirizzo italiano della sua politica, ma, al momento, trovavasi estenuato, pieno di magagne interne da riparare, impotente ad alcuna iniziativa popolare. L'impazienza di taluni era d'altronde illogica; se l'Italia aveva dovuto cadere nel 48 e 49, quando la rivoluzione e la libertà infiammavano il suo petto e le armi non mancavano alle sue braccia, come mai, appena vinta e prostrata, poteva recuperare tosto le forze per tentare un altro movimento? »

A Milano dunque « erano in fase di formazione due partiti; quello dei liberali, che per distinguerli dai mazziniani chiamerò *indipendenti*, che aveva per iscopo l'azione preparatoria, ma senza programma politico determinato; e il partito dei mazziniani, cioè di quelli ciecamente devoti all'ex-tribuno e pronti a rispondere ad ogni sua chiamata. Questo partito aveva un programma: *l'azione a qualunque costo*. » La compagnia brusca, era appunto un nucleo di capi « del partito *indipendente*, se pure poteva chiamarsi partito, perchè nacque naturalmente senza un capo supremo, senza proclami, senza agenti,

Era l'opinione più avanzata del paese, la gioventù studiosa, ricca d'intelligenza e di virtù civili, che sentì spontaneamente il bisogno di associarsi, di conoscersi, di prepararsi, di fare qualche cosa per la patria redenzione... » cioè mettere in contatto fra di loro i liberali, diffonder libri, giornali, fare acquisto anche d'armi, reagire con atti energici contro le esorbitanze del governo, star pronta a dar di piglio al moschetto alla prima occasione che si presentasse e che avesse qualche apparenza probabile di successo. »

Infatti « finchè sussistettero le speranze di un moto liberale di Francia gli *indipendenti* stavano pronti anch'essi all'azione, e allora, soltanto allora, per determinazione loro propria, s'eran messi d'accordo coi *mazziniani*, senza però schierarsi nel loro partito. »

Così « durante il 1850 e 1851, tanto gli uni che gli altri, allargarono di comune accordo le fila dell'associazione, che aveva per motto d'ordine: *voce*, acquistando ogni giorno proseliti nuovi; ma con questa differenza: che gli *indipendenti* agivano con molta precauzione, si rivolgevano alla gioventù colta, miravano specialmente a riunire tutti gli avanzi del 48 e del 49, che avevano una certa esperienza di cose militari; mentre gli agenti di Mazzini reclutavano all'ingrosso, per reclutare, fra gli operai e i popolani, ma con una facilità che metteva spavento. Il governo dell'associazione tenevano promiscuamente *mazziniani* e *indipendenti*; ma finchè stet-

tero questi ultimi, prevalsero; e il partito popolano subordinato e tranquillo ne accettava la superiorità che l'intelligenza sempre sa imporre. »

Uno di questi capi era Emilio Digliani « e perciò erasi trovato spesso a contatto con alcuni popolani, dei quali frenava l'impeto immoderato, e l'imprudente, e forse poco onesta smania di agire. »

« Non sempre però fin d'allora l'influenza dei capi valse a contenere l'arroganza e la balordaggine dei subordinati; un episodio sanguinoso di questa frenesia sciagurata di fare fu la morte dell'infelice Sciesa, di professione tappeziere, carico di famiglia, uomo di nessuna apparenza, ma di una virtù spartana. Per uno stolido e inconcludente proclama che si volle assolutamente affiggere di notte contro l'assoluto divieto dei capi, quel meschino fu preso nell'atto istesso che stava appiccandolo alla muraglia, e il giorno appresso fu fucilato. Condotta sul luogo del supplizio, fatto inginocchiare davanti alla fossa scavata, bendati gli occhi, il maggiore tedesco gli si accostò e gli offrì la salvezza della vita e la libertà se rivelava i complici. Negò fieramente. Tentò allora l'austriaco di toccarlo dal lato più vulnerabile; gli rammentò la moglie e i figli che ei lasciava nella miseria — Provvederà ad essi la patria — rispose; e morì senza dir parola. »

« V'erano per soprammercato i capi mazziniani che sin dal 51 meditavano un colpo di mano in grandi proporzioni... » Quel piano pazzo fu attraversato dall'insistente opposizione del partito *indi-*

pendente « che non cessava di far rimozioni su quella dissennata smania di venir al sangue a condizioni immature di eventi europei. »

« Mazzini invece persisteva nel suo proposito... Volle quindi affidarsi all'azione popolare, che, agenti, o esaltati, o di malafede, o ignoranti, gli magnificavano in proporzioni smisurate e impazienti di ritegno. »

« Questo elemento infatti, più che in ogni altra città d'Italia, esisteva in Milano, svegliato, ardito, capace di eroiche virtù; ma non andava scompagnato da quella inettitudine in cose di politica e insieme da quella presunzione, che sono le compagne inseparabili dell'uomo incolto. Adoperati con prudenza e tatto, e guidati dall'intelligenza, potevano quei buoni popolani render grandi servigi. Ma le favolose enormezze di certi capi-popolo, per smania di far numero e rendersi accetti a Mazzini, avendo sollevato dal fango della società tutto quanto di più abietto, di più lurido, di più infame esiste nel trivio, trasformarono quella congrega popolana in una masnada di uomini perduti, sitibondi di oro e di disordine, e non d'altro impazienti che della strage e del bottino. »

« Tutte le più orribili passioni vennero alla luce senza maschera e senza ritegno. A poco a poco i capi trovaronsi, con indicibile sgomento, posti per forza in contatto con uomini coperti di delitti, avanzati di galera, o astuti colpevoli sottrattisi alla ricerca della giustizia. In possesso dei segreti dell'associa-

zione, questi ribaldi si cacciavano per ogni dove, inseguivano pertinacemente, cercavano scoprire i nomi di tutti i cospiratori di civil condizione, per aver nelle mani vasta materia alla delazione; poi sfrontatamente gettavano in faccia il dilemma: oro a noi o forza a voi. »

« E conveniva cedere e comprare la propria salvezza col denaro, o scampare colla fuga. »

« Furono queste enormità senza nome che avevano cagionato i numerosi arresti ed esili del 1851 e 1852; e si dovette ancora alla vigorosa energia di alcuni capi che affrontarono audacemente il pericolo, ed anche alla risolutezza di alcuni popolani onesti se il male non dilatossi, traendo in una comune sciagura migliaia di famiglie. »

Non è a dirsi come tutto ciò portasse danno all'associazione « privandola dei migliori affliggiati: una quantità dei quali erano in carcere, o condannati nel capo, o all'ergastolo; molti fuggiti; gli altri si dispersero e si isolarono » Mazzini quando « vide allontanarsi da lui molti patrioti della classe media ed intelligente, ritenne fuga ciò che era soltanto prudente ritirata; scambiò il buon senso collo spirito dottrinario; giudicò timidi, languidi, sfiduciati dei giovani che erano più che mai saldi e irremovibili, e trascinato in questa falsa credenza da fallaci rapporti perdette così l'elemento più virtuoso, più elevato, più colto, più realmente attivo, che ei poco conosceva soggiornando a Londra. »

Così « liberatosi dall'impaccio degli indipendenti

che frapponevano indugi al suo piano di un moto insurrezionale; proseguì con sempre maggiore attività, continuando i reclutamenti nella classe operaia; tanto che gli affigliati per la gran parte nuovi, giunsero » — all'epoca in cui accadono i fatti del mio racconto — « nella sola Milano, a circa tremila, divisi in compagnie con capitani, segni convenzionali, e una certa quale disciplina e organizzazione militare, in modo che i congiurati non conoscevano fra loro che a piccoli gruppi, e i capi supremi non comunicavano che con certuni dei capi secondari. »

Queste nozioni storico-politiche, ch'io trassi dal bel libro di Gutiérrez intitolato: *Il Capitano De cristoforis* — erano assolutamente necessarie a spiegare la condotta di Emilio, ed a lumeggiare il dialogo ch'egli sta per avere collo Spadon dei dodici. A chi poi mi rimproverasse di aver voluto far entrar la politica, dove si avrebbe potuto farne senza, sono lieto di rispondere essere questa ormai divenuta, secondo me, un elemento così inevitabile di qualunque romanzo italiano, contemporaneo, che il passarvi sopra, sarebbe come se in un paesaggio un pittore dimenticasse il cielo, o in un ritratto lo sfondo.

Chi nel quarantotto aveva vent'anni, fu un gran codardo o un gran filosofo se nei dieci anni successivi non pensò proprio ad altro che a mangiare, a bere e a far l'amore.

Ed ora che ho rischiarato questo importantissimo punto, riannodiamo il filo del racconto.

Giunto all'osteria della Foppa, Emilio diè intorno la solita occhiata scrutatrice, ed entrò poco dopo che Lisandro era andato insegnando a Fanfirla il modo di farsi voler bene dalla Pendolina.

Mascherato com'era, nessuno lo avrebbe riconosciuto; fattosi perciò daccanto a Lisandro, e datogli del gomito nel braccio, gli chiese sottovoce dove fosse lo Spadon dei dodici.

Lisandro, dopo aver ravvisato Emilio, gli mostrò coll'indice il popolano che dirigeva il coro. E, come in quel punto la melodia era in pieno corso, così il Digliani per aspettare che terminasse, comandò del vino, e stette a riguardare la partita di morra.

Cessato il canto, Emilio si levò; lasciò che Paolino volgesse gli occhi nei suoi; gli fe' un quasi impercettibile segno di testa, e s'avviò fuori dell'osteria. Lo Spadon dei dodici — bizzarra metafora di S. Paolo — gli andò dietro.

Costui, giovine nei ventiquattr'anni, piccolo, tarciato, macilento, era appunto uno di quegli astuti furfanti che usufruttuavano la cospirazione per i loro fini tutt'altro che onesti. Che mestiere facesse egli, sarebbe difficile il dirlo. A chi gli aveva mosso questa domanda coll'autorità di un giudice criminale, aveva risposto: venditore girovago. Il suo commercio variava colle stagioni: d'estate vendeva sorbottini e cocomeri a taglio; d'inverno selvaggina e tartufi, col qual pretesto aveva campo di mettersi in contatto col bel mondo negli alberghi e nei caffè.

— Era tempo di lasciarsi vedere; — disse egli ad Emilio appena furono in luogo da non essere intesi — non è questo il modo di agire, sai tu?

Emilio, come quegli che non aveva mai sofferto che altri gli parlasse arrogante, quantunque sapesse a che rischio s'esponeva con quell'uomo a non pigliarlo colle buone, si fermò sui due piedi; incrociò le braccia sul petto e squadratolo dal capo alle piante:

— Che cos'è quest'aria? — sciamò severamente — Credi tu forse d'impormi? Parla come si deve od io ti pianto qui sui due piedi e vado pei fatti miei.

— No signore! — disse Paolino sogghignando — lei non andrà pei fatti suoi prima di aver aggiustato i conti con me... se no...

Il tuono era mutato. Al tu confidenziale era già successo il lei.

Emilio gli si rimise allato.

— Se no che cosa? — chiese egli fingendo di non capire l'allusione minacciosa di quella frase interrotta:

— Se no... *bruttura!* — rispose Paolino con una parola furbesca, che vuol dir tutto, e non vuol dir nulla.

— Ah caro mio! — sciamò Emilio crollando il capo in aria di disprezzo e di compatimento — Ascolta, Paolino, e sta bene attento a ciò che sto per dirti, perchè ti assicuro che il dimenticarlo ti potrebbe costare molto caro, un giorno o l'altro. Io

so benissimo che la mia vita è in tue mani, e che volendo, potresti stanotte istessa farmi tradurre dritto in castello.

— Ed io, dunque, non sono anch'io in questa circostanza?

— Sì; colla differenza che tu stai sicuro di me, mentre io non sono sicuro di te.

Paolino non fiato.

— Non mi rispondi? Sai che il proverbio dice: chi tace conferma. Dunque, se è così, vedi che tu sei un birbante — continuò Emilio fra i denti.

— Ohe! — fece Paolino.

— Sei un ribaldo!... Lasciatelo dire; sei un ribaldo... Tanto per farti vedere che non ho paura di te. Ascolta bene, Paolino: se tu hai nelle mani questo infame mezzo, io ne ho un altro molto più segreto e più terribile, che fa giustizia quando il colpevole meno sel pensa, e che fino adesso non ha nè fallata una vittima nè scoperto un punitore... Ricordati dell'arcangelo Gabriele.

Per comprendere quest'ultima frase di Emilio bisogna sapere ciò che segue:

Qualche mese prima « di pieno giorno, in una delle contrade più centrali della città » — la contrada del Durino — « il protomedico Vandoni, ritornando dal palazzo civico alla sua casa, era stato pulitamente soffermato da un giovine di bell'aspetto e in buon arnese, che cavato il cappello gli si accostò per parlargli vicinissimo...; s'udì un grido acuto, e nello stesso tempo fu visto il protomedico stramazzone a terra..... Era morto.

« Interrogata dal giudice una mendica che aveva stazione fissa alla porta della chiesa, in faccia alla quale era accaduto il fatto, rispose che l'arcangelo Gabriello era sceso dal cielo a punire quel malvagio di dottore. Non è improbabile che, a quella poveretta, il viso bellissimo dell'uccisore avesse dato argomento a quell'esaltazione religiosa. Quel malvagio di dottore, uomo d'età matura, nell'agiatezza, aveva denunciato un suo confratello d'ufficio, come possessore di cedole mazziniane, e, in seguito a quella denuncia, l'imputato aveva toccato condanna di venti anni di reclusione. Il fatto turpissimo aveva indignato la popolazione, e lo spirito pubblico era così esacerbato, che, quando corse voce di quella giustizia sopranaturale, tutta la città ne tripudiò, e la morte di quell'infame fu un avvenimento festivo: l'opinione pubblica confermò la sentenza e l'esecuzione dell'arcangelo Gabriello. Chi però non volle dar fede alla versione dell'arcangelo ritenne che il colpo partisse da Londra, e fosse opera di tremende società segrete, che con enormi mezzi e fidati emissari, sfidasse i governi tirannici, incutendo quel terrore dell'incognito, che per non aver misura nè proporzione esagera la forza, e minaccia da ogni parte impensatamente, senza lasciar tempo di premunirsi. Il governo austriaco infatti ne fu terribilmente colpito.

« Dopo quel fatto i capi della associazione furono assediati da profferte di popolani, ognuno dei quali voleva diventare arcangelo a sua volta, e chi pro-

poneva di far il passaporto ad una spia, chi ad un commissario, chi ad un generale, un altro ad un banchiere, un ultimo a un gesuita: ognuno aveva il suo, e tutto ciò per aver pretesto a chieder denaro, e ad oziare per mandato della patria.

« I capi energicamente respinsero quelle sanguinose profferte, dichiarando che tali fatti poteansi appena accettare compiuti, frutto di ispirazione o di ineluttabile necessità, non mai meditarli, e tanto meno dar loro carattere pseudo-legale di mandato.

« Tal repressione sconcertò i piani degli arcangeli infernali, e fu la prima origine di quella cupa ostilità cui furono fatte segno le persone oneste dell'associazione, dai malvagi penetrati in essa; le cose vennero a tale estremità che le prime trovaronsi impensatamente tra due fuochi, gli oppressori stranieri e i salvatori: e spesso questi ultimi facevano più terrore che i primi.

« Qualche tempo dopo la morte del Vandoni — sull'imbrunire di una giornata del 1832 — uno di quegli scellerati popolani che s'erano introdotti nella cospirazione per conoscerne le fila, veniva raccolto in una strada e trasportato morente all'ospedale maggiore. Accorrevano premurosamente al suo letto il direttore di polizia e le autorità militari, ma per quanto dicessero e facessero non poterono strapparli una parola: lo spavento e fors'anche il rimorso lo avevano annichilito. Coperto di ogni sorta di delitti, assassino, complice di furti famosi rimasti impuniti, quella giustizia sommaria fulminea che

lo coglieva in luogo della giustizia legale, gli aveva percosso l'animo di tale sgomento, che morì senza rivelare alcuno. Quel fatto restò così avvolto nel mistero al guardo degli uomini. »

Alle parole di Emilio, il popolano aveva curvata la testa sul petto senza dir parola.

Emilio seguìto :

— Ficcàfelo, dunque, bene in mente. C'è a Milano sei persone, che tu non conosci, che non hai mai vedute, ma che sanno chi sei tu, e come operi, e come pensi. Al primo tentativo che la polizia facesse per mettermi addosso le mani, ricòrdati bene che i sospetti cadrebbero sopra di te... e allora non ti garantisco che ti potesse capitare un brutto scherzo. Hai capito ? Uomo avvisato, mezzo salvato.

— Questa però è un'ingiustizia ! — sciamò Paolino, con voce da vigliacco — Perchè dovrò essere io solo responsabile di ciò che potrebbe venir in mente alla polizia ?

— Perchè non c'è altri che tu, che possa soffiare.

— Non è vero. Alle cose le sa anche Lisandro.

— Lisandro è stato messo in guardia a suo tempo, da chi si deve ; del resto egli non ha mai fatto il tuo infame mestiere di mettere a prezzo il segreto, e di farsi pagare a peso d'oro il silenzio, come usavi con chi mi precedette, e come hai tentato di fare anche con me.

— Io non ho messo a prezzo nulla ; — disse Paolino sempre più dominato dal fiero contegno di

Emilio — dico soltanto che per far le cose a questo mondo ci vuol denaro ; perchè nessuno lavora per nulla, ed io non li trovo per la strada come i ciottoli i marenghini.

— Ma che ? credi tu di parlar con un imbecille ? In soli sei mesi ch'io ti conosco non sono forse passate dalle mie nelle tue mani più di duecento svaziche, oltre la paga per te e i tuoi compagni ?

— Ebbene ? — rimbeccò Paolino — Era forse roba sua ? Lei non ne piglierà forse del denaro dai signori di Londra ?

— Io ! — sciamò Emilio fermandosi — Miserabile ! Ah tu credi dunque che ci sia al mondo denaro bastante per mettere un uomo al rischio continuo della forza, come lo sono io, dacchè ti ho conosciuto ?

— Ed io dunque non sono forse a questo rischio ?

— Basta così ! — sciamò Emilio vedendo di non poter uscire altrimenti dal circolo vizioso di quell'infame diverbio. — Ne ho abbastanza d'averti fatto vedere che le tue arie di spavaldo a me non mi vanno. Ora veniamo a noi.

Così detto mise una mano in tasca, ne cavò del denaro, e lo diede a Paolino, soggiungendo :

— Ecco la paga del febbraio... anticipata come il solito. Ora, ricòrdati, che questa è l'ultima volta che esce denaro dalle mie mani per cadere nelle tue. Io mi ritiro definitivamente, e non voglio più saperne di nulla. Domani o dopodomani riceverai gli ordini da un altro.

— Come ! — sciamò Paolino tutto raddolcito al

palpar delle monete — Adesso che è proprio venuto il tempo di raccogliere, lei vuole staccarsi?

— Di raccogliere! Raccogliere che cosa?

— Ma il frutto. A me m'han detto di star pronto per sabbato sull'imbrunire.

— Lo so; ma io non voglio saperne.

— Perché?

— Perché è una pazzia; perchè non potremmo che farci impiccar tutti senza ottenere un filo; perchè il paese non ne sa nulla, e non è ancora preparato abbastanza, e ci lascerà scannare come tanti agnelli... Capisci il perchè?

— La vuol dire? Com'è dunque che fu combinata la cosa?

— La cosa fu combinata da chi non sa nulla di nulla, e crede di veder domani insorgere tutta la Lombardia, come un barile di polvere in cui cada una scintilla. Ma invece la scintilla questa volta sarà spenta prima di giungere neppure al coperchio. Del resto è inutile ch'io getti il mio fiato ora con te. Da questo punto io rinuncio a qualunque grado, a qualunque incarico di questo genere. Mettitele bene nella memoria. I denari te li ho dati... ho fatto il mio dovere finora. Fa conto di non avermi mai visto, nè conosciuto di tua vita. Hai inteso?

— Ho inteso.

— Bravo. Adesso tu ritorna alla Foppa per di là; io me ne vado per di qua, e che Dio ve la mandi buona.

Così dicendo Emilio volse le spalle al popolano, e s'incamminò verso casa.

CAPITOLO TREDICESIMO.

Fisionomia conosciuta.

I primi albòri del sabbato cominciavano a mostrarsi in cielo, quando Emilio si mise a letto. Quante emozioni diverse! Che folla di sensazioni e di pensieri opposti in quel breve periodo di otto ore! Cominciato a tavola, tra due belle ragazze, nella più spensierata allegria, e finito fra le torbide emozioni del cospiratore, con parole di minaccia e di sangue.

Ma, così è la vita del nostro tempo! Gli uomini tutti d'un pezzo non si trovano più. Una volta gli eroi nascevano, vivevano e morivano eroi. Nel nostro secolo un eroe d'ieri può sembrar oggi un uomo da nulla; un uomo da nulla dell'oggi può diventare domani un eroe.

Verso le undici del mattino seguente Emilio, svegliandosi, balzò a sedere sul letto, col volto illu-

minato dalla gioia di chi si desta da un bel sogno d'amore. Infatti egli aveva sognato di Noemi, e a Noemi volava il primissimo pensiero del mattino; a Noemi che doveva venir a trovarlo quel giorno, come erano rimasti intesi l'ultima volta che s'erano veduti.

Ora, pensando alla felicità che lo aspettava fra poche ore, si sentì inondato il cuore di una gioia così viva e così fresca, che gli parve di non averne mai provata la simile, neppure la prima volta. Le sensazioni sgradevoli e fosche della notte — che quantunque un po' ammorzate dal sonno dormito e dal sogno d'amore, pur gli erano ricorse tosto alla memoria — davano risalto col loro contrasto all'inebbriante pensiero che gli scaldava il cuore e le fibre. Si sentiva più leggero, più padrone di sé, più innamorato che mai; e, come invaso da folle gioia, si stropicciava velocissimamente l'una contro l'altra le palme delle mani, con quella specie di contrazione muscolare e convulsa, che ognuno dei miei lettori avrà provato in circostanze consimili. Una lieve febbre gli accelerava il corso del sangue nelle arterie; gli pareva, insomma, di non essere mai stato tanto felice.

A poco a poco la sua fisionomia s'impensieriva; il suo sguardo diventava fisso... Riandava colla memoria gli ultimi mesi della sua relazione; contava le lagrime che Noemi aveva speso per lui; rammentava le freddezze, le scene di malumore, i dispetti; e si sentiva preso da un gran rimorso e

da una grande meraviglia d'aver potuto far soffrire così la donna che si sentiva di amar tanto ancora.

La cosa del resto è più che naturale. Libero ormai dai terribili lacci, fra cui da tanto tempo si sentiva costretto; uscito dai frangenti, che gli avevano resa fino allora così piena di angosce e di sospetti la vita; tranquillo nell'idea di aver fatto nè più nè meno che il proprio dovere di patriota, Emilio si abbandonava di nuovo a tutte le dolcezze del proprio amore... e Noemi tornava ad un tratto, qual'era stata nei primi tempi, la regina dei suoi affetti e de' suoi pensieri.

— Oggi, — diceva, per far tacere quel rimorso — oggi le chiederò perdono in ginocchio, povera Noemi...; cara Noemi!

Nel dir questo nome, stupiva di non aver mai pensato alla sua meravigliosa dolcezza, e trovava un ineffabile piacere a pronunciarlo di nuovo: Noemi, Noemi, Noemi — e lo andava ripetendo a lungo, come se l'avesse udito allora per la prima volta, come se avesse voluto scolpirselo nel cuore.

Al convegno mancavano tre ore. Tre ore! Non gli era accaduto mai di trovar tanto lungo e difficile a passarsi quel breve spazio di tempo. Balzò dal letto, e cominciò a vestirsi adagio, mettendo da parte per quel giorno il pensiero di andar alla banca... e stava ravviandosi i capelli dinanzi allo specchio, quando una scampanellata gli troncò i pensieri amorosi nel capo, e gli fece in piccolo quell'effetto, che — dicono — dovranno far le trombe

del giudizio universale sulle anime dei morti peccatori.

— Chi può essere?! — sciamò egli col solito sospetto.

Deposto il pettine, e infilata la veste da camera, andò ad aprire; ma non appena ebbe veduta la persona che cercava di lui, la sua fronte si spianò, il sorriso gli rifiorì sul labbro, e con un lungo oh! di meraviglia:

— Caro il mio buon tutore, — disse — come ho piacere di vedervi!

E si ritirò dall'apertura per dar adito al sopraggiunto.

Il quale era un uomo, che, a giudicarlo dall'aspetto, gli si avrebbe dato non più di sessantacinque o sessantasette anni. Mesto il viso e l'occhio come chi ha sofferto moralmente assai. La statura alta; l'andare, per la sua età, agile ancora; la barba e i capelli bianchissimi.

Una di quelle teste che vedute una volta non si dimenticano facilmente.

Dopo aver data al giovane una stretta di mano e d'avergli detto:

— Buon giorno, Emilio; — s'avviò verso la stanza da letto, e, senza togliersi il cappello di testa, si sedette nella sedia preparata per Noemi.

— Quanto tempo che non vi vedo, caro tutore; — disse Emilio sedendosi in proda al letto a lui di contro.

— Io t'ho aspettato a Natale laggiù, ma invano.

— E vero; — sciamò Emilio — ma se sapeste quante cose avevo pel capo!

— So; — disse il vecchio con un fine sorriso — Quello che forse tu non sai è che io fui a Milano anche lunedì scorso, e che t'ho visitato a letto, dopo quel colpo di bastone che ti levò i sensi.

— Oh sì; — rispose Emilio — l'ho saputo da Gastoni che vi aveva trovato in istrada; poco prima, e che è corso a cercarvi; non è vero?

— Appunto. Il giorno dopo poi, sono ripassato di qua per vedere come stavi; ma tu eri già uscito di casa....

— Ero precisamente venuto all'albergo per farmi vedere e per salutarvi. Non ve l'hanno detto?

— No; se ne saranno dimenticati; ho dovuto partir subito per un affare pressante, che avevo laggiù. E... dimmi un po', quel tuo amico Gastoni ti ha detto anche la ragione per cui ci toccò di andarcene dal tuo letto, prima che tu ti destassi dal sonno?

Emilio arrossì leggermente; e con un sorriso, rispose:

— Mi disse anche questo.

— Cioè?

— Ma, — sciamò Emilio — perchè vorreste che io ve lo ripetessi, se l'avete veduta voi stesso... la ragione.

Il vecchio non rispose; pareva che andasse cercando il modo di aprire un discorso difficile. Tenne gli occhi fissi in quelli di Emilio, come se avesse

voluto scrutare nel di lui volto, il più intimo e segreto senso delle sue risposte. Ora, avendo veduto quel pudico imbarazzo da innamorato, si sarebbe detto che sul suo viso si facesse più intensa e più viva la mestizia e la pietà che già vi trasparivano al suo primo presentarsi.

— Fu una grave imprudenza da parte di quella signora; — diss'egli — una gravissima imprudenza!

Emilio, che si era accorto di quel contegno insolito, preso da una vaga inquietudine, quasi presentimento di sventura, ripassava velocemente nella memoria le ragioni probabili di quella visita inaspettata e non trovava parole.

All'osservazione del tutore consentì con un moto di testa senza aprir bocca. Il vecchio stette un po' ancora in silenzio, poi ripigliò:

— Sono venuto dunque per parlarti di cose molto serie, caro Emilio... Sì; capisco che cosa vuoi dire; — prosegui alzando una mano al vedere che il giovane si animava in volto e stava per interrogarlo — Un po' di pazienza e saprai tutto... tranne ben inteso ciò che non posso dirti; il nome de' tuoi genitori è ancora e deve essere un segreto per tutti... Ma, prima che del tuo passato, io vorrei parlarti oggi del tuo avvenire; il quale, credilo a me che ti amo, vale assai più che quello.

— Sia come volete, padre mio! — disse Emilio assai calmo e come rassegnato. — Dite; io sono tutt'orecchi.

— Tu dunque sai che da circa un mese hai compiuto i ventiquattro anni...

— Certo!... Vedete che mi ricordo della vostra promessa di svelarmi il mistero della mia nascita appena che fossi diventato maggiore, e padrone del mio.

— Benissimo. Oltre a ciò vengo a dirti che avrei trovato per te una posizione assai vantaggiosa e per la quale è appunto indispensabile la maggiore età.

— Una posizione di che sorta?

— Si tratterebbe della fondazione d'una casa bancaria di cui tu saresti chiamato ad essere socio gerente, con un vistoso stipendio.

— Mi si crede dunque buono a tanto?

— Saresti in compagnia d'un uomo consumato nella banca, che dirigerebbe gli affari, mentre tu ne saresti, come si dice, il braccio destro.

— E questa casa sarebbe da erigersi in Milano?

— No, a Lione.

— Allora mi rincresce di dovervi dire, caro tutore, che non posso accettare.

— Anche prima di aver inteso le condizioni, e il resto?

— Sì; anche prima di aver inteso le condizioni e il resto.

— Potresti dirmene il perchè?

— Perchè io non posso lasciar Milano.

— Non puoi, o non vuoi?

— L'uno e l'altro.

— Caro Emilio, tu mi parli con un tuono così risoluto che mi dà poca speranza di riuscire..... Nondimeno lasciami andar in fine del progetto che ho sognato per te, e poi tu sarai sempre padrone di fare ciò che più ti conviene. Sappi dunque che colla maggiore età hai acquistato il diritto di disporre del capitale che ti fu costituito alla nascita, e di cui ti ho fatto tenere finora gli interessi regolarmente.... Lasciami continuare... le domande me le farai dopo, e ti prometto di rispondere in tutto quello che... potrò. Quel capitale è, come sai, di cinquantamila lire, vale a dire di quarantamila svanziche, che tu metteresti nel fondo sociale accanto ad altre molte del tuo socio, e che ti potrebbero fruttare, come sai, il trenta per cento. Oltre a ciò, siccome il tuo socio ha una figlia unica, bella, di sedici anni, io non avrei che a dire una parola, e tanto lei che la sua dote di centocinquantamila lire diventerebbero tue... Che ne dici?

Cosa volete che vi dica, caro tutore? — sciamò Emilio ridendo. — Voi mi recitate uno squarcio delle *Mille e una notti*. Mi concederete che se dovessi accettare questo matrimonio così sui due piedi...

— Non dico che tu debba ora accettarlo, — interruppe il vecchio — e tanto meno sui due piedi. Io non ho neppure la facoltà di proportelo finora... Ti chiedo soltanto se, nel caso che giungessi a persuadere l'amico di fondar la banca a Milano invece che a Lione.... tu saresti così lontano dal prender moglie?

— Ah! ne sono tanto lontano, che non ci ho assolutamente mai pensato.

— Lo credo perfettamente; la tua posizione, finora, fu tale che non avresti potuto pensare ad ammogliarti. Ma ora la cosa è mutata, e se tu accettassi le mie offerte avrei la soddisfazione, prima di morire, di vederti ricco... e felice. La fanciulla è un angelo fisicamente e moralmente;... e se vuoi, te la faccio conoscere.

— No, caro tutore; io non so come esprimervi la mia riconoscenza per tante prove di affetto che mi date, ma io non posso accettare che la prima parte del vostro magnifico programma;... ben inteso a condizione di restarmene a Milano.

— Vorresti dirmi almeno perchè tu rifiuti così energicamente le proposte che farebbero saltar dalla gioia chiunque altri?

— Perchè? — sciamò Emilio animandosi tutto, come un uomo ispirato da un nembro di pensieri

— Perchè? Oh se sapeste quanti perchè ho qui nel cuore! Non potrei dirveli tutti in una volta. La posizione che voi mi offrite non fa per me in nessun modo... Essa è quella d'un uomo contento, ed io non sono contento; essa è quella d'un uomo che non ha nulla nel cuore, ed io l'ho occupato il cuore. E poi, avete voi pensato che un padre non vorrà dare sua figlia a un uomo che non ha mai conosciuto i suoi genitori?... che viene non si sa d'onde? a un figlio di nessuno? E i miei compagni? Che direbbero i miei compagni? Voi sapete

bene che io non sono solo a trascinare questa vita! Che direbbero se disertassi così il campo dove, poco o tanto, si combatte e si spera, per ritirarmi a vegetare egoisticamente... e a far denari? Qual è il giovane di cuore che vorrebbe mettersi a posto finchè dura questo orribile stato di cose? Non è vero che fra un anno, fra due mesi, domani forse, mi toccherebbe di piantar là moglie e banca e interessi e ogni cosa, per correre alla chiamata di Garibaldi, o di chiunque altri promettesse di mandar via questa maledetta canaglia di Tedeschi...?

— Ah povero Emilio! Tu speri dunque ancora?

— Ancora? Se spero? Dio santo!! Pensate che ho ventiquattro anni, e che se non sperassi... morirei.

— Tu sei un bravo giovine, Emilio! — disse il vecchio appoggiando la fronte sulle mani raccolte sul pomo della sua canna — Dio tolga ch'io non riconosca la nobiltà delle tue idee. Contuttociò senza credere di essere tacciato di vecchio egoista, ti dirò che a questo mondo colle tue idee si va a rischio di essere infelice per tutta la vita, e che certe speranze senza fondamento non giovano nè a sè, nè agli altri, nè al paese. Non è, secondo me, colla sdegnosa inazione che potrete raggiungere più presto ciò che andate sperando; la forza sta nell'azione e nella ricchezza; se userete di tutte le vostre forze vive a far ricco il paese, sarete più vicini allo scopo che non stando colle mani alla cintola.

— Io non sto colle mani alla cintola...

— Lo so; nondimeno rifiuti di migliorare la tua condizione di cittadino; e in questo, a mio parere, hai torto.

— Ma; è inutile che vi dica aver io altre ragioni mie proprie per rifiutare di ammogliarmi e di partir da Milano.

— Tu l'ami molto dunque quella donna?

— Sì, padre mio.

Il vecchio mise un sospiro, e stette un momento silenzioso cogli occhi pietosamente fissati in quelli di Emilio.

— E se ti toccasse di lasciarla?

— Lasciarla! Perchè? Chi mi potrebbe obbligare?

— Chi? Ma suo marito, per esempio.

— Chi vi ha detto ch'ella sia maritata?

— Nessuno. Io l'ho riconosciuta.

— Voi! — sclamò Emilio — Conoscete anche suo marito forse?

— Anche suo marito.

— Siete dunque venuto per parlarvi di lei?

— No; ma capisci che ella ci doveva entrare necessariamente nel mio discorso...

— E voi vorreste che io la lasciassi?

— Io lo desidero tanto, che per dartene il mezzo ti ho fatto quelle proposte.

— Ma vedete bene che io non potrei.

— Dunque non se ne parli più; — disse il tutore crollando il capo. — E adesso, — soggiunse dopo un breve silenzio — tu puoi interrogarmi. Io sono pronto a narrarti ciò che desideri.

— Dite, padre mio, v'ascolto.

— Il giorno 16 dicembre 1829, comincio il vecchio — io me ne stavo a letto leggendo un trattato sulla flogosi, ... mi ricordo, ... poco dopo la mezzanotte, ... quando la mia serva Caterina, che è morta nove anni fa, e che tu non hai conosciuta, venne a svegliarmi dicendomi che era stato suonato il campanello, e che ci era qualcheduno in istrada che aveva bisogno di me e dei soccorsi della mia scienza. Stavo per levarmi, quando vidi entrare un giovine della tua età, circa, il quale dopo avermi detto che aveva bisogno ch'io lo seguissi fuori di Milano ad assistere una donna di sua conoscenza, mi fe' capire che ella aveva interesse di non lasciarsi conoscere, in modo che dovetti promettergli di lasciarmi bendare gli occhi, perfino lungo la strada. Infatti, quando fui nella carrozza, che quel signore aveva fatto avvicinare alla porta, nel frattempo ch'io terminavo di vestirmi, mi cavai di tasca il mio bravo fazzoletto, me lo misi sugli occhi, e così feci tutta la strada, al buio. Giunti nella casa dove era tua madre, smontammo, e quando fummo giunti in una certa sala, che mi par ancora di vedere dopo ventiquattr'anni, il giovine ch'è mi accompagnava, e che era tuo padre, mi sbendò, e mi lasciò solo un momento. Guardatomi intorno, vidi che le pareti di quella sala erano piene di quadri; allora, preso un lume, mi diedi ad esaminarli, e non appena ebbi gettati gli occhi sul primo, che mi

accorsi d'essere, come si dice, in paese conosciuto. Infatti io ravvisava perfettamente quell'autore per averlo veduto molto tempo nella bottega di mio padre, che, come sai, era stato antiquario e mercante di oggetti di belle arti. Sul momento non seppi raccapezzare a chi fosse stato venduto; ma come conservavo ancora i libri del negozio, m'era facile di andarlo a cercare. In questo, tuo padre venne a chiamarmi, e fattomi entrare nella camera vicina mi condusse al letto dove giaceva appunto tua madre mascherata. Tu nascesti in mezzo alla ricchezza ed io fui il primo a riceverti su queste braccia. Dopo aver assicurato tuo padre che la puerpera non correva pericolo di sorta, stavo per pregarlo di farmi ricondurre a Milano, non avendo più nulla a fare in quel luogo, quando egli mi pregò di passare un momento in un'altra camera, che aveva sommo bisogno di parlarimi. Gli andai dietro; e quando fummo soli:

« — Caro professore, — mi disse — bisogna che le confidi una cosa dolorosa, e che interessi la di lei bontà a mio riguardo. »

« — L'ascolto; » — risposi io.

« — Deve sapere che la mia posizione non mi permette di riconoscere né di allevare per ora mio figlio. È inutile ch'io gliene esponga i motivi, che sarebbero troppo lunghi e noiosi. Nondimeno siccome tanto io che sua madre siamo ricchi, così possiamo pensare al di lui avvenire, e fare in modo che in nessuna occasione egli debba mancare del necessario. »

E qui, aperto un cassetto dello scrittoio che gli stava dinanzi, ne cavò un fascio di biglietti di banca, e contate trentamile svanziche, riprese:

« — Questa è la somma che noi abbiamo destinata a nostro figlio. Potrebbe ella, professore, accettare l'incarico e pensare al di lui collocamento? »

« — Ma; — rispos' io un po' meravigliato, per la indifferenza e la sicurezza dirò quasi senile, con cui mi parlava quel giovine singolare — non saprei come io debba adempire tale incarico...! Che intenzioni ha vostra signoria riguardo a quel bambino? »

« — L'intenzione di qualunque padre, — mi rispose egli senza dubitare — di qualunque padre che non può riconoscere, nè tenere presso di sè un proprio figlio. »

« — Ella vorrebbe dunque farne un trovatello? »

« — Per forza! — mi rispose — Però, come ella vede, sono disposto a far sì che il trovatello non abbia a trovarsi privo totalmente di mezzi. »

« — Mancomale! — diss' io — Dunque non c'è altro mezzo che mettere a frutto il capitale, e investire di questa rendita il fanciullo. »

« — E precisamente di ciò, che le chiedeva se poteva incaricarsi. Siccome poi io sono dell'avviso che a qualunque servizio debba andar unita la ricompensa, così la prego di accettar questo piccolo attestato della mia gratitudine. »

— E mi sciorinò dinanzi un altro biglietto di mille franchi. Come vedrai Emilio, tuo padre era

un uomo senza cuore. Io respinsi il dono dicendogli che, per far un'opera buona, a me era spinta e ricompensa sufficiente l'opera stessa.

« — Dunque ella accetta? » — chiese egli.

« — E se non potessi accettare che cosa accarebbe del fanciullo? »

« — Siccome bisogna assolutamente che io parta fra pochi giorni, così non so se potrei ottenere di dotarlo come vorrei e di trovargli un protettore che come lei possa levarlo dagli esposti e sorvegliarlo. Forse non mi resterebbe che di abbandonarlo alla propria sorte. »

« — Ebbene, — diss' io — s'ella ha fede in me sono pronto a fare ciò ch'ella desidera. »

Allora mi ringraziò vivamente. Io cercai di lasciargli una ricevuta della somma; egli si rifiutò di accettarla, e postimi in mano i biglietti di banca soggiunse:

« — Ora possiamo tornar a Milano; giungeremo a tempo di non essere veduti da alcuno. »

— Io misi nel portafoglio le trentamila lire che oggi, come sai, sono diventate quarantamila coi risparmi. Tuo padre andò a prenderti, e dopo avermi ribendati gli occhi rifacemmo la strada in carrozza ed entrammo in Milano che spuntava l'alba. Ti deponemmo dove sai, poi egli andò da una parte, io dall'altra verso casa.

Lo stesso giorno io sapevo chi era tuo padre; il suo nome mi fu rivelato dal libro di negozio, sul quale stava registrata la vendita del quadro di

cui ti parlai, fatta diciott'anni prima dal mio al padre di lui. Ne chiesi novella intorno, trovai chi lo conosceva, e ai connotati capii che era veramente lui. Stetti circa dodici anni senza rivederlo, nè sentirne a parlare. Allora tu eri in collegio, e non mi conoscevi ancora. Finalmente un dì leggendo il giornale mi cadde sott'occhio il di lui nome fra gli *arrivati* a Milano di quella giornata. Veniva da Genova.

Mi prese curiosità di rivederlo, e infatti trovai modo di incontrarlo in istrada e di fissarlo. Era lui; invecchiato di dodici anni, ma era lui. Mi guardò, ma o fece mostra di non conoscermi, o non mi ravvisò davvero, e passò oltre. Il giorno dopo ripartiva per chissà dove. Passarono così altri sette anni, e venne il quarantotto. Tu partisti colla legione Manara, ed io, dopo la battaglia di Novara, andai, come sai, a star in campagna. Un giorno, venuto a Milano nel giugno del '50, mi pare, passeggiando sui bastioni, vidi una carrozza molto elegante, fermata dinanzi ai cancelli della scalinata che mette nei giardini pubblici, da cui smontarono una bellissima giovine, e tuo padre, a cui ella diede il braccio in modo, che capii subito che la doveva essere sua moglie. Ne chiesi conto alla sera, e mi fu detto infatti che egli si era ammogliato da qualche mese. E fu allora che finii di perdere la speranza ch'ei potesse pensare ancora a riconoscerti.

— E non mi direte chi sia quest'uomo? — chiese Emilio che aveva ascoltato quel racconto in religioso silenzio.

— È impossibile! E che t'importa del resto di saperlo? Dio voglia tener lontano il momento in cui Sì Che t'importa di saperlo? — ripigliò tosto per sviare l'attenzione di Emilio da quella frase che aveva interrotta — Ei non merita il tuo amore. Tu porti un nome diverso dal suo, un nome che non devi nè puoi cangiare in qualunque caso. Ti sei fatta una posizione indipendente, non hai più bisogno nè di lui, nè di me...

Poi con un sospiro:

— Solo che tu volessi accettare quelle proposte....!

— Caro tutore, — disse Emilio mestamente — voi siete persuaso che non è un'idea di interesse che mi spinge a conoscere mio padre. Ma voi avete ragione! Che mi deve importare di lui? È una curiosità la mia e nulla più? Voi non siete, forse il mio solo, il mio vero padre? Oh vi ringrazio, mio buon tutore, vi ringrazio di tutto quello che avete fatto e che fate per me.

E presagli la mano gliela baciò con riverenza.

— Dunque, per concludere, — disse il professor Bartelloni, alzandosi e accennando di partire — sappi che io mi fermo a Milano un mese, e sono d'alloggio al Marino.

— Non nel vostro solito albergo?

— No; non c'eran più camere. Ti aspetto a pranzar con me verso le cinque. Ripareremo. A rivederci.

— A rivederci, caro tutore. Alle cinque sarò da voi.

E dopo averlo accompagnato fino all'uscio, ritornò a finire di vestirsi.

Un'ora dopo Noemi Dal Poggio entrava, tacita, commossa, quasi furtiva, scivolando fra le due imposte socchiuse dell'uscio; attraversava l'anticamera in fretta, come se cercasse di nascondersi o di salvarsi, e andava a cadere affranta nella sua solita poltrona.

Al primo sguardo Emilio s'era accorto che le era accaduto qualche cosa. Ella ansava affannosamente come se avesse fatto una corsa precipitosa, e, colle due mani raccolte e strette sul cuore, cercava di comprimerne i battiti violenti.

Chiuso l'uscio a doppio giro, Emilio le tenne dietro, e le si mise in ginocchio dinanzi; le staccò dal seno le mani, e stette a mirarla un momento in atto di tacita e profonda adorazione.

Come era bella Noemi in quella posa, colla trepida emozione che le stava dipinta nella pallidezza delle guancie, e nella espressione degli occhi semichiusi. Con che trasporto il suo amante riscaldava nelle proprie quelle care manine intirizzite un po' dal freddo e un po' pel sangue che le era rifiuto tutto al cuore!

— Noemi, cara Noemi, — disse il giovine poco dopo. — che cos'hai? che cosa t'è accaduto?

— Ah Emilio! — rispose ella con un filo di voce — se tu sapessi quanto coraggio m'è abbisognato oggi per venir qui!

— Povero angelo adorato! — sclamò il giovine, con uno di quegli slanci di gratitudine e di tenerezza, che nessuna penna può rendere meglio dell'immaginazione. E le baciava le mani con infinita passione. Poi come portato dal proprio entusiasmo proseguì a parlarle sotto voce con quel linguaggio ispirato, in cui l'anima si versa tutta, sincera, e ardente, colle voluttà del presente, coi pentimenti del passato, coi sogni dell'avvenire... Linguaggio assurdo, incoerente, ma pieno di poesia e di verità, perchè sgorga dal cuore, e va dritto a un altro cuore, che lo ascolta palpitando.

Noemi con un divino sorriso di felicità negli occhi e sulle labbra stava infatti ascoltando il suo amante, maravigliata di quella nuova adorazione, e di quel getto di vera e sentita tenerezza che l'avviluppava per così dire in un'atmosfera inebbrante di voluttà e di amore.

— Oh parla, Emilio, parla ancora; — disse ella quando il giovine tacque. — Tu mi fai tanto bene. Parla ancora. Era tanto tempo che non mi dicevi queste parole. Se tu sapessi, Emilio, come ho bisogno di essere persuasa che mi ami.

Emilio a mani giunte, ripigliava:

— Vedi se ti amo!... non senti che la tua vita è la mia. Cara Noemi! Come potei farti soffrire pel passato? Ma non era io... Fui un infame... Vedrai d'ora innanzi come ti adorerò, come non penserò che a te sola... Noemi, Noemi, dimmi ancora che mi hai perdonato, dimmi che mi ami sempre.

La cara donna strinse fra le palme la bruna testa del suo amante e si curvò a baciarla sui capelli, con trasporto. Ma poi, come se un pensiero subitaneo le attraversasse la mente, corrugò la fronte, e fece per alzarsi in piedi.

— Che hai, Noemi?... A che pensi? T'è accaduto qualche cosa?... Tu mi nascondi un segreto...

— No... Emilio che segreto vuoi che io abbia per te? Ma ora che t'ho veduto, ora che so che mi ami, che mi hai dato coraggio, lasciami partire, ... bisogna che io parta.....

— Partire!? Così subito? Lo puoi? Tu mi dici questo...?

— Ho paura, Emilio, ho paura.

— Ma di chi? ma perchè?

— Mio marito ha dei sospetti...

— Sospetti sul nostro amore?

— Sì.

— Ebbene?

— M'è impossibile fermarmi come gli altri giorni... come vorrei... bisogna che io torni subito a casa.

— Ma ciò è impossibile... Noemi. Credevi tu che io avrei potuto lasciarti partire così?

— Oh qualche volta mi hai lasciata partire peggio di così; — rispos' ella con un mesto sorriso.

— È vero... ma allora se tu sapessi! Oggi ti amo, ti adoro... Che importa se tuo marito ha dei sospetti?

Ah tu non lo conosci... Mio Dio! mio Dio!

Ora che cominciavo ad essere tanto felice! Lasciami, Emilio. Tu non vorrai perdermi. Non avrei dovuto venir oggi... Mi par già di trovarlo qui sotto ad aspettarmi, a vedermi uscire...

— Ma dunque egli sa tutto?... racconta... che avvenne?

Allora Noemi con parole rotte, affrettate, raccontò la scena di gelosia della sera antecedente, poi chinò la testa sul seno con rassegnato dolore.

— Ah! Emilio, — sclamò — io temo che incominci per noi una vita ben dolorosa.

— No, è impossibile; noi ci amiamo troppo. Abbi coraggio, Noemi... Io sarei capace di tutto pel tuo amore... Così sia di te.

Essa lo abbracciò con muta effusione di tenerezza.

Emilio era rimasto sopra pensiero. Infine:

— Questo è però uno strano caso! — sclamò quasi parlando con sè stesso.

E rivoltosi a Noemi:

— Ascolta... Ti ricordi l'ultima volta che venisti qui a trovarmi?

— Sì; lunedì scorso, quand'eri in letto svenuto.

— Ti ricordi di aver veduto qui al mio capezzale un vecchio?

— Un vecchio ed un giovane.

— E quel vecchio lo conosci tu?

— Io no...

— Non sai che egli conosca tuo marito?

Non lo so.

— Non hai sentito mai nominare da lui il professore Bartelloni?

— Mai. Mi è un nome affatto nuovo.

— Ma come credi che siano venuti i sospetti a tuo marito?

— Come saperlo? Temo di essermi tradita da me stessa. Ero così malinconica nei passati giorni...

Emilio le ribaciava le mani con passione quasi a chiederle nuovamente perdono.

— Io temo anche per te, Emilio... Mio Dio!... Egli è capace di ucciderci tutti e due.

— Oh Noemi, ti pare? — disse Emilio ridendo — Venga quest'uomo... Maledetto il caso che ti gettò nelle sue braccia!

— Tu non puoi sapere; — proseguiva Noemi al vedere che Emilio aveva sorriso delle sue lugubri fantasie — Tu non pensi... non conosci mio marito. Povera me! Come vederci d'ora innanzi? Egli mi ha proibito perfino di andar da Cristina... e chissà come mi sorveglierà... chissà cos'accadrà di me!...

E nascose la faccia nelle mani.

— Cara Noemi, non affliggerti così...

— Tu finirai col dimenticarmi;... non mi potrai veder più che di rado; ti innamorerai di un'altra donna...

— Taci, Noemi, non dir così...

— Emilio, — sciamò essa a un tratto — hai tu la forza di lasciarmi? Lasciamoci... Io non posso farti felice... Io ti farò soffrire.

— Possibile! — sciamò il giovine sempre più sorpreso — Perchè mi parli così adesso? Sei tu che mi dai questi consigli?

Noemi aveva gli occhi pieni di lagrime.

— Che vuoi tu ch'io faccia? Tu non pensi alla mia posizione. Tu non conosci mio marito. Egli è capace di tenermi chiusa nella mia camera un anno intero se venisse a scoprir qualche cosa... È capace di battersi con te a morte... E oggi? che cosa gli risponderò se mi chiede... se sa che sono uscita?... Dio santo! che imprudenza fu la mia!

E su questa frase stettero muti entrambi, per qualche tempo, cogli occhi a terra confusi dal dolore...

— Ma non importa! — sciamò Noemi — Mi uccida... tanto meglio!... finirò di soffrire... finirò di trascinar questa vita odiosa.

— Ma che parole!... C'è un mistero dunque? Che cosa mi nascondi? Perchè parli di vita odiosa?

— Ah tu non puoi farti un'idea della mia vita. Sempre fingere, sempre mentire, sempre tremare. Non puoi immaginarti lo spavento che mi assale mille volte al giorno quando sono in casa, quando sento la voce di mio marito... quando lo vedo... al pensiero d'essere scoperta... e la vergogna che provo in me stessa di non poter essere sincera...

— Povera e cara Noemi! — sciamò Emilio pieno di pietà e di ammirazione — Ed io sciagurato che ti feci patire anch'io!... Ma perchè non mi hai fatto mai parola di queste tue pene?

— Per non darti un dolore inutile. Che vuoi tu? Vicino a te io scordavo ogni cosa. Era così breve il tempo di star insieme.... Ed ora, ed ora? Oh Emilio!

E si mise a lagrimare tacitamente.

Il giovine la ricinse colle braccia, la strinse con ebbrezza sul cuore, e si pose a baciare sulla fronte, sulle guancie, sulla bocca, articolando indistinte parole di consolazione, e bevendo con voluttà le lagrime che cadevano dagli occhi di lei.....

Quando la ragione tornò a quelle anime addolorate, e pur tanto felici, e la riflessione riprese il suo corso, l'idea dell'avvenire si riaffacciò loro dinanzi più buia di prima.

— Ascolta, mia Noemi; disse Emilio a un tratto — credi tu che io ti ami sopra ogni cosa a questo mondo, e che sarei prontissimo a farmi uccidere per renderti contenta?

— Mio Dio! farti uccidere per rendermi contenta?

— Per risparmiarti un affanno?...

Ella gli strinse con forza febbrile la mano che teneva nella sua.

— Ebbene! se tu abbandonassi tuo marito?

Se fuggissimo insieme? Tu sei libera; non hai figli.

Io penserei bene a difenderti, e ad adorarti... Pensa che giorni!... Andremmo a Lione dove io potrei trovare una splendida posizione... Nessuno più potrebbe staccarti dalle mie braccia... potremmo amarci per tutta la vita.

Noemi, un po' meravigliata, guardava in viso a Emilio, come se andasse cercandovi la vera intenzione delle sue parole. Poi crollò mestamente il capo e con un soave sorriso, rispose:

— No, Emilio. Tu stesso forse non credi... a questo progetto. Se io accettassi, saresti tu veramente pronto a fuggir con me?

— Tu dunque dubiti del mio amore?... dubiti di me?

— No, mio Emilio;... ma credi tu che io non abbia indovinato i misteri della tua vita? Credi tu che questo amore fortissimo che io nutro per te, che mi fece dimenticare tutti i miei doveri, e rinunciare alla mia quiete, sia nato nel mio cuore soltanto perchè tu sei bello, perchè hai talento... e perchè mi ami? Oh c'è qualche cosa di più. Io sapeva che tu soffri per qualche cosa di segreto... per qualche cosa di grande... per qualche cosa di cui io non posso essere gelosa... Ho capito tutto! Tu congiuri!

— Oh Noemi, mia Noemi adorata! — sclamò Emilio felice d'essere stato indovinato.

— Perciò dubitavo che tu fossi pronto a dar volentieri la tua vita per me... Nè io lo vorrei. Non è vero che se io accettassi di fuggire con te, tu faresti un sacrificio?...

— No, te lo giuro, te lo giuro; — sclamò il giovine con una esaltazione sincera — ormai sono stufo, sono disgustato di questa vita sospesa e senza scopo, senza speranze... Se tu ti decidessi io sarei tutto tuo, per sempre...

— Ebbene ti credo. Ah sarebbe un gran passo! Sento, che non ne avrei il coraggio... Mio Dio! come sono infelice!

E qui, come se fosse spinta a levarsi in piedi da una molla potente, si sciolse dalle braccia del suo amante, guardò un'altra volta l'orologio che le pendeva sul grembo e disse:

— Addio, Emilio, addio; è tardi... oh è troppo tardi...

— Noemi... non partire così... quando ci rivedremo?

Ella s'arrestò colpita da quella frase.

— Quando? Come saperlo? Chissà che cosa mi accade oggi...! Ho un presentimento funesto... Lasciami andare, Emilio... se appena potrò sarò qui... lasciami andare... dammi tu il coraggio di partire.

— Sì... è vero... va... ascolta... io ti aspetterò tutti i giorni dalle due alle cinque... se non puoi venire scrivimi... o scrivi alla Firmiani che ormai sa tutto. Io andrò tutte le sere da tua cugina;... fa in modo insomma di farmi sapere quando ti potrò rivedere;... non lasciarmi in quest'ansia... e pensa a ciò che ti dissi; pensa che io ti amo, ti amo come un pazzo, sono pronto a metter la mia vita per farti felice.

E strettala un'ultima volta al petto... con un lungo, ineffabile... e quasi doloroso bacio... si lasciarono.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

Rivelazione.

Ecco che cosa accadeva intanto in casa di Cristina Firmiani.

Il Dal Poggio, uscito la sera prima dalla camera di Noemi, colle furie della gelosia e dell'orgoglio offeso nel petto, era andato meditando strani progetti per giungere a scoprire fino a che punto sua moglie fosse colpevole. Dopo averne accettati e rifiutati parecchi, uno più assurdo dell'altro, aveva stabilito di ritornare all'indomani da Cristina, la quale nel congedarlo poco prima gli aveva lasciato accortamente travedere la possibilità di aver dalla Gigia informazioni in proposito. Cristina infatti aspettava verso mezzogiorno sì l'uno che l'altra; da quell'incontro, che doveva parere fortuito ad entrambi, ella si aspettava lo scioglimento della trama infernale che aveva con tanta cura or-

dita a danno di Noemi; e per trovarsi sola con essi, aveva mandato fuori di casa suo marito Girolamino, con un pretesto.

Quando le fu annunciato il Dal Poggio, finse di ricordarsi allora allora che egli veniva per parlare d'affari con Girolamino, e volgendosi a lui che entrava, colla mano aperta sulla fronte:

— Ah la stordita ch'io sono! — sciamò. — Mi sono scordata che tu dovevi tornar oggi per quella faccenda con mio marito, e l'ho mandato fuori di casa. Questa volta sono proprio imperdonabile; la colpa è tutta mia.

— Non monta; — rispose il Dal Poggio — l'affare non è poi così pressante che non si possa rimetterlo a più tardi.

— Se è così tanto meglio! Temevo d'aver fatto un danno; del resto se hai tempo di aspettar qui un pochino, egli non deve star molto a ritornare.

— Bene, allora lo aspetterò; — rispose volentieri il Dal Poggio, sedendosi accanto alla toeletta dell'attentata elegante.

— E Noemi come sta?

— Sta bene; anzi ti dirò francamente, giacchè sono qui, che ho bisogno di continuare il discorso di ieri, giacchè sarebbe inutile dissimularti che è per me d'una certa importanza. Ieri sera io ho parlato a Noemi, e sfortunatamente ho dovuto convincerla che i miei sospetti non sono infondati! Eh già tu ridi, come il solito, ma io son d'avviso che non ci sia nulla da ridere.

— Scusami; non rido nè di te, nè di lei... Mi pare soltanto che tu voglia dare alle cose maggior importanza di quello che meritano realmente...

— Lasciami continuare. Siccome ella è incapace di mentire, così non volle rispondere categoricamente alle mie domande, e mi lasciò come puoi immaginarti, molto inquieto. Allora io credetti di mio dovere il proporle un mezzo assai giovevole alla sua guarigione morale, e le suggerii di sospendere per qualche tempo le sue visite in casa tua. Ho voluto perciò venire ad avvisartene, perchè tu, non dubito, come parente, e come donna di una certa esperienza, vorrai approvare la nostra risoluzione.

— So bene che tu mi burla, caro Emanuele! — sciamò Cristina un po' piccata della « certa esperienza » — Come parente, forse, potrei trovare molto prudente questa risoluzione, ma come donna è un po' difficile. Sarebbe bella; — soggiunse ridendo — che una donna trovasse giusta e lodevole la tirannia di un marito!

— Non si tratta di tirannia; — rispose il Dal Poggio un po' sconcertato — Ma già tu scherzi e non c'è modo di ragionare.

— Ebbene, scherzi a parte; lodo se vuoi la tua franchezza nel dirmi sul viso che trovi pericolosa per Noemi la mia casa; ma capirai che sarebbe strano che io l'applaudissi anche.

— Non pretendo che tu l'applaudisca; mi basta che tu la trovi giusta e necessaria.

— Non so se potrà essere. — ma io non la trovo neppur necessaria.

— Ma insomma, è vero o non è vero che il pericolo di cui parliamo esiste per Noemi in casa tua?

— Caro Emanuele, io non capisco in verità... Il male c'è o non c'è? Se c'è, in casa mia o non in casa mia, fa lo stesso; se non c'è... la cosa è inutile. E ti dirò anzi che io, come donna di esperienza, temerei, che... se Noemi non fosse la brava donna che conosciamo... temerei, dico, che questo ostacolo l'avesse ad invogliare ad affrontare il pericolo... altrove;... non so... fuori di casa...

L'infame insinuazione non portò il colpo desiderato...

— Oh questo poi! — sclamò il Dal Poggio come uomo troppo sicuro di sua moglie — Questo poi, no!

— In istrada per esempio; — continuò Cristina — all'uscir di chiesa... al passeggio... che so io! Fortunatamente, ripeto, tua moglie è troppo ragionevole. È troppo virtuosa per lasciarsi andare a certe tentazioni... e del resto il giovine che potrebbe darti un po' di ombra è troppo impegnato con un'altra donna per pensare a lei.

— Vuoi dire quella crestaia di cui mi parlavi ieri? — chiese il Dal Poggio un po' ingenuamente.

— Sì, quella che doveva venire ieri a portarmi un cappello, e che aspetto oggi fra poco.

Allora, per dar sempre più colore alla cosa, cominciò a parlar di tutt'altro, come se fosse stanca di star su un argomento che avesse per lei poco interesse.

Il Dal Poggio, preoccupato invece, rispondeva

secco, svogliato, a frasi tronche. Cristina, senza mostrare di addarsene, continuava con una vivacità ed una parlantina, che avrebbero fatto onore a qualunque deputato, finchè il servo, aperto l'uscio, annunciò la modista.

— Dille di entrare; — rispose la Firmiani; e voltasi al Dal Poggio ridendo — Vedrai che bella ragazza è la rivale di tua moglie...

— Cristina!

— Oh sta a vedere che non si possa proprio dir una sola parola in ischerzo con te!... Adesso poi, Emanuele, mi scuserai se le gravi cure della mia acconciatura mi chiamano a tutt'altro ordine d'idee.

La Gigia entrò.

Si vedeva ch'ella aveva pianto di recente; i suoi occhi erano gonfi e rossi di lagrime; le occhiaie profonde: la guancia più pallida del consueto. Un grande accoramento le stava dipinto ne' tratti. Salutò Cristina con un mestissimo « riverisco » e fe' un cenno di capo al Dal Poggio che la stava osservando con molta curiosità.

Il cappello che essa recava alla Firmiani fu provato, riprovato ed approvato. Cristina fece molti elogi lusinghieri al buon gusto della Gigia, poi mentre questa si disponeva ad andarsene:

— Dunque fanciulla, — le disse facendo l'occholino d'intelligenza al Dal Poggio — questo tuo Emilio Digliani ti vuol bene o non ti vuol bene?

All'udirsi ripetere quel nome, la Gigia fu scossa come da una scarica elettrica e il pianto le ricorse negli occhi.

— Mio? — sciamò dolorosamente abbassando la testa sul seno — Non è più mio.

— Eh via! — sciamò Cristina facendo atto di meraviglia — Ma che hai tu, povera ragazza? tu piangi.

La Gigia non rispondeva, e le lagrime le gocciavano grosse dagli occhi sul tappeto del pavimento.

— T'avrebbe egli lasciata? E forse partito da Milano?

— No;... mi tradisce;... ne ha un'altra.

— Oh non sarà poi vero!... mi rincresce povera fanciulla... ma non sarà vero;... consolati.

So tutto... Ho veduto io stessa pocanzi, con questi occhi;... ora non potrà più negarmelo...

Era lei.

— Che cos'hai veduto? — chiese la Firmiani gettandole quella domanda colla solita noncuranza, mentre fingeva d'essere intenta a ravviarsi i *bandeaux* dinanzi allo specchio.

— Ho veduto la signora che è adesso la sua amante; — rispose la Gigia — l'ho veduta entrare in casa sua... Ora non ho più dubbio.

Cristina guardò in viso al Dal Poggio e stette muta come donna che teme di proseguire un discorso pericoloso.

Il Dal Poggio divorava la Gigia collo sguardo; era pallido; ma non mostrava altra emozione.

— Chi sarà mai questa signora? — chiese egli, con voce insinuante, alla fanciulla.

La Gigia non rispose.

— Basta! — disse Cristina andando verso di lei, mostrando al Dal Poggio di voler scongiurare la tempesta col troncar quel dialogo. — Dirai dunque alla *madame* che il cappello mi piace, e che domani passerò di là per una acconciatura da festa da ballo.

Il Dal Poggio intanto si era levato, e s'era accostato a loro.

— Io conosco, — diss'egli alla Gigia — un mezzo facilissimo e potente per riacquistare l'amore d'un amante che comincia a diventar infedele.

La fanciulla levò gli occhi in viso a quell'uomo che le faceva balenar dinanzi una sì bella speranza e lo interrogò collo sguardo senza dir parola.

— Va, ragazza mia, non dargli ascolto; — sciamò la Firmiani, sicura ormai del fatto suo.

La Gigia la salutò, e uscì dalla camera.

— Resta, Emanuele... ascolta; — disse la Firmiani fingendo di tentare un ultimo sforzo per distoglierlo dal seguire la modista. Ma il Dal Poggio salutatala con un cenno di mano, si avviò frettoloso a raggiungere la Gigia.

Quando fu sulla scala le si portò al fianco e le disse con voce ferma:

— Dunque vuol ella che io m'interessi a farle riavere il suo Emilio?

La Gigia si arrestò con un piede su un gradino e l'altro su quel di sotto, e guardò il Dal Poggio con un po' di diffidenza.

— Ella vuol scherzare, — disse — non ho tempo nè voglia io di scherzare.

— Le pare che io scherzi? — Io le giuro che ne ho il mezzo.

— Perchè si prende questo interesse per me?

— Perchè mi dispiace di vederla addolorata, e ripeto, io ho il mezzo di far ciò che ella desidera, mentre forse altri non l'hanno.

— E qual è questo mezzo? — chiese finalmente la Gigia, persuasa dall'accento di profonda serietà con cui il Dal Poggio le parlava.

— Conosce lei, — chiese Emanuele — il marito della signora che è l'amante di Emilio, da lei veduta poco fa entrare in casa sua?

— Io no.

— Neppure di nome?

— Di nome sì: ... è un certo signor Dal Poggio,

— rispose la Gigia presa al laccio.

Lo sventurato protese le mani, e si attaccò alla sbarra della scala per non cadere.

Seguì un momento di silenzio.

— Ebbene io lo conosco, — disse facendo uno sforzo sovrumano per parlare senza tradirsi — Se volete, gli parlerò io stesso.

— È questo il mezzo ch'ella mi offre?

— Sì.

— Allora la ringrazio. Se volessi potrei conoscerlo e parlargli anch'io. Non voglio nessuno per forza io. La riverisco.

Così detto si volse, seguì a scendere i gradini della scala e se ne andò.

Frettolosa, col velo abbassato sugli occhi, la Dal Poggio, era corsa a casa per contrade poco frequentate, e vi era giunta nel tempo che suo marito riceveva dalla Gigia la rivelazione del proprio disonore.

— È tornato a casa? — chiese ella alla cameriera, entrando nel suo gabinetto.

— No signora, non ancora.

— E il nonno?

— È uscito poco fa dal suo appartamento e sta in sala a leggere.

— Ha chiesto di me?

— Sì signora.

— Che cosa gli hai detto?

— Che la era uscita un momento per fare una piccola spesa.

— Ed egli?

— Non aggiunse nulla.

Noemi, dopo aver deposto nella camera da letto il cappello e il soprabito, stava per avviarsi verso la sala a far la solita lettura di prima di pranzo al buon vecchio che la aspettava; ma ristette, e provò il bisogno di raccogliere un po' le proprie idee e di prepararsi l'animo prima di presentarsi a lui, che avrebbe potuto farle a bruciapelo una funesta domanda.

Si sedette dinanzi al camino nel suo gabinetto, posò il mento sulla palma, e si mise a meditare alla propria situazione.

Era detto che Noemi dovesse soffrir più dell'a-

more di Emilio, che delle sue freddezze. Finchè si era trattato di nascondere le lagrime e la tristezza, le era parso facile cosa; ma ora che si sentiva riamata da lui, ora che avrebbe potuto essere la più felice delle donne, e si vedeva sorgere dinanzi un nuovo e terribile ostacolo nella gelosia di suo marito, provava nell'anima certe fosche tentazioni, che le facevano ribrezzo, e che si sviluppavano, per così dire, dal suo cuore tormentato, come gli acri vapori si elevano dalla velenosa miscela d'un alchimista.

Ormai, pensando a suo marito, la sventurata non sentiva più che ripugnanza e spavento. Queste due sensazioni le si erano accresciute nella misura opposta all'amore che ella portava al suo passionato amante. L'idea che fra poco avrebbe dovuto rivedere quell'uomo grave, orgoglioso, pedante; riudir quella sua voce monotona; ascoltar le sue massime, la sua politica; incontrar il suo sguardo severo e scrutatore... le metteva i brividi, le faceva perdere la testa. Allora tutti i peggiori istinti di quell'anima buona e schietta pareva si dessero la mano per perderla; e le parole di fuga susurratele poco prima all'orecchio da Emilio, le ripicchiavano la memoria con una insistenza fatale. La fantasia, ancora tutta impressionata dalle sue carezze, le porgeva il lato bello e facile di quei progetti, e la ragione istessa trascinata dalla passione le mostrava giusto, e quasi necessario ciò che poco tempo prima le sarebbe parso un delitto, un obbrobrio.

La logica della passione è tremenda. Non si può immaginare che spaventevole viaggio può fare in una testa appassionata un'idea, che cerca un esito, e rovescia gli ostacoli, e frange tutto ciò che le si presenta dinanzi. Insensibilmente essa può condurre a considerare con indifferenza, o a desiderare delle cose che a mente fredda farebbero ribrezzo a qualunque coscienza meno timorata.

Ma poi, come ribalzando indietro con ispavento dalle ultime conseguenze della sua fantasticheria, ritornava per poco sui propri doveri, sul pensiero della propria reputazione, al dolore del suo buon nonno che l'amava tanto, a tutte infine le caste e tranquille idee della famiglia e della casa... Povera donna! Era un lampo in notte buia, che rischiara un momento la scena e sparisce. L'amore di Emilio la possedeva intera; la sua anima non era piena che di lui, della sua immagine, del suono della sua voce, delle sue espressioni inebbrianti, e l'avvenire le si presentava nuovamente dinanzi come un inesplicabile problema.

L'avvenire? Che sarà di lei? Essere staccata da Emilio? Impossibile! Meglio morire! Ma quando lo vedrà ancora? Dove? In che modo?... E suo marito?

Le minacciose parole della sera prima le arrestavano il sangue nelle vene.

— Farà seguire i miei passi... se pure non li ha già spinti oggi stesso... Quasi lo desidero. Almeno andrei fuori da questo tormento. Ma è il nonno? Oh! mio Dio, dammi tu aiuto e consiglio.

Allora ripigliava forza l'idea di staccarsi da Emilio e di sacrificarsi. Ma non l'aveva formata del tutto che la rigettava lungi da sè come impossibile... Avanti dunque, povera mente, a cercar un mezzo di salvezza e di calma. Come cavallo sfrenato che galoppa galoppa attraverso campi e foreste per la notte buia nelle leggende di Germania, la fantasia della sventurata correva, inseguita dai cento fantasmi che non dovevano più lasciarle nè tregua nè pace.

Quando Dio permise ella si ricordò che il nonno aveva chiesto poco prima di lei, e si levò per andar nella sala a tenergli compagnia. Si guardò nello specchio; ravviò colle palme i capelli un po' incomposti e che portavano ancora qua e là qualche traccia delle carezze di Emilio, e si volgeva per avviarsi... quando l'uscio del gabinetto si aperse ventilando, ed ella vide entrar suo marito... e dovette retrocedere un passo e appoggiarsi al bracciuolo della sedia per non cadere di spavento.

— Fermatevi; — aveva detto il Dal Poggio con voce sorda, lanciandole uno sguardo di inenarrabile disprezzo. I suoi occhi avevano dei bagliori d'una luce così sinistra e feroce, che la sventurata donna, non potendo reggerne la vista, dovette chinare a terra i suoi.

— Sedetevi in quella scranna; — riprese il marito incrociando, come usava, le braccia sul petto...

— Avete capito? — replicò fra i denti vedendo che Noemi non si moveva.

Ella si lasciò cadere nella sua sedia, più pallida d'un morto, e così stettero un momento, in uno spaventoso silenzio.

— Jeri sera, — ripigliò il marito — uscendo di qua, vi ho detto che sapevo che cosa mi restasse a fare per scoprire ciò che vi chiedevo e a cui voi avete risposto con uno scoppio di riso... Non fa bisogno di dirvi che non mi abbisognarono molte ricerche per persuadermi che voi siete... la più impudente e la più infame...

S'arrestò. La vilissima parola che stava per pronunciare e che ognuno avrebbe indovinato dall'indicibile disprezzo ond'era atteggiata la fisionomia di quell'uomo, non fu pronunciata che mentalmente.

Noemi sentì l'atroce insulto e alzati vivamente gli occhi in viso a suo marito, disse con fierezza:

— Emanuele!

Il Dal Poggio, in apparenza calmo, pareva stesse aspettando quella parola.

— È vero; — continuò con crescente disprezzo — voi non siete ormai neppur degna dei miei insulti; vi assicuro, se non si trattasse che della vostra persona, poco o nulla mi importerebbe, perchè ormai io non so nemmeno più che voi esistiate;... ma siccome le leggi non mi permettono di uccidervi, come meritereste, e siccome voi portate sempre il mio nome, così è bene che sappiate che un Emanuele Dal Poggio non può permettere che una donna che porta il suo nome sia una donna perduta. Questa è la sola ragione che mi obbliga a volgarvi ancora la

parola, e che mi trattiene perfino dallo sconciarvi il viso colle mie mani...

A questo nuovo e strano insulto Noemi si sentì ritornare nell'animo tutto il suo coraggio e la sua avversione. Si alzò indegnata e fremente, come avrebbe potuto fare una donna incolpevole, e invece di cercare di scolarsi o di placare quel terribile sdegno, fe' cenno di ritirarsi.

— V'ho detto di star seduta; — disse il marito snodando le braccia dal petto, senz'alzar la voce, e facendo un gesto a cui era impossibile di non ubbidire — Ah credete forse d'impormi, — continuò egli, cogli occhi sempre socchiusi e con un sorriso di fredda e feroce ironia — credete forse d'impormi con quelle vostre arie da regina oltraggiata?

— Emanuele! — balbettò Noemi, perduta nel suo dolore e nella sua confusione.

— Farete i vostri bauli, — continuò il marito — e starete pronta a partire fra poco da Milano con me. Non fatevelo dire due volte.

Noemi era come istupidita; le sue pupille si dilatavano spaventosamente, e le sue belle labbra secche e pallide fremevano come per febbre.

— M'avete compreso? Rispondete.

— Ebbene; — diss'ella freddamente, col coraggio che dà la disperazione — io non partirò. Uccidetemi piuttosto... ma io non voglio partire.

Il Dal Poggio strinse i pugni e mandò un ah! come ruggito di pantera, che sta per slanciarsi sul cacciatore che l'ha ferita. Ma si trattenne, e continuò coll'ironia di prima:

— V'ho detto di tenervi per voi le vostre frasi da romanzo, miserabile donna. Io non sono un personaggio da romanzo, io! Se volessi esser tale potrei, come usano certi stolidi mariti del giorno d'oggi, potrei uccidere o farmi uccidere dal vostro signor Digliani che avete veduto poc'anzi. Ma siccome vi ripeto che io tengo soprattutto a salvar le apparenze, così non penso neppure a castigarvi come meritereste. E badate di non obbligarmi a usar la violenza. La carrozza di posta sarà nella corte domani. Sappiatevi regolare.

Così detto uscì dalla camera.

Appena ebbe volte le spalle a sua moglie, con cui si era sforzato di non mostrare che disprezzo e abborrimento, il Dal Poggio si sentì avvampare nell'anima tale un furore contro la colpevole donna, che si pentì amaramente d'essere stato così calmo. Tanto più che il dì lei rifiuto di partir da Milano, al quale poco prima non s'era degnato di dare importanza, gli risuonava nell'orecchio come una ribellione, come una minaccia, e gli inviperiva nel petto lo sdegno e la gelosia.

La qual passione, più che ogni altra, si modifica nelle sue manifestazioni a seconda del carattere di chi la risente; ond'è ch'essa può apparire la più nobile come la più abietta delle tempeste dell'anima. Nel soffio infuocato di gelosia, che passa sul cuore di un generoso e fervido amante, c'è sempre qualche cosa di bello e di grande. Le furie di

smirg ib ciorri floo dunit

Otello sono sublimi. Ma per certe anime, invece, impastate soltanto di egoismo e di orgoglio, la gelosia non produrrà che odio e desiderio di vendetta, che sono le più vili fra le umane passioni.

Mentre s'avviava lentamente con questo inferno nel petto verso la sala della conversazione — dove sapeva di trovare il nonno, a cui contava far parte della sua sventura — passando dal salotto da pranzo, vide che si stava preparando la tavola per parecchi invitati. Ne chiese a un servo, che gli rispose aver ricevuto ordine dal signor conte di apparecchiare per sette, invece che per tre, e di non saperne di più. Allora, non senza provare una viva gioia di aver trovato un pretesto per ritornare dinanzi a quella donna, per cui provava un senso inesplicabile di attrazione e di ripulsione, ritornò sopra i suoi passi.

Lo sventurato — come un fantoccio a cui i fili nelle mani del burattinaio fanno muovere le braccia e le gambe — obbediva, senza saperne nè il perchè nè il come, alle voci contraddittorie delle diverse passioni che gli straziavano l'anima.

Dico il vero — se le dimensioni del mio racconto non mi vietassero di dilungarmi troppo nello studio di questi particolari — sarebbe prezzo dell'opera lo scrutare a fondo questo cuore di marito moderno, vero tipo di certi uomini arcigni e innamorati di sè stessi, superbi e deboli a un tempo, che appartengono esclusivamente alla nostra epoca,

come il telegrafo elettrico e i romanzi illustrati a 50 centesimi.

Ma quando ebbe aperto l'uscio, e si fu trovato dinanzi ancora a quella donna che avrebbe ucciso volentieri colle proprie mani, se la legge non glielo avesse vietato, egli si sentì nuovamente calare le braccia. Un sentimento più forte dello sdegno e dell'odio vegliava a salvar Noemi da' suoi colpi... la paura dello scandalo e del ridicolo che ne sarebbe derivato. Fermatosi perciò sulla soglia dell'uscio e ripigliato il tuono acerbo e sprezzante di poco prima, le rivolse la parola colla precipitazione di chi non vuol lasciare supporre d'esser tornato con delle idee meno ostili:

— Vi avverto, signora, che, siccome c'è della gente a pranzo, così dovete far mostra di essere ammalata; perchè non voglio che alcuno vi parli o vi veda. Anzi farete molto bene a mettervi a letto e a starci fino al momento della partenza. Ricordatevi inoltre che il medico deve avervi detto che vi gioverebbe di mutar aria e di viaggiare, nel caso che il nonno volesse assolutamente vedervi... Avete capito?

Noemi col capo appoggiato su una palma, non aveva dato segno di vita se togli un leggerissimo volger d'occhi all'aprirsi dell'uscio.

Era calma nel suo dolore come persona preparata a sopportare qualunque oltraggio.

— Ricordatevi bene, — continuò il Dal Poggio — se non volete poi che io vi faccia scontare ama-

ramente il vostro..... obbrobrio, come ne avrei tutto il diritto, che io voglio che nessuno abbia ad accorgersi di nulla... cominciando dalla vostra cameriera che lasceremo a Milano... Vi ripeto dunque che esigo che vi mettiatelo a letto, e che diate ordine voi stessa di non lasciar entrare qua dentro anima viva fino a mio avviso..... E guai a voi se pensaste di disobbedirmi..... signora..... E cominciate a starvene in posizione meno tragica... e ad asciugarvi quelle lagrime di cocodrillo... Avete capito?

Noemi non si mosse, nè fe' cenno di voler rispondere.

— Avete capito? — ripeté il Dal Poggio digrignando i denti, movendo due passi verso di lei, coi pugni serrati e gli occhi fuori dell'orbita — Volete voi parlare una volta?

— Vedete bene, signore, che io non parlerò; — rispose Noemi — Agli insulti io non posso nè debbo rispondere.

— Vilissima creatura!... Voi sapreste ben trovare qualche parola per difendervi, per giustificarvi, se non foste la più infame delle donne...

— Vi faccio osservare, signore, che tali parole me le avete già dette poc'anzi, e che ora voi non fate che ripetermi...

Questa risposta, in apparenza così semplice, fu pel misero marito il colpo di grazia. Ne fu come atterrato. Da due giorni quell'uomo passava di sorpresa in sorpresa; ei cominciava allora a conoscere

sè stesso e sua moglie... Quella benedetta paura del ridicolo lo riaffermò alla gola, e non gli lasciò trovar un appiglio per continuare il malaugurato dialogo. Allora, accontentandosi di lanciare un ultimo, e più sanguinoso, e più infame improprio all'addolorata, si volse indietro, ed uscì più sdegnato con sè stesso e più confuso di prima.

E qui — dirò col maestro — non posso lasciare di fermarmi un momento a fare una riflessione; ed è: che il così detto spirito non vale soltanto a tener lieta, a render brillante una società, e a suggerire delle barzellette e dei *calembourgs*..... ma può giovare assai anche nelle critiche circostanze della vita. Il pover'uomo — che si vantava di non averne e di non volerne avere, come cosa frivola e inutile — era stato scombussolato due volte dalle risposte di sua moglie.

Uscito di là, dovette chiudere tosto le furie in petto e ricomporre la faccia alla solita gravità. Bisognava farsi vedere dagli invitati e in maniera da non destar neppure la più piccola congettura. Fe' il suo piano in fretta; spianò la fronte, ed entrò nella sala di ricevimento.

I convitati del nonno, raccolti in circolo dinanzi al camino, erano dei soliti dei giorni festivi. Il buon vecchio li aveva raccolti per via, coll'idea di dar un po' di svago alla sua Noemi. Erano un consigliere di governo giubilato, volpe sopraffina; un antico cavalier servente della defunta contessa Ar-

manda; un avvocato giovine, che trattava dinanzi ai tribunali una lite del conte; e una zitellona, parente della madre di Noemi, caduta in basso stato, che veniva di quando in quando a chiedere da pranzo al Firmiani.

La conversazione era sulle rimembranze di amore. L'amore è il discorso prediletto della prima e dell'ultima età. Il vecchio cavaliere servente raccontava al nonagenario conte un'avventura del secolo scorso, nella quale si sentiva un profumo di cipria di neri e di galanteria, di cui noi abbiamo perduto totalmente il segreto. Il Firmiani stava ascoltando la storiella con un certo risolino di approvazione, che diceva un'infinita di cose. In quel risolino sfumato si scorgeva chiaramente che il vegliardo si ricordava d'essere stato a' suoi tempi un famoso libertino... Forse, una corda quieta da un pezzo nel suo cuore, era rivibrata repente; forse, in quella testa fredda dagli anni e dall'esperienza, era frizzata in quel punto una rimembranza perduta dei tempi spensierati e brillanti dell'arciduca Ferdinando o della repubblica Cisalpina!

— Dov'è Noemi? — chiese egli, quando furono cessati i convenevoli che avevano interrotto il racconto dell'ex-cavaliere servente.

— Vengo appunto da lei; — rispose Emanuele. — Ella si trova indisposta e non può venir a pranzo.

Un oh! di rammarico unanime seguì quella notizia. E non fu una mentita sembianza di afflizione

quell'oh! dei convitati, giacchè Noemi era tanto bella che la sola sua vista rallegrava ogni cuore.

— Spero bene, Emanuele, che non vorrà essere cosa grave; — sciamò il conte con un po' di turbamento, frugando in viso al Dal Poggio.

— Non è cosa grave, — rispose questi — ma desidera però di essere lasciata tranquilla. È la sua solita emicrania nervosa;... e mi ha pregato vivamente di far le sue scuse a lor signori...

Un secondo oh!, non meno sincero del primo, troncò quelle scuse. La zitellona avrebbe voluto andar subito a trovarla; ma ne fu dissuasa da Emanuele, che le ripeté come Noemi bramasse di essere lasciata tranquilla.

— Poverina! — osservò il consigliere — È già da qualche tempo, mi pare, che ella non si sente così bene come pel passato.

Il Dal Poggio corrugò la fronte e rispose subito: — Tutt'altro, caro il mio consigliere...! È sempre stata egregiamente.

Ma tosto, coll'idea che il lasciar credere a una lontana minaccia di malattia gli avrebbe giovato per l'altro fine, quasi ravvisandosi, continuò:

— È però vero che il medico qualche tempo fa le disse che non la farebbe male a tentare qualche cosa di insolito, acciocchè questa benedetta emicrania non torni troppo spesso a tormentarla.

— L'ha già veduta il medico? — chiese il nonno.

— Oggi no; ma l'ultima volta le suggerì di far del moto, di provare a mutar aria... e tra le altre

cose le consigliò di andar a Parigi a passare gli ultimi giorni di carnevale... Dico la verità non sarei lontano dal provare.

Su questo il conte si volse di nuovo all'antico cavalier servente, invitandolo a ripigliare la galante storiella... e di Noemi non se ne parlò più che per incidenza.

Nella conversazione che seguì, il Dal Poggio fu sublime di dissimulazione. A tavola si sforzò di mangiare come il solito, e ci riuscì; e dopo pranzo all'ora consueta, lasciando l'avvocato in stretto colloquio legale col nonno, se ne andò al club a spargere la notizia che sua moglie gli aveva dimostrato vivissimo desiderio di vedere gli ultimi giorni del carnevale di Parigi, e che egli aveva dovuto far il sacrificio di prometterle che ve l'avrebbe condotta.

Quella notte il Dal Poggio non potè chiuder occhio un solo istante. Buon per lui che aveva a pensare alle faccende da sbrigare il dì vegnente prima di lasciar Milano.

Levatosi di buon mattino, dopo aver annunciato alla servitù la sua partenza pel giorno dopo, e di aver date le disposizioni necessarie, uscì per metter ordine a certe sue pendenze col ragioniere, coll'agente di cambio, coll'avvocato, e poco dopo il mezzogiorno, rientrato in casa, andò difilato nell'appartamento del nonno per comunicargli la presa risoluzione.

Il conte nonno da poco tempo alzato dal letto,

aveva appena terminato di farsi radere la barba dal suo fido cameriere, che gli aveva raccontato appunto come il signor Emanuele avesse dato ordine di far le valigie, per mettersi in viaggio colla signora.

Il buon vecchio che credeva d'aver diritto di saperne qualche cosa, e non ne sapeva nulla, diede del pazzo al suo cameriere; ma, insistendo costui, stava per andar da Noemi a sentire che cosa fosse questa novità, quando vide entrar il nipote, che tra per la veglia della notte, tra per non aver più bisogno di nascondere l'angoscia che l'opprimeva, era sbattuto in viso come ognuno si può immaginare.

— Va pure, — disse il conte al suo Figaro; e sedutosi nel seggiolone, disse al Dal Poggio:

— Che cosa diamine mi diceva quello là, che voi state facendo dei preparativi di partenza?

— Non avete ancora veduto mia moglie? — chiese il nipote invece di rispondere.

— No; stavo per andar da lei quando tu sei entrato. Jeri sera non ho voluto destarla. Stamattina ho mandato Luigi a chiedere di sue nuove, e la cameriera gli rispose che si sentiva bene, come il solito, e che stava per alzarsi.... Ora poi sento che tu hai dato gli ordini per partire domani.... Naturalmente ho detto fra me che doveva essere una malintelligenza... a meno che...

— Sono venuto appunto per parlarvi di ciò; — disse il Dal Poggio, lasciandosi andare su una sedia rimpetto al nonno.

Se questi avesse potuto veder in volto suo nipote non avrebbe avuto bisogno di udirne la voce per accorgersi che gli era accaduto qualche cosa di grosso. Ma siccome il Dal Poggio, entrando, si era avanzato verso di lui a ridosso della finestra, e aveva la figura in ombra, così il vecchio non s'accorse della di lui emozione se non dopo averlo udito parlare in doloroso accento.

— Che cos'è accaduto, Emanuele? — chiese egli con interesse vivissimo.

— Debbo confidarvi una grande sciagura di famiglia e una mia risoluzione; — rispose questi — L'onor mio esige assolutamente che io conduca via da Milano... lei... il più presto possibile...

— Lei! Il tuo onore!... Ma si potrebbe saper chiaramente che cosa significa ciò?

— Significa una cosa che voi siete ben lontano dal sospettare e che io stesso non vedete, che ormai ne ho in mano pur troppo le prove, non arrivo ancora a persuadermi che sia vera.

— E che riguarda Noemi? — richiese il vecchio sentendosi venir le fiamme al viso; e puntando le due mani sui braccioli del seggiolone come se volesse balzar in piedi.

Il Dal Poggio fece cenno di sì con un movimento di capo, continuo che pareva dire: Pur troppo!

Stettero un momento in silenzio.

Il nonno aveva capito tutto.

— Parla, Emanuele; — diss'egli — Ho diritto di sapere ogni cosa;... non nascondermi nulla...

— Che volete che io vi dica? Non vogliate farmi ripetere una cosa che mi abbrucia le labbra solo al pensarvi... Vostra nipote è una donna senza cuore, senza principii... una donna perduta.

— Emanuele! — gridò il vecchio quasi fuori di sé — Possibile che io debba ascoltar da te queste parole di Noemi?... di mia figlia?

— Voi sapete che io non so fare dei giri di parole. Avrei desiderato non parlarvi di ciò, e tenervi nascosta questa mia sciagura;... ma non sapevo in qual modo avrei potuto farvi persuaso che è indispensabile ch'io parta da Milano in questa stagione.

Il nonno, col gomito appoggiato sul ginocchio e il mento nella destra, stava meditando con muto dolore.

— E averlo preveduto! — sciamò poi — Ma forse non si era già più in tempo... Povera Noemi!

— Non è lei che dovete compiangere, caro nonno; — disse il Dal Poggio levandosi con dispetto e mettendosi a passeggiare per la stanza — no, non è lei, che ci ha ingannati ambedue ignominiosamente, vituperevolmente...

— Là, là; — sciamò il vecchio facendo cenno colla mano al nipote di calmarsi — Oggi sono io che ti prego di non dir delle frasi inutili. Ormai, ciò che è, è; gli omèi sono superflui. E dunque meglio che pensiamo al modo migliore di guarirla... E prima di tutto ti prego di raccontarmi chiaramente le cose come stanno, giacchè le tue parole vaghe e senza conclusione potrebbero lasciarmi credere più di quello che è realmente.

Allora il Dal Poggio si mise a raccontargli in pochi tratti la dolorosa istoria: le due visite a Cristina, la rivelazione della Gigia, e soprattutto la tacita confessione di Noemi.

Quel dialogo continuò così un'ora buona. Io però ne farò grazia ai lettori per due grandi ragioni: la prima è che in esso furono ripetute le idee già espresse e accennate indietro, la qual cosa lo renderebbe necessariamente un po' monotono; la seconda è che ormai la storia ha bisogno d'esser condotta al suo fine con assai rapido corso.

Il fatto è che, dopo aver discusso a lungo, quei due uomini trovarono di essere precisamente ai due poli contrarii; capirono di non poter intendersi su nessun punto, neppur discutendo un altro paio d'ore.

Il nonno, vero uomo di mondo, antico libertino, ed intinto di quella specie di scetticismo e di indulgenza amorosa, che caratterizza gli uomini del secolo scorso, non voleva dare all'errore di Noemi quel peso e quell'importanza che gli attribuiva l'offeso marito.

Così di parola in parola il dialogo s'era mutato in vero diverbio, e il buon vecchio senz'accorgersi aveva prese le parti di Noemi, con quanto sdegno dell'altro, il lettore se lo può figurare. Non la difendeva per ciò che avesse fatto; ma del di lei errore gettava la maggior colpa addosso al marito, che sbuffava di rabbia compressa.

La conclusione del nonno fu poi che il partire

da Milano era il rimedio più inutile del mondo, quando non fosse dannoso. Il solo vero rimedio, secondo lui, stava nel cuore istesso di Nomei, stava nella persuasione e nell'amore...

Alle quali idee il Dal Poggio si permise di alzar le spalle con disprezzo.

— Era inutile che tu venissi a consultarmi se poi assolutamente vuoi fare come ti sembra; — osservò il conte alzandosi.

— Io non sono venuto menomamente a consultarti; — disse il Dal Poggio — ma ad avvisarvi di quello che contavo di fare.

Il nonno crollò il capo, e s'incamminò fuori della stanza.

— Spero almeno, — diss'egli con un po' di ironia, figura rettorica sconosciuta al Dal Poggio — spero almeno che mi permetterai di parlarle prima di lasciarmi qui solo a Milano come un uomo di paglia...

E a passi lesti per la sua età si avviò verso l'appartamento di Noemi seguito dal nipote.

— Vi prego, nonno, di non dirle cosa che la confermi nella sua idea di non voler partire da Milano, perchè io ho fermamente stabilito di condurla via, e non voglio essere obbligato di usare la forza, cosa che comprometterebbe.

Il nonno strinse le labbra, e tacque perchè qualche orecchio indiscreto non cogliesse lungo la strada il senso del loro dialogo.

Arrivato dinanzi all'uscio della camera di Noemi

battè sull'imposta un piccolo colpo colla noeca dell'indice e tese l'orecchio; ma non gli fu risposto. Allora aprì l'uscio ed entrò. Il Dal Poggio dietro di lui.

Girati gli occhi intorno s'avvidero che la camera era deserta. Il marito andò verso l'alcova, rimosse i cortinaggi, guardò nel letto; era vuoto. Un'idea funesta gli traversò la mente. Si slanciò verso l'uscio che metteva nel di lei gabinetto di toeletta, vi mise dentro il capo e lo ritrasse dicendo con voce alterata: — Nessuno! —

Corse a guardar nello stanzino del bagno: — Nessuno ancora! —

Allora come furibondo uscì di là e andò a cercar della cameriera che stava nella guardaroba allestendo i bauli. Egli era così stravolto che questa vedendolo entrare ne fu spaventata.

In un punto tutta la sua circospezione se ne era ita in fumo.

— Dov'è mia moglie? — chiese alla fanciulla con un tuono di voce che non permetteva una risposta equivoca.

— È uscita di casa.

— Quando?

— Poco prima di mezzogiorno.

— E ha lasciato detto?

— Credo che sia andata a far delle spese pel viaggio.

Calmato da questa spiegazione il Dal Poggio poté rispondere un: Va bene, che non distrusse però la prima impressione.

E ritornò nella stanza da letto, dove il nonno lo stava aspettando coll'ansia d'un uomo che ha il presentimento di una sciagura.

Infatti, appena il Dal Poggio fu uscito di là, egli aveva girato gli occhi intorno, cercando un segnale che lo confermasse in un suo sospetto; e non ebbe molto a cercarlo. Sullo scrittoio egli vide una lettera, che aveva l'aria d'essere stata scritta da poco tempo. Cavò gli occhiali di tasca, la prese in mano, vi gettò sopra gli occhi e lesse sulla soprascritta il proprio nome e cognome del carattere di Noemi.

— Sventura! sventura! — sclamò il povero vecchio impallidendo — Ah che cosa feci io a darla a quest'uomo!

E sedutosi sulla sedia che stava dinanzi allo scrittoio, aperse la lettera e piangendo a calde lagrime, lesse ciò che gli scriveva la povera Noemi.

CAPITOLO QUINDICESIMO.

Determinazione.

La logica della passione — lo ripeto — è inesorabile. Rinvenuta dallo stupore e — diciamolo pure — dalla vergogna di trovarsi scoperta, sotto l'impressione delle sozze ingiurie di suo marito, di fronte alla minaccia di una partenza che la strappava forse per sempre da Emilio, Noemi non aveva molto esitato a prendere un'estrema risoluzione.

Se Emilio non le avesse mai parlato di fuga, se ella avesse sospettato soltanto di recargli un imbarazzo, o un disturbo, avrebbe sopportato con rassegnazione la propria sorte, o sarebbe corsa a mettersi sotto la protezione del nonno. Ma le parole del suo amante e quella tentazione, contro cui aveva lottato a stento anche poco prima, finirono di vincerla...

Risolse di fuggire.

Fatta questa determinazione, la povera donna si sentì animata da un coraggio di cui non si sarebbe mai creduta capace. Gli è che in ogni periodo di patimenti morali c'è un punto in cui, quando la sventura è giunta al colmo, l'anima quasi stanca di soffrire, si ribella al dolore, e si adagia in una specie di tranquilla sicurezza.

Chi oserebbe credere che Noemi — dopo che ebbe sofferto l'ultimo e più atroce improprio di suo marito — chi oserebbe credere che provasse, non dico una schietta, ma una viva contentezza?

Inestricabile laberinto del cuore, irto di contraddizioni e di stranezze, come sono misteriose le sorgenti donde ti viene la felicità od il dolore!

Eppure, pensandoci, non poteva essere altrimenti. L'anima nostra, più che di ogni altro tormento, soffre di una penosa incertezza. Di questa ormai Noemi era liberata. Suo marito sapeva tutto; aveva sfogata la sua collera; non l'aveva uccisa... Il dubbio, il rimorso, lo spavento che da tanto tempo le stringevano il cuore, erano cessati a un tratto. E quasi a render più completa e più forte la sua sicurezza, e a confermarla nella sua fatale risoluzione, ella aveva dovuto ascoltare da quell'uomo tali parole che rendono impossibile qualunque riavvicinamento, qualunque perdono.

Da quel punto l'antipatia, che aveva sempre risentita per lui, si era mutata in vero odio, in abborrimento spiegato e profondo. E, ciò che più monta, ciò che può dar la misura per giudicar rettamente

di certi umani errori, si è: che, nel risolversi a fuggir di casa, a calpestare ogni suo dovere, a perdersi per sempre, la sventurata si credeva per così dire nel suo diritto... o per lo meno se ne scusava in cuor suo col pretesto di una ineluttabile necessità.

Questa illusione, e ciò che ella aveva sofferto fino allora, e l'amore invincibile pel suo Emilio, siano la sua scusa, il suo perdono. La donna che non si trovò mai nel suo caso, non sorga, per Dio, a condannarla!

Da una parte le inebbianti parole dell'uomo ch'ella adorava sopra ogni cosa al mondo, le sue appassionate promesse di proteggerla, di salvarla, di farla felice...

Dall'altra un viaggio con un uomo odiato, che l'aveva oltraggiata a sangue... da cui non poteva aspettarsi che nuovo disprezzo e nuovi patimenti.

La risoluzione però non fu senza lagrime. Un pensiero, che non aveva avuto tempo di sorgere sulle prime, venne a darle un terribile crollo.

— Povero nonno! — sciamò Noemi nascondendo il volto nelle palme.

Ma quel dolore fu breve, nè valse a distoglierla dal suo proposito. Un affetto non può che abbassare le armi dinanzi a una passione, che ha già fatto tacere altre voci più imperiose e più sacre.

Per non essere costretta a mentire un'ultima volta col buon vecchio, fin dalla sera prima ella aveva comandato alla cameriera di mettersi nel gabinetto attiguo alla sua camera da letto a far la guardia

che nessuno entrasse, e di rispondere a chiunque venisse a chiedere notizie della sua salute, che si sentiva meglio, ma che desiderava d'essere lasciata tranquilla. Poi chiuse l'uscio a chiave, e si pose, non senza versar nuove lagrime, a scrivere una lunga e appassionata lettera al nonno, che lasciò suggellata, dove fu appunto trovata il giorno dopo dal buon vecchio. Dopo ciò, si era messa a letto.

La mattina seguente, vestita che fu, aveva chiesto di suo marito, e inteso ch'era fuori di casa, non aveva posto indugio... Raccolto il denaro e le gioie che trovò sottomano, era uscita.

Battevano le undici. Venne sulla piazzetta vicina alla sua casa dove stanziano le carrozze a nolo; si gettò in una di esse, dopo aver detto al cocchiere il nome della contrada di Emilio; poi calate le cortine da ambe le parti s'incantucciò a lagrimare, pensando al povero vecchio ch'ella lasciava forse per sempre.

Giunta sotto la casa di Emilio, alzò lo sguardo alle di lui finestre e non vide il segnale che le indicasse esser egli in casa. Si ricordò allora ch'ei le aveva detto, il giorno prima, che l'avrebbe aspettata dalle due alle cinque.

Non volendo però attendere tanto tempo, si fe' condurre al suo studio. Disse al vetturino di scender da cassetta e di entrar a chiedere al portinaio del signor Digliani. E, se c'era, di farlo chiamar fuori.

Quegli tornò poco dopo dicendo che il signor

Digliani da due giorni non s'era veduto alla banca. Noemi restò interdetta, e l'altro:

— Adesso, signora, dove la conduciamo?

— Dove volete voi; — rispose Noemi.

Il cocchiere rimontò in serpe con un sorriso che voleva dire: Ho capito. Gatta ci cova; e sferzò le sue rozze zuffolando a sordino il: *Di tanti palpiti, Di tante pene.*

Poco prima delle due, Noemi mandò fuori una mano dalla finestrucola anteriore della vettura, e a colui, che si volse indietro, disse di tornare dov'era stato la prima volta. Alla finestra c'era il segnale. Lasciò la carrozza alla porta; entrò sicura come donna che non ha più nulla da temere; montò le scale; trovò aperto l'uscio di Emilio, e attraversata l'anticamera, si presentò sulla soglia della sua stanza da letto.

Al fruscio della veste di Noemi, al calpestio ben noto e affrettato dei suoi piedini sul pavimento, Emilio s'era levato precipitosamente e le si era slanciato incontro; non così presto però che ella non si lasciasse vedere da un'altra persona, che stava in quella camera con lui, e che al di lei presentarsi sull'uscio si era anch'essa levata da sedere.

Noemi, al veder quello sconosciuto, s'era arrestata con una leggera esclamazione di sorpresa, e tornando a calarsi in fretta il velo sugli occhi, si era ritratta indietro.

Emilio la prese per mano, e conducendola verso l'uscio di un piccolo gabinetto di contro alla stanza d'onde era uscito:

— Cara, — le disse — tu qui oggi? Io ero ben lungi dall'aspettarti..... Ma tu sei troppo imprudente, mia Noemi.

— Che importa? Ormai la prudenza è vana. Chi è quel vecchio di là?

— È il professor Bartelloni, mio tutore:... quello di cui ti parlai appunto ieri..... Egli stava ancora parlandomi di te.

— Perchè sei mesto? Che ti diss'egli?

— Vorrebbe a ogni costo ch'io ti lasciassi.

— Il disgraziato! E tu?

— No, io non ti lascerò finchè avrò un fiato di vita..... Piuttosto morirei fra gli spasimi..... Tu sei certa, Noemi, non è vero, che io non voglio lasciarti?

— Sì; — disse Noemi gettandosi nelle sue braccia — Se non fossi certa, oggi sarebbe, te lo giuro, l'ultimo giorno di mia vita. Ormai io non ho più nessuno al mondo altri che te. Non c'è che la morte che ci possa disgiungere... Emilio, Emilio; — continuò ella prendendogli la destra colla propria agghiacciata — Sai tu perchè sono qui oggi? sai tu perchè sono venuta?

— Perchè? — chiese Emilio sorpreso dell'esaltazione con cui parlava Noemi.

— Mio marito ha scoperto tutto. Mi ha insultata come si insulta la più infame, la più bassa delle donne vendute... Io sono libera.

— Miserabile ribaldo! — sclamò il giovine stringendo i pugni.

— Poi mi comandò di tenermi pronta a partire domani all'alba con lui.

— Possibile!

— Allora io mi sono ricordata delle tue parole di ieri... e sono venuta. Io non posso partire con lui. Sei tu pronto a difendermi? Tu solo mi puoi salvare. Rispondimi, Emilio, ch'io sappia se debbo vivere o pensar a morire.

Emilio guardava la cara donna senza proferir parola.

— Tu dubiti? — disse Noemi interpretando alla peggio quel silenzio.

— No, — rispose Emilio vivamente — non dubito. Puoi tu crederlo, Noemi? Io ti ascoltavo;... ero sorpreso; ma vado superbo di poterti dimostrare che ti amo, che ti idolatro... Sì, Noemi; tu sei mia; sarai mia per sempre.

Il volto di lei si rischiarò tutto di gioia.

— Ora mettimi in salvo;... non c'è tempo da perdere. Bisogna che egli non ci trovi qui. Quando s'accorgerà ch'io sono fuggita di casa è capace di venir qui a cercarmi.

— È vero; — disse Emilio levandosi — So dove condurti nel frattempo. Attendimi qui un istante; congedo il tutore e sono con te.

— Emilio! — sclamò Noemi trattenendolo ancora — dimmi francamente, non è un sacrificio il tuo? Comprendi tu che io non ho altri che te a questo mondo? Che se tu mi abbandonassi io andrei a finir questa vita, ch'è non mi è cara, se non perchè

posso consacrarla a te, al tuo amore? Dimmi, giurami soprattutto che non mi disprezzerai un qualche giorno per quello che avrò fatto....

Emilio per tutta risposta la strinse fra le braccia.

— Oh se Dio mi avesse dato soltanto un figlio!

— sclamò essa piangendo.

Il giovine uscì di là, e tornò in fretta nella camera dove il tutore lo stava aspettando con una agitazione incredibile.

— Emilio, povero Emilio! — diss'egli andando-gli incontro colle braccia aperte — L'hai tu rimandata?... dov'è dessa?

— È là; — rispose Emilio — Sappiate, padre mio, giacchè a voi non debbo nascondere nulla, che questa sera io parto da Milano.

— Con lei?

— Sì.

— È venuta per questo?

— Sì.

— Dio di misericordia! — sclamò il vecchio portando le mani alla testa — dunque è fuggita di casa?... da suo marito?

Emilio, per la terza volta, rispose di sì.

— Figlio mio, Emilio, te ne scongiuro, persuadila a tornare a casa;... a rinunciare a questo orribile progetto;... persuadila per ciò che hai di più caro a questo mondo.

— Ciò che io ho di più caro a questo mondo è dessa; — rispose Emilio — Voi non sapete... Io

l'amo questa donna come non ho mai amato, come non amerò mai più di mia vita. È impossibile ch'io l'abbandoni...

— Impossibile! — sclamò il vecchio alzando gli occhi e le mani in alto.

— Ah voi siete troppo rigoroso, padre mio...! Mettetevi ne' miei panni. Potrei io abbandonarla? Voi al mio posto fareste lo stesso, giacchè anche voi avete cuore. Ella mi parlò di uccidersi s'io avessi rifiutato di salvarla da suo marito.

— Dio mio! Dio mio! — sclamava il dottore storcendosi le mani.

— Dunque, ora si tratta di partir da Milano quanto prima. Io non so dove andrò; ma vedete che avrò bisogno di denaro e di consiglio. Per ora di denaro ne ho abbastanza... Ma in seguito vi scriverò... voi mi risponderete... non è vero?

Il professore ascoltava quelle parole assorto in un pensiero fisso e doloroso.

— Lascia almeno che le parli io; — disse a un tratto, invece di rispondere alle domande di Emilio

— Forse le parole di un vecchio la persuaderanno.

— Ma voi siete dunque irremovibile nella vostra idea? Di che vorreste persuaderla? È impossibile!... Suo marito è un miserabile... un brutale... Ella non può più vivere con lui... Ritornare a casa sarebbe per lei come andar a gettarsi nel naviglio... Voi esagerate le cose. Ormai è quasi un dovere il mio di proteggerla, di sottrarla a' suoi maltrattamenti... Pensate dunque che uomo sarei io se dovessi dirle di tornarsene dond'è venuta...?

— Ebbene, sarò io che glielo dirò... Io penserò a proteggerla. La condurrò presso una signora nel frattempo, e la sua riputazione sarà salva. Intanto andrò io a parlare a suo marito, e posso prometterti, Emilio, posso giurarti che egli si cangerà interamente, quando gli avrò parlato io... Non posso dirti di più... ma in nome di Dio, se hai per me un resto solo di riconoscenza e di amore... dammi ascolto, dammi ascolto.

Il tutore parlava con un'enfasi così sincera, con un'ansia così persuasiva, che Emilio ne fu scosso nel profondo. E quel non so che di misterioso che si nascondeva nelle sue parole, gli accresceva a mille doppi nel cuore l'emozione...

Un orribile sospetto gli aveva già attraversata la mente... ma lo aveva ricacciato tosto da sè come una cosa impossibile, come una tentazione di delitto.

In questo punto una voce senile e sconosciuta che chiedeva il permesso di entrare, gli giunse all'orecchio dall'anticamera, e interruppe il corso dei suoi pensieri...

Emilio si levò, mise fuori la testa e vide nel vano dell'uscio d'ingresso rimasto aperto, due sconosciuti nell'attitudine di chi sta per venir innanzi.

— Di chi cercano? — chiese il giovine andando loro incontro e aguzzando su di essi le ciglia.

— Del signor Emilio Digliani; — rispose quello che si presentava primo, togliendosi il cappello.

E nello stesso tempo, dato due passi innanzi, avea scoperto il compagno che gli stava a tergo.

Allora Emilio potè veder bene in volto quei suoi visitatori, e li riconobbe, e capì che un supremo momento si avvicinava.

Quei due uomini erano il conte Lorenzo Firmiani e il signor Emanuele Dal Poggio, marito di Noemi.

Tre rimorsi.

A dispetto di una certa letteratura malsana che fece ogni sforzo per demolire la maestà maritale e per far dell'uomo ammogliato un tipo di ridicole sciagure, gli è certo che un amante in faccia al marito offeso proverà sempre la confusione e la inferiorità di chi si sente dalla parte del torto.

Se non che in Emilio era così fresca la impressione delle parole di Noemi, era così vivo lo sdegno contro il Dal Poggio pel modo turpe con cui l'aveva oltraggiato, che vedendoselo dinanzi, non che provar confusione, si sentì riavvampar tutta l'ira nel cuore.

— Sono io; — rispose egli piantandosi risolutamente dinanzi all'uscio del gabinetto in cui stava nascosta Noemi. E pronunciò quel: sono io, con un tuono di voce che voleva significare chiaramente: Eccomi pronto a tutto, fuorchè a cedere quella donna.

CAPITOLO SEDICESIMO.

Tre rimorsi.

A dispetto di una certa letteratura malsana che fece ogni sforzo per demolire la maestà maritale, e per far dell'uomo ammogliato un tipo di ridicole sciagure, gli è certo che un amante in faccia al marito offeso proverà sempre la confusione e la inferiorità di chi si sente dalla parte del torto.

Se non che in Emilio era così fresca la impressione delle parole di Noemi, era così vivo lo sdegno contro il Dal Poggio pel modo turpe con cui l'aveva oltraggiato, che vedendoselo dinanzi, non che provar confusione, si sentì riavvampar tutta l'ira nel cuore.

— Sono io; — rispose egli piantandosi risolutamente dinanzi all'uscio del gabinetto in cui stava nascosta Noemi. E pronunciò quel: sono io, con un tuono di voce che voleva significare chiaramente: Eccomi pronto a tutto, fuorchè a cedere quella donna.

A questa tacita provocazione il Dal Poggio fe' un movimento come per lanciarglisi contro. Ma il vecchio che gli stava al fianco, afferratolo energicamente per un braccio, lo trattenne susurrandogli all' orecchio:

— Ricordati Emanuele... — quindi rivoltosi a Emilio, a bassa voce e commossa, ripigliò:

— Signore, è inutile che io le esponga la ragione della nostra venuta in casa sua. Ella ci ha già conosciuti ed è troppo uomo d' onore per mentire... Io spero ch' ella vorrà evitare ogni scandalo in così delicata circostanza...

Emilio determinato a non dar ragione di Noemi, superbamente rispose:

— Io non so che cosa voglia dire vostra signoria; non ho il bene di conoscerla... e mi meraviglio che la s' introduca così nella casa altrui...

— Dunque ella vuole che parli io? — lo interruppe il Dal Poggio livido di sdegno represso — Che può ella rispondere a me? Ho io il diritto di entrare qua dentro? Fra noi c' è o non c' è una partita da aggiustare? Che pretende ella di fare...? Io sì, pretendo da lei che mi abbia a dire dov' è quella donna che è venuta poc' anzi a mettersi sotto la sua protezione... M' intende ella, m' intende?

Queste frasi febbrili, sconnesse, uscivano come sibilando dalle labbra dello sventurato, che quantunque trattenuto indietro dal conte, si curvava innanzi colla persona verso Emilio, e gli tendeva minaccioso il braccio che gli restava libero.

— Io non ho mai dato a nessuno il diritto di chiedermi conto delle mie azioni, signore; — rispose Emilio freddo e sprezzante — La prego di uscire.

Il Dal Poggio a quest' intimazione si sentì montar il sangue alla testa, e alzando terribilmente la voce, corse all' insulto:

— Siete un miserabile furfante, — gridò — Questo vi valga come uno schiaffo sul viso.

Un grido soffocato si udì nel gabinetto dove era nascosta Noemi e il rumore di un corpo che cade...

Ma prima che Emilio pensasse a vendicare in qualche modo l' oltraggio, si sentì recinta la persona da due braccia robuste che lo trattennero, e udì dietro l' orecchio la voce del tutore che cercava di calmarlo.

— Non temete, — diss' egli a Bartelloni — non sono un facchino io.

E, voltosi freddamente al Dal Poggio, riprese:

— Questa sera i miei padrini saranno da lei; ella mi dovrà dare strettissima ragione di quelle parole.

— Oh sì! — sciamò il marito cogli occhi infiammati — Uno di noi è assolutamente di troppo a questo mondo.

E que' due uomini che non s' erano mai parlato fino allora, che non si conoscevano che per essersi veduti qualche volta alla sfuggita, si lanciarono uno sguardo di così profondo accanimento, come non ne sarebbero stati capaci due antichi e mortali nemici.

Questa scena, che qui distesa sulla carta occupa discreto spazio, in realtà era accaduta nel tempo che un lettore — che sa leggere — impiega a scorrere tre linee.

Il conte Firmiani e il dottor Bartelloni non avevano avuto tempo che di trattenere quei due furiosi, e di pronunciare al loro orecchio qualche inascoltata parola di pace.

Ma poichè il Dal Poggio ebbe accettata la sfida, il vecchio Firmiani, rivolto a Emilio rispose:

— Io non entrerò in quello che l'onore di entrambi esigerà in seguito da loro... Io sono venuto a reclamare da lei un atto di giustizia e di ragione. Ella capirà che, quella donna che sta là dentro, deve essere restituita alla sua famiglia, a suo marito, ... e non posso credere che ella non voglia unirsi a noi per persuaderla a rimettersi nella via del dovere, e ad evitare uno scandalo enorme... Essa non avrà nulla a temere da suo marito;... da nessuno... Come suo nonno, come uomo d'onore, posso giurare ch'ella sarà trattata con riguardo, ... con amore, ... come una figlia.

La voce del povero vecchio si fe' piena di lagrime. L'emozione non gli permise di continuare.

— Orsù; — sclamò il Dal Poggio movendo un passo verso l'uscio del gabinetto d'onde era uscito poco prima il grido di Noemi — È d'uopo finirla.

— Indietro! — disse Emilio preparandosi a contendergli il passo.

E una lotta pareva inevitabile.

Allora il professor Bartelloni, alzate le braccia, come per metter pace, si posò in mezzo a loro e prendendo ad entrambi la mano, con voce commossa, e con dire infiammato:

— Sì, bisogna finirla; — replicò — È orribile ma è necessario! La è una grande sciagura questa a cui mi tocca di assistere; ma la è anche una grande lezione per tutti... Dio non voglia, — continuò alzando al cielo gli sguardi colla maestosa semplicità d'un filosofo — Dio non voglia che questa sciagura abbia a colpir troppo chi ne ha minor colpa.

E qui abbandonata la mano del Dal Poggio, e stringendo, in entrambe le sue, quella di Emilio, ripigliò:

— Povero giovine;... tu sai se io avrei voluto nasconderti questa orribile verità.... tu lo sai. Ma ormai è impossibile..... Guarda quest'uomo che tu hai offeso — e accennava il Dal Poggio — quest'uomo che ti ha offeso... Tu non puoi batterti con lui... tu devi obbedirgli... devi cedere... Mi capisci? Egli è quel desso!... Mi hai tu inteso, mi hai tu inteso, povero Emilio...?

Il misero giovine aveva ascoltato quelle parole, cogli occhi spalancati, le labbra tremanti, le braccia protese.

— Giustizia di Dio! — sclamò come pazzo di dolore — Possibile! No, non è vero... non può essere, non deve essere. Ditemi che non è vero, oh ditemelo per carità!

Bartelloni chinò il capo sul petto e non rispose.

— Dunque è lui?! — ripigliò Emilio additando il Dal Poggio — Lui!!... E Noemi? Oh pietà di me, pietà di me...

E nascondendo con orrore la faccia nelle palme, cadde su una sedia vinto dall'immensa angoscia.

Il conte e il Dal Poggio, sebbene non sapessero rendersi ragione di ciò che accadeva sotto i loro occhi, erano rimasti muti e compresi... prima dalle severe parole di quel vecchio sconosciuto, quindi dallo smisurato dolore di Emilio.

Allora Bartelloni si volse di nuovo a loro e additando al conte Firmiani l'uscio del gabinetto dove stava Noemi svenuta, disse:

— Ora è tempo di prestar aiuto anche a lei.

Poi dato un passo verso il Dal Poggio e fissatolo risolutamente in viso:

— Non mi riconosce ella, signore? — gli chiese con voce severa.

— Io no; — rispose il Dal Poggio quasi macchinalmente.

— Non si ricorda ella più della notte del 16 dicembre 1829?

— Sedici dicembre! milleottocento ventinove! — ripeté il Dal Poggio frugando nella memoria.

— Non si ricorda ella del dottor Bartelloni? — ripigliò il vecchio.

— Bartelloni? Sì, mi ricordo.... Ah mio Dio! Siete voi?

— Mi guardi bene;... sono io tanto cangiato?

— Voi! Sarebbe vero!!... Dunque, egli forse? — gridò il Dal Poggio mostrando a dito Emilio.

— Egli è la creaturina che lei ha abbandonata quella notte e che senza volerlo si è vendicata di quell'abbandono.

Il Dal Poggio non mise un fiato, non mandò un lamento. I capegli gli si rizzarono sul capo; portò le mani alla testa come Caino dopo il primo delitto, e uscì fuggendo a corsa da quella casa, come un uomo cacciato dalla maledizione.

CAPITOLO SEDICESIMO.

Il sei febbrajo.

Gli antichi, maestri egregi nell'arte di dare una forma sensibile alle passioni e al dolore, raffigurarono cangiata in sasso la misera Niobe, a cui la vindice Dea aveva trucidata la prole.

I moderni romanzieri, per togliersi dall'imbarazzo, e per chiudere degnamente il capitolo, fanno svenire molto volentieri i loro protagonisti, e cominciano poi il susseguente colla solita formola: « Quando Arturo — o Armando — o Alfredo — fu tornato insè, volse gli occhi intorno, ecc. ecc. »

Nella *Fanny* — il romanzo dalle 28 edizioni, che da' critici diversi fu chiamato, a vicenda, poema ed obbrobrio, capolavoro ed aborto — il protagonista, un certo Roger, ha la bontà di svenir quattro volte in sei o sette pagine.

Poverino! Una pagina e mezza per svenimento! Così pressapoco degli altri.

Ora, dico il vero, pensando a questa morbosa sensibilità di fibre, ho paura che, a' miei lettori assuefatti a leggere romanzi francesi, non faccia brutto effetto quello di vedere che Emilio, dopo l'orrenda scoperta, si sia accontentato di cadere come attonito sopra una sedia, senza perdere i sensi; nondimeno, la verità innanzi tutto, anche a costo di far sembrar troppo freddo e ragionevole il mio protagonista.

Il professore Bartelloni — mentre il vecchio Firmiani porgeva aiuto a Noemi nell'attiguo stanzino — tornò sollecito verso il misero giovine... e sollevatolo di là, lo condusse nella sua camera per toglierlo dalla vista della partenza di colei che egli doveva perdere per sempre.

Inerte, colla testa chinata sul petto, colle braccia cadenti lungo il corpo, Emilio si lasciò condurre dal buon vecchio, senza opporsi, nè prestarsi in alcun modo, senza dir una sillaba in risposta alle parole di conforto ch'ei gli dirigeva, senza spargere una lagrima sola. E il professore, spaventato da quella profonda atonia, mormorava di quando in quando:

— Eppure era necessario; era necessario! Emilio seduto nella sedia a braccioli che conservava ancora, per così dire, il calore e il profumo della sua amante, stette più di due ore in quello

stato di assoluta prostrazione, nel quale si sarebbe detto che non avesse neppure la coscienza del proprio dolore.

Ma poi, tornando la mente a poco a poco all'usato ufficio, l'orribile gruppo di idee, che gli formicolavano confuse nel cervello, si sciolse, ed il misero giovine, gettatosi nelle braccia del suo tutore, scoppiò in un diretto e disperato pianto.

Allora cominciò la passione.

La sua sciagura gli si spiegò dinanzi in tutta la sua fatale verità, e gli straziò l'anima con un misto di rimorso, di orrore e di disperazione...

V' hanno dei dolori così sterminati che basta annunciarne la causa per averli descritti. Trovare il padre... per sapere d'averlo disonorato! Amare passionatamente una donna, e perderla per sempre... irremissibilmente, senza averne colpa... e, più ancora che perderla, sentir ribrezzo del proprio amore come d'un delitto, come d'un incesto! Se Noemi fosse morta il suo strazio non sarebbe stato così fiero;... ma saperla viva, chissà come soffrente, e non doverla mai più rivedere; e sentirsi distaccato da lei da una fatalità ineluttabile; e dover quasi rinnegare anche il passato amore!

Una parola sola aveva spalancato un abisso fra lui e Noemi... ella, ch'egli amava ancora disperatamente... era divenuta a un tratto la moglie di suo padre.

Così in un colpo lo sventurato s'era veduto tron-

care tutte le speranze e le illusioni della sua vita desolata. Una fredda disperazione gli invadeva il cuore e vi faceva un vuoto tremendo. Che cosa gli restava al mondo? Un amore impossibile, un'intollerabile rimembranza, un supplizio senza fine...

— Meglio è morire! — diss'egli; e già stava per cercarne il mezzo, quando a un tratto un colpo di fucile, e un frastuono di armi, di grida, di evviva e di bestemmie, che gli giunse all'orecchio dalla via, gli fe' alzar vivamente il capo e tender l'orecchio. Alla prima fucilata ne tien dietro una seconda, e una terza... Emilio balza in piedi; corre alla finestra; ne spalanca le imposte, guata verso la parte donde ascolta venire quel rumore di guerra, e vede passare, giù lungo il corso, attraverso lo sbocco della sua deserta contrada, una frotta di soldati austriaci cacciati a furia da un drappello di popolani armati di stili e di sciabole.

In questa, ecco il primo squillo d'una campana vicina, seguito da una tempesta di rintocchi affrettati, che si spandono nell'aria tranquilla, come un suono di minaccia e di pericolo.

— Campana a martello! — esclama Bartelloni che s'era levato anch'egli, e s'era messo alla finestra a fianco di Emilio — Che vorrà mai dir ciò?

Il giovane, che, immerso nel dolore della sua privata sciagura, aveva tutto dimenticato, si ricorda ad un tratto d'ogni cosa... e volgendosi al suo tutore colla fronte raggiante e gli occhi infiammati:

— È l'ora! — esclama — Benedetto chi ne ebbe

l'idea! Là... si combatte e si muore... Addio, mio buon tutore... Se vinceremo, forse mi rivedrete;... se no, pregate pel vostro povero amico... pel figlio vostro;... questo sarà l'ultimo suo bacio.

Così detto, piangendo strinse fra le palme la testa del buon vecchio, e imprresse un caldo, amorosissimo bacio su quella veneranda canizie;... poi fe' per spiccarsi da lui.

Il tutore, all'udir quelle parole disperate cercava di trattenerlo cingendogli la vita colle braccia:

— No, lasciatemi, lasciatemi! — gridò Emilio. E svincolandosi energicamente uscì a forza da quell'abbraccio, e ributtato contro il letto il buon vecchio, aperse a precipizio l'uscio, attraversò come un lampo l'anticamera e mosse a salti giù per la scala.

Il professore, quantunque per la sua età agile ancora, perdè la speranza di tenergli dietro fin dal primo gradino. Pure risoluto a non lasciarlo solo e sperando di raggiungerlo più lungi, uscì anch'egli in istrada, e mosse frettoloso verso il luogo donde gli giungeva un rumore di battaglia.

Veloce come turbine Emilio si era slanciato a corsa nella via deserta, finchè, sboccato sul corso di Porta Comasina, vide quattro popolani che stavano ergendo una barricata. Un omnibus, che era giunto in quel luogo al trotto lento de' suoi due ronzi, trovato l'ostacolo, aveva dovuto arrestarsi; uno di quei quattro animosi, che teneva in mano

un coltellaccio, aveva tagliate le tirelle dei cavalli, e fatto smontar il cocchiere gli comandava di allontanarsi. I viaggiatori che si trovavano nel carrozzone ne erano già discesi spaventati, e si sparpagliavano fuggendo nelle vicine contrade.

— Un'arma! datemi un'arma! — gridò Emilio ad uno dei quattro insorti, tendendo le mani vuote.

— Viva il signor Digliani! — gridò uno di essi mentre rovesciava l'omnibus attraverso la strada.

— Ecco l'arma; — disse un altro porgendogli una sciabola — Noi lo aspettavamo. Laggiù avranno bisogno di lei; non sono che in venti.

— Grazie, Lisandro! — rispose Emilio che aveva riconosciuto, nel popolano che gli parlava, il compagno dello Spadon dei dodici.

E senz'altro aggiungere scavalcò la barricata e ripigliò la corsa verso il Ponte Vetro.

Quando egli giunse sulla piazza, la lotta corpo a corpo era già impegnata fra una cinquantina di soldati e non più di venti cittadini che si battevano disperatamente colle poche e deboli armi di cui erano muniti. Parecchi cadaveri stavano già distesi al suolo. Emilio colla sciabola stretta nel pugno, come pantera che si fa più feroce all'odore del sangue, si gettò sul primo Austriaco che gli si parò dinanzi, il quale alzato in alto il fucile a guisa di mazza, stava per calarlo sulla testa d'un patriota che gli volgeva le spalle; e menatogli un terribile fendente gli tagliò netto un braccio.

v. per
cattolico
man a del
poter

Udendo il grido che mandò il ferito dietro di sè, il minacciato volse il capo, e presso il Croato che cadeva a terra, vide Emilio da cui era stato salvato e riconoscendolo:

— Ah tu pure! — grida — Viva i sette! Io ti aspettava. Viva Emilio!

E con un sublime sorriso si volse nuovamente a combattere.

Era Niso Pierlini.

I Tedeschi, quantunque tre volte più numerosi, non vedendo arrivar alcun soccorso, cominciarono a gettare le armi e a fuggire.

Emilio e Niso animando i combattenti compagni si diedero a inseguirli; parecchi ancora ne trucidarono alle spalle; a quelli che si volgevano, cadendo in ginocchio e chiedendo grazia, toglievano l'arma; poi li scannavano miseramente sul posto. Era in essi un delirio di strage...

Così inseguendo i fuggiaschi arrivarono sulla piazza del Castello. Appena che i Tedeschi videro quelle mura di salvezza levarono alte grida unanimi per chiedere soccorso;... ma non avevano dato dieci passi sulla spianata che un altro drappello d'insorti uscì correndo da una contrada laterale, e gettandosi fra essi e la porta del forte, precluse loro lo scampo. Alcuni s'arrestarono, e sopraggiunti da quelli che li inseguivano colla punta delle armi ne' fianchi, lasciarono sul luogo la vita; gli altri si sbandarono nella vasta piazza.

Intanto quel secondo nucleo di insorti, comparso improvvisamente sul fianco del castello, si dirigeva a corsa verso la porta di esso coll'audacissimo pensiero di assaltare il presidio che, ancora ignaro di tutto, non si guardava menomamente. Erano una trentina a dir molto, e fra tutti avevan tre fucili; gli altri, stili e stocchi.

Emilio e Niso, lasciando di dar la caccia agli sparpagliati nemici, si diressero tosto verso coloro, seguiti da una diecina di compagni, e non appena le due schiere, avvicinandosi velocissimamente ad angolo retto, furono in grado di potersi ravvisare, Emilio, nei due animosi che conducevan quei pochi all'assalto, riconobbe altri due dei sette, e volgendosi a Niso, sclamò con sorpresa:

— Guarda Gustavo e Teodoro! Viva i sette; morte ai Tedeschi!

Niso ed Emilio precipitarono la corsa e raggiunsero i due amici sulla soglia del castello, mentre Gustavo che era entrato il primo di tutti, sorprendeva la sentinella e le inchiodava nella gola l'allarme con una pugnolata.

Allora fu una scena da non dirsi. Que' trenta eroi si avventarono ciascuno contro un Austriaco senza dar un grido, muti e terribili come ombre furenti, e sterminarono la schiera che stava di guardia sotto l'androne. Coi conquistati fucili si slanciarono a baionetta in canna nel primo cortile... e si udì per qualche tempo un orribile scrosciar di colpi, e grida di cadenti, e lamenti di feriti, e lun-

ghi allarmi risuonanti dovunque nell'immenso fabbricato.

Ma rinvenuti dallo sbalordimento, i soldati correvano alle armi, e cominciavano ad attorniar da ogni parte quei pochi rivoltosi...

La battaglia disuguale, e ormai disperata, durò ancora qualche poco; poi le imposte della porta del forte si chiusero;... il rumore andò cessando e dieci minuti dopo vi regnava un silenzio di morte.

Da quel punto non si seppe più nulla di quegli sventurati. Ciò che seguì nella scellerata corte è ancora un mistero di sangue; ma se la storia non fosse pronta ad attestarlo, nessuno crederebbe che venti o trenta giovani quasi inermi abbiano tentato quel colpo.

Così morirono quattro dei sette: Emilio, Niso, Gustavo e Teodoro. La compagnia brusca si sciolse, giacchè gli altri tre, quantunque non avessero preso parte al moto, dovettero mettersi in salvo esulando.

In tal modo quelli stessi che prima del pericolo avevano avversato a tutto potere l'insano progetto; quelli stessi che a mente fredda avevano rigettato energicamente ogni complicità in una rivolta a pugnali, senza probabilità di riuscita:... al primo grido di libertà, al primo squillo d'allarme, erano discesi nella strada, e s'erano gettati nella mischia, colla disperazione del suicida.

Diverse cause avevano prodotto in ciascuno di

quei quattro sventurati lo stesso effetto. Insofferenza del giogo — smania di lotta e di sangue austriaco — miseria — speranze perdute — disperazione della vita.

Nel momento supremo, ciascuno, credendo forse di essere solo, s'era determinato a far ciò da cui poco prima aveva cercato di dissuadere gli altri; tutti e quattro, senza volerlo, senza saperlo, si erano ingannati a vicenda.

Erano vissuti da scapigliati; erano morti da eroi. Da certi uomini gravi furono chiamati *assassini*.

Due giorni dopo sette forche stavano piantate dinanzi alla porta del castello.

Da una di esse spenzolava Lisandro, fatto prigioniero mentre stava ergendo la barricata; e quantunque non avesse ucciso nessuno, quantunque non avesse sparso neppur una stilla di sangue — strana cosa! — anch'egli fu chiamato *assassino*.

Assolutamente a questo mondo non si adora che il successo!

EPILOGO.

Dal 6 febbraio 1853 sono passati più di due anni.

Siamo in estate del 1855; l'anno del cholera, e della guerra di Crimea.

È un magnifico mattino di agosto. Il sole da qualche ora uscito di dietro alle vette dei monti di Val-Travaglia, che sovrastano a Porto ed a Luino, diffuso con luce spanta e vaporosa sulla vasta superficie del Verbano, va suscitando innumerevoli punti luminosi sul tremulo cristallo delle acque, che sembrano palpitare innamorate sotto il suo raggio. I primi soffii d'un leggero tramontano lo increspano minutamente e fanno alzar qua e là le vele ai naviganti. Sul battello a vapore il *S. Carlo*, che salpato poco prima da Magadino, solca il lago

nelle acque di Cannobbio, un giovine viaggiatore, seduto sull'estremità di prua a cavalcioni del bompresso, se ne sta con un sigaro in bocca, filosoficamente contemplando il magnifico spettacolo che gli si spiega dinanzi.

Il *S. Carlo* infatti metteva fuori la prora dalla punta di Cannero, e la scena imponente del maggior bacino appariva allo sguardo estasiato del giovine viaggiatore in tutta la sua magnificenza. E davvero essa è tale da suscitare l'ammirazione perfino nell'anima del più prosaico agente di cambio, o del più abietto usuraio. Gli adoratori del lago di Como mi fanno ridere: dinanzi alla maestà del Verbano il povero Lario può andare a riporsi.

Il giovine stette in quella contemplazione più di un'ora, senza curarsi dello sbarco e dell'imbarco de' passeggeri, che è il solito svago di chi percorre i laghi sul battello a vapore e non sappia che farne della bella vista.

Il quale svago, del resto, ha anch'esso il suo merito. Chi non sa come sia gradita la bellezza viaggiatrice? Chi non sa quanto sia potente l'effetto d'un bel viso di donna sul cassero d'un battello a vapore? Chi non sa quanti piccoli romanzi d'amore si tessano e si scioglano in un tragitto sul lago?

Nel frattempo, infatti, se il giovine entusiasta del paesaggio, che se ne stava là fantasticando sulla punta di prua, si fosse voltato indietro a dar un'occhiata ai viaggiatori che erano saliti sul battello

alla stazione di Cannero, avrebbe veduta una bellissima signora, accompagnata da un uomo di mezza età, che era andata a sedersi con lui sotto il tendale dei primi posti, a poppa.

Ella era così bella, e aveva qualche cosa di così attraente nella persona, che tutti gli sguardi stavano rivolti su di lei, come affascinati. Era impossibile guardandola di non sentir nell'anima un misto di ammirazione e di pietà: ammirazione per la sua bellezza; pietà pel misterioso e profondo dolore che si rivelava, forse suo malgrado, negli occhi divini e nell'estrema pallidezza delle guancie. Vestiva a lutto, che le stava a meraviglia, ed era stupendamente intonato coll'aria della sua fisionomia. Si sarebbe detto ch'ella spandesse intorno a sé un misterioso profumo di grazia e di malinconia.

L'uomo che le sedeva accanto e la sogguardava di quando in quando con tenera sollecitudine, pareva, a tutti i segnali, suo marito. Portava anch'egli il lutto sul cappello. Di quando in quando le rivolgeva la parola sottovoce con una specie di riguardo, ... di discrezione delicata, ... come se temesse di disturbarla. Le sue domande erano sempre brevi, e quando ella gli aveva risposto, o con un monosillabo, o con un leggero moto del capo, o con un mesto sorriso, egli taceva di nuovo per qualche tempo, e stava a riguardarla con affetto.

Quanto a lei, sarebbe stato difficile il dire se fosse ritrosa, o annoiata, o soltanto indifferente per quella discreta sollecitudine del suo compagno. In tutta

la sua persona c'era un indefinibile languore; quel languore — come dice Byron — che non è riposo, e che negli infelici dissimula a stento la stanchezza d'un'anima che non ha più speranza, e che sta rassegnata sotto una sventura senza rimedio. Vi fu un momento, dopo un lungo silenzio, in cui suo marito le mostrò un elegante canotto a tre vele che orzava velocissimo a poca distanza. Ella staccò lo sguardo dall'orizzonte lombardo, guardò un momento quell'oggetto che attirava la curiosità di tutti gli altri passeggeri, e tornò subito a rimirar l'orizzonte come se là, in cielo, andasse cercando un'immagine, o una rimembranza. La sua anima non era quaggiù; una contemplazione più sublime non le lasciava volgere l'attenzione a ciò che le stava intorno. Indifferente perfino alle bellezze della natura, la mesta andava forse ascoltando nell'aura che scherzava nei suoi capelli una più celeste armonia.

Quando si fu quasi a Intra — la Manchester del Piemonte — ella si levò, e s'avvicinò alla sponda destra del battello per osservare i passeggeri che dovevano montare. Allora il suo volto si animò, e i suoi occhi vagarono a cercare nella folla una fisionomia conosciuta. Infatti quand'ella scorse venir da lontano un vecchio e una giovine donna con un bambino in braccio, sul labbro della bella malinconica fiorì un ineffabile sorriso di gioia.

— Eccoli; — disse, stringendo il braccio di suo marito che l'aveva seguita, e additando gli aspettati che venivan giù frettolosi per la china dell'imbarcadere.

I sopraggiunti erano un vecchio nei settantacinque anni, una giovine nei venti e un ragazzino di due anni a dirne molti. La fanciulla vestiva modestamente alla cittadina; volendo indovinare s'avrebbe detto ch'era la cameriera, o la dama di compagnia della signora in lutto.

I saluti furono come di gente che sapesse di ritrovarsi, e che si fosse lasciata da poco tempo. La signora levò subito il bimbo dalle braccia della fanciulla, e se lo recò in grembo, dopo averlo baciato passionatamente. Ma poi, nel riguardarlo, un arcano pensiero passò repente in quell'anima; i di lei occhi mandarono un lampo di spasimo, e come se il contatto di quella creaturina le facesse male, la posò sulle ginocchia di suo marito, che l'accolse sorridendo. Ella si volse a parlare col vecchio e colla fanciulla.

Intanto il nostro giovine viaggiatore, sempre seduto là dinanzi, a cavalcione del bompresso, vedeva come per incanto spiegarsi dinanzi allo sguardo nuovi punti di vista e nuove bellezze. Il battello, girata la punta, così detta di Casniola, entrava a tutto vapore nel delizioso bacino delle isole Borromee, e il gigante delle Alpi gli sorgeva dicontra.

Di lì a poco però la sua contemplazione fu interrotta dalla voce rozza d'un inserviente — marinaio d'acqua dolce — che lo pregava di levarsi di là, avendo bisogno di fare in quel posto una manovra.

Il giovine, spiccato un salto, scese sul cassero e s'allontanò. Dati due passi, i suoi occhi s'incontrarono in quelli del vecchio montato a Intra poco prima, che usciva dal camerino dell'economo, dove era stato a levare i biglietti. Vederlo, stender le braccia con un'esclamazione di gioia, e muovergli incontro frettoloso fu la stessa cosa.

— Voi qui, professore? Caro Bartelloni! Chi mi avrebbe detto?... dopo tanto tempo...!

— Alfredo Gastoni! — sclamò alla sua volta il vecchio dopo averlo riconosciuto.

E si abbracciarono affettuosamente.

— Donde venite? — fu la prima domanda del professore.

— Da Lugano; vale a dire da Parigi dove sono stato due anni; e ora vado dritto in Crimea ad uccidere un po' di Russi, od' a farmi uccidere da essi... Oh ma, — ripigliò tosto con un sorriso — sapete, professore, che io comincio a credere al magnetismo?... Sediamoci qui, caro Bartelloni... Credereste, professore, che poc'anzi, rivedendo dopo due anni quel caro paese là — e additava la sponda lombarda — mi siete venuto in mente anche voi?... Proprio, un'ora fa, a dir molto. Ho pensato a voi, al nostro povero Emilio, a Niso, a Gustavo... a tutti quei poveri miei amici d'un giorno... E la Gigia? Povera ragazza!... così buona! Ma voi forse non l'avete conosciuta la Gigia! E quell'angelo d'una signora che voleva tanto bene al povero Emilio... che venne a trovarlo quel giorno che ci

toccò di partire dal suo letto...? ve ne ricordate...? chissà!...

— Zitto, — disse Bartelloni, mettendo l'indice attraverso le labbra — zitto, perchè essa è qui...

— Qui, dove?

— Sul battello a vapore.

— L'amante di Emilio?

— Precisamente.

— La signora Dal Poggio?

— È qui con suo marito.

— Con suo marito!? — sciamò Gastoni — Ma non s'era ella divisa da suo marito?

— Tutt'altro.

— Non era ella fuggita di casa? Io mi ero messo in mente che fosse accaduto uno scompiglio in quella casa.

— Era fuggita infatti, ma ora è di nuovo con lui, e possono servir di modello...

— Oh prosa delle prose! — sciamò Gastoni ridendo — Se sapeste, professore, che cosa diamine ero andato fantasticando io su quella signora!

— Che cosa eravate andato fantasticando?

— Un romanzo o poco meno. Nel ripensare ad Emilio, ed all'amore ch'essa gli portava, io, di fantasia in fantasia, mi ero andato imaginando che la poverina, disperata per la sua morte, fosse andata a ricoverarsi in qualche convento, e mi figurava già di trovarla sotto le spoglie di suora di carità ad assistermi forse in qualche ospedale di Crimea... che so io...? Non avrei però mai imaginato di ri-

trovarla con suo marito. È proprio vero che la realtà è al disotto della immaginazione.

— Molto meno di quello che credete, caro Gastoni; — disse il filosofo con un sorriso espressivo — Si vede che voi siete stato due anni a Parigi. Mi concederete che il vostro romanzo colla vostra suora di carità avrebbe avuto uno scioglimento molto ordinario. Venite; — continuò egli levandosi — studiate il contegno di quella donna e di quel marito e me ne saprete dire qualche cosa. Troverete con loro un'altra persona che non vi aspettate certo di trovar qui sul lago, e tanto meno coi Dal Poggio.

— Chi è mai?

— La Gigia col suo bambino; il figliuolo del povero Emilio.

— Ah bah! — sciamò Gastoni — Vedo che la cosa si fa sempre più interessante. La Gigia viaggia insieme alla signora Dal Poggio?

— Non solo, ma il marito ha adottato l'Emilietto; Noemi le fa, si può dire, da madre; e la Gigia se la tengono come una sorella.

— Comincio a credere anch'io che talvolta nella realtà ci possa essere più romanzo che nel romanzo. A meno che voi non vi burliate di me.

— Non sono cose su cui si possa burlare coudete, caro Gastoni. Vedo sempre più che voi siete stato due anni a Parigi. Vi dirò poi il motto dell'enigma.

Bartelloni condusse il giovine dinanzi ai suoi amici a poppa, e disse:

— Vi presento il conte Alfredo Gastoni, mio buon amico, che va un tratto in Crimea a battersi contro i Russi.

Gastoni, che nella mesta riconobbe subito Noemi, al vederla così pallida, così rassegnata, così mutata, sentì stringersi il cuore di pietà, e dovette confessare a sè stesso che la sua fantastica suora di carità non gli sarebbe apparsa nè così poetica, nè così interessante.

Dopo averle detto, non so che parole, Alfredo si volse a salutare cordialmente la Gigia, che, tutta commossa di rivederlo in quel luogo e dopo tanto tempo, non bramava che di stringergli la mano.

Si parlò di cose estranee al passato: di guerra, di cholera, di Parigi, di Crimea...

Finalmente si giunse ad Arona.

— Non c'è dunque speranza di stogliervi dal vostro proposito? — chiese Noemi al professore mentre stavano per distaccarsi.

— No; figlia mia; — rispose il buon vecchio — Io sono un soldato della salute pubblica nè più nè meno di questo giovinotto che lo è della civiltà e dell'indipendenza. Il cholera è la mia Sebastopoli. Che diresti d'un soldato che il giorno dell'assalto non corresse sotto la bandiera? Il mio posto è dove si muore; è a Milano. Se scamperò ci rivedremo qui sul lago o a Torino. Addio, Noemi;... addio, Emanuele;... addio, Gigia... State sani e amatevi, come vi amo io tutti e tre.

Anche Gastoni strinse affettuosamente la mano

alla Gigia, salutò con garbo parigino la Dal Poggio e suo marito e s'allontanò col professore in cerca di una carrozza che li trasportasse a Novara: di là Bartelloni volgeva a Milano; Gastoni a Genova.

— Dunque che ne dici, Alfredo? — chiese il vecchio al giovine quando furono soli.

— Io non so che pensare. Aspetto da voi il motto dell'enigma. Quel marito, tra le altre cose, ha fatta una trasformazione incredibile.

— Non hai mai sentito un proverbio che dice che l'uomo ogni sette anni cambia la pelle e il carattere?

— Io non ci credo, ma so che c'è.

— Hai torto di non crederci. In tutti i proverbi c'è il suo lato di vero; — rispose il filosofo — Quell'uomo che non aveva mai amato sua moglie, che non sapeva che cosa volesse dir vero amore... fu trasformato in un giorno solo, che dico!... in un minuto, come per effetto d'incantesimo... come per miracolo. In fisiologia questi esempi non sono così rari come si crede. Basta una forte scossa morale... od anche soltanto fisica. C'è stato il caso d'un mezzo scemo, che avendo ricevuto una potente bastonata sulla profondità metafisica diventò poi un profondo metafisico. Il Dal Poggio ebbe una vera metamorfosi di cuore. Egli ha finalmente compreso che l'amore non s'acquista che colla dolcezza e coll'amore:

Amor che a nullo amato amar perdona.

Quando Noemi seppe che Emilio era stato ucciso, come si crede, nel 6 febbrajo, sai bene, cadde ammalatissima e fu in fil di morte. Suo marito ebbe la forza e il coraggio di star ventisei giorni e ventisei notti ad assisterla al letto, dormendo su una scranna qualche ora, prestandole i più umili, i più vili servigi, senza volere che nessuno vi mettesse mano, senza lasciare che entrasse nella sua camera anima viva, tranne me, il medico e il nonno, che adesso è morto, e del quale essi portano il lutto. Quando la fu guarita egli non le disse una sola parola sul passato, se non per chiederle perdono... egli così orgoglioso un giorno! Poi le domandò il permesso di adottare come figlio il bambino della Gigia, ed ora vivono insieme a Cannero, dove il Dal Poggio ha una villa sul monte. Io ero là con loro già da tre mesi. Ieri sono venuto a Intra colla Gigia per far visitare l'Emilietto, e come hai veduto, oggi tornano indietro dopo essere venuti fino ad Arona ad accompagnarmi. Essi vivono felici come si può essere felici dopo aver sofferto tanto. Il nonno, contro ogni credenza, ha lasciato tutto il suo all'altro nipote Firmiani, marito di donna Cristina Firmiani, che è diventata milionaria, e che per la gioia e per la boria è come una botte che non tiene più nè vino nè acqua.

— Ed io giurerei che fu quella donna che fece tutto il male...

— Anch'io lo credo... e questo è un altro caso in cui si deve ammirare la giustizia umana. For-

tunatamente che il Dal Poggio è abbastanza ricco del suo per aver bisogno dell'eredità del nonno. Fanno bene però gli uomini a credere all'inferno ed al paradiso... altrimenti sarebbe troppa la sproporzione e l'ingiustizia di quaggiù.

Alla sera di quel giorno i Dal Poggio e la Gigia stavano raccolti nel salotto della villa fra Cannero e Cannobbio a leggere — chi lo avrebbe detto! — un romanzo.

Non si parlò della questione d'Oriente.

Gastoni s'imbarcava a Genova per la Crimea, e Bartelloni giungeva a Milano in tempo per assistere all'agonia di Cristina Firmiani, che era stata colpita dal cholera fulminante la stessa mattina.

FINE.

...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...

...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...

...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...

...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...

...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...

...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...

...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...
...the ... of the ...